









*CCG* LA *1772*  
**SUBLIME SCUOLA  
ITALIANA**

OVVERO  
LE PIÙ ECCELLENTI OPERE  
DI

**PETRARCA, ARIOSTO, DANTE, T. TASSO,  
PULCI, TASSONI, SANNAZZARO,  
CHIABRERA, BURCHIELLO.**

**MACCHIAVELLI, BOCCACCIO, CASA,  
VARCHI, SPERONE SPERONI, LOLLIO,  
GOZZI, MARTINELLI, ALGAROTTI.**

*„ Così vidi adunar la bella Scuola  
„ Del bel Paese là, ove 'l Sì suona.*

Dante Inf. C. 4. e C. 33.

---

**EDIZIONE  
DI  
GIUSEPPE DE' VALENTI.**

---

**PROSATORI  
VOLUME IV.**

---

**BERLINO E STRALSUNDA  
PRESSO AMADEO AUGUSTO LANGE  
M DCCLXXXVIII.**



4591



12.627



VITA, E COSTUMI

DI, MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO,

CON

DIVERSE NOTIZIE

SOPRA

DI ESSO E LE SUE OPERE.

**D**i Messer GIOVANNI, autore della presente Opera, fu padre BOCCACCIO DA CERTALDO, Castel del Contado Fiorentino, uomo d'ornamento di costumi celebrato. Costui per le sue mercatanzie, a cui egli attendeva, dimorava in Parigi, e siccome era d'ingegno liberale, e piacevole, così fu di complessione allegra, e di facile inclinazione ad amare; laonde s'innamorò d'una giovinetta Parigina di forte mediocre tra Nobili e Borghesi, della quale arse di verissimo amore, e come vogliono gli osservatori delle opere di GIOVANNI suo figlio, con quella si congiunse in matrimonio, dalla quale poi fu generato GIOVANNI. Questo fanciullo, non

avendo ancora sotto *Maestro Giovanni Padre di Zerbino Poeta* pienamente imparata la Grammatica , fu costretto , così volendo , e per cagion di guadagno costringendolo il Padre , a attendere all' Abbaco , e per il medesimo fine a peregrinare. Quindi avendo GIOVANNI per molte e diverse regioni , or quà or là errato , e già al vigesimo ottavo anno di sua età pervenuto , si fermò per comandamento paterno a Napoli , dove stando , e a caso andando soletto un dì a diporto , pervenne al luogo ove seppelite si conservano le ceneri di *Virgilio Marone*. GIOVANNI riguardando con ammirazione e lungamente quel sepolcro , e considerando ciò che dentro vi stava rinchiuso , e con sospeso animo meditando la fama di quelle ossa , cominciò subitamente ad accusare la sua sorte , e a lamentarsi della sua fortuna , dalla quale era violentemente costretto a dedicarsi alle mercatanzie a lui tanto odiose. Tocco pertanto da un subito amore delle pie Muse , cominciò a sprezzare la mercatura , e si diede totalmente alla Poesia , nella quale , mediante il nobil suo ingegno , e l' ardente suo desiderio , fece in brevissimo tempo mirabile

rabile profitto. Avvedutosene finalmente il di lui padre, e stimando la naturale inclinazione del Figlio aver più potere dell' imperio paterno, non solo acconsentì a' di lui studj, ma gli porse anche quel ajuto che poteva; quantunque allo studio di Ragione Canonica prima lo inducesse. *Giovanni* poichè si vide libero, cominciò con grandissimo impegno a ricercare ciò, che alla Poesia era di bisogno. Ma vedendo i principj e fondamenti de' Poeti, quanto alle finzioni e favole, quasi totalmente esser perduti, si mise, come se da un fato mosso, in vaggio, nè si spaventò di faticosissime peregrinazioni. Quindi molte e varie regioni trascorse, nelle quali con gran sollecitudine rinvestigò, che de' Poeti si poteva avere, e con difficile e pertinace studio ricercò eziandio gli studj Grechi, onde alcuna cosa potesse cavare; usando per maestro *Leonzio Greco* peritissimo nella Greca Poesia. Ultimamente ciò che col suo lungo studio potè trovare ridusse in un Volume, il quale intitolò *de Genealogia Deorum*, ove per allegoria sono con mirabile ordine ed elegante stile radunati i costumi degli antichi Poeti; il che

egli maravigliosamente intese. Questa dilettevole ed utile Opera, è molto necessaria per chi conoscer vuole i Volumi de' Poeti, e senza essa difficil farebbe intenderli, e malagevole lo studiare la loro disciplina, perocchè *Giovanni* con mirabile acume d'ingegno vi ridusse in publico e quasi a portata di ciascuno tutti i misterj de' Poeti, e gli allegorici sensi, i quali o finzione d'istoria, o favolosa composizione occulta. E per trovarsi ne' volumi poetici e istorici i nomi de' fiumi, monti, selve, laghi, stagni, e mari, o dal proprio piacere de' diversi secoli, o da varj avvenimenti variati, e poi con diversi nomi chiamati, per lo che l' intelletto di chi leggeva o vagava o restava sospeso; perciò egli compose un libro de' fiumi, monti, e altre sopraddette cose, il quale può liberare i leggitori da molti errori, perchè vi dimostra espressamente ciascuna cosa con che nomi ella era secondo il corso del tempo notata. Compose ancora un libro de' casi degli uomini illustri, e un altro delle chiare donne, ne' quali tanta facondia, eleganza, e gravità di dire risplende, che egli può esser ai più alti ingegni non solo

'ag-

agguagliato, ma forse anche meritamente superarli. Oltre alle predette opere fece sei bellissime Egloge, e molte Epistole in versi e in prosa, le quali presso i dotti in non piccolo pregio si tengono; e certamente i volumi, che scrisse, e che gratissimi sono agli uomini più degni, dimostrano quale e quanto grande fu il suo ingegno. Il Petrarca eziandio, al quale fu sì amico, che erano stimati un' anima in due corpi, per la verità, secondo che ei dice, e non per calore d'amicizia lo loda. Anche *Zenobio* Poeta, come ne' suoi versi dimostra, in lui rimette l'arbitrio dello eleggere la materia dello scrivere. E *Buonmattei* principe delle Italiane lettere dice „Se Demostene, e Cicerone avessero potuto vedere „le prose di *Giovanni Boccaccio*, non si farebbero sdegnati di leggerle, con celebrarle „poi per una delle finissime opere, che abbia „l'arte di dire. Certamente nulla manca, in materia d'invenzione, e d'eloquenza alla „inimitabile Opera delle *Cento Novelle*, nella „quale, non considerando quella curiosa dolcezza, di che sono piene quelle ghiotissime „favole, vi si vede l'esquisitezza del dire, la

## VIII

„sceltezza de' vocaboli . la copia delle frasi , e  
 „sopra tutto la piuttosto prodigiosa , che na-  
 „turale invenzione ; di modo che ivi si ha l' idea  
 „di tutti i generi , di tutte le forme , di tutti  
 „gli stili , di tutte le materie , che posson ve-  
 „nire a bisogno . In fatti dalla lettura di que-  
 „ste *Cento Novelle* si può facilmente cavare af-  
 „fettuose Tragedie , graziose commedie , acu-  
 „tissime Satire , e Orazioni di tutta effica-  
 „cia . E chi volesse un ritratto , un mo-  
 „dello , un' effigie , un' idea per imparare a  
 „descrivere la maestà d' un Re , la prudenza  
 „d' un consigliere , l' accortezza d' un Capita-  
 „no , l' onestà d' una Matrona , la modestia  
 „d' una Vergine , la sfacciataggine d' un' Im-  
 „pudica , la malizia d' un Servitore , la fedel-  
 „tà d' un Amico , la temerità d' un Amante ,  
 „la passion d' un Geloso , il furor d' un Di-  
 „sperato , la semplicità d' uno stolto , la ru-  
 „stichezza d' un Villano , la strettezza d' un  
 „Avaro , la magnanimità d' uno splendido ,  
 „la fine d' un Prodigio , la oscenità d' un Ipo-  
 „crita , la fortezza d' un animo generoso , la  
 „pietà d' un vero Cristiano , e la empietà d'  
 „un Ateista , legga le dette *Cento Novelle* e vi  
 „troverà ogni cosa . “

L' Edizioni delle *Cento Novelle* sono moltissime, ma la maggior parte non genuine, per esservi state quà e là tolte via alcune cose, che per religione o per decoro, specialmente ne' tempi andati, ammetter non si volevano in Italia. Le traduzioni di quest' Opera fatte in Germania sono diverse, e perchè facilmente si fanno tralascio per brevità di notarle.

In Londra si fece il 1725 per Tomaso Edlin, una celebre e bellissima Edizione del *Decamerone di Messer Giovanni Boccaccio*, in quarto e di carattere tondo, fu la famosa Edizione di Firenze da Paolo Rolli.

Altra Edizione del *Decamerone* fu fatta parimente in Londra il 1767 in Ottavo grande, divisa in Tomi, corredata con bellissimi rami, e molto magnifica.

Sonovi altre Opere di M. *Giovanni Boccaccio*, le quali il benigno leggittore troverà qui a basso in una tavola notate.

A *Giovanni Boccaccio* si conveniva meritamente d' esser con la Poetica Laurea coronato, se

la trista miseria de' tempi, e la di lui povertà non lo aveffero vietato. Ma i volumi da effo composti, e degni d'essere Laureati, dei quali le estere Nazioni fanno cotanta stima servendofene e traducendoli, e fu' quali l' Accademia della Crusca regola e fonda tutta l' esattezza della lingua Italiana, sì quanto a' Vocaboli, che nel bel modo di dire, ornano certamente le di lui tempie in luogo di mirto ed elera.

*Giovanni* fu di statura alquanto grassa, ma grande, faccia tonda, ma col naso sopra le narici un poco depresso, co' labbri alquanto grossi, nientedimeno belli, e ben lineati, il mento fuo era con un foro in mezzo, perciò nel suo ridere mostrava bellezza, aveva un giocondo e allegro aspetto, e in tutto il suo fermone piacevole e umano, e si diletta affai del ragionare. Con la sua diligenza s' acquistò molti amici, niuno però che la sua povertà sovvenisse. Morì nel 1375 in età di 62 anni. Fu seppellito onorevolmente nel Castello di Certaldo nella Canonica di S. Jacopo, detta altrimenti la *Canonica*. Sopra il suo sepol-

polcro si legge questo Epitaffio, che vivente egli medesimo a se' fece :

*Hac sub mole jacent cineres, ac ossa Joannis;*

*Mens sedet ante Deum, meritis ornata laborum:*

*Mortalis vitae genitor Boccaccius illi*

*Patria Certaldum, studium fuit alma Poësis.*

V' è accreditata fama in Firenze, che il Boccaccio fosse della Famiglia de' *Chellini*, e che il suo padre godesse nella Repubblica Fiorentina, cioè v' esercitasse magistratura.

## TAVOLA

DI VARIE ALTRE OPERE, E MS. DI  
M. GIOVANNI BOCCACCIO.

*Ameto.* Stampato in Firenze da Filippo Giunti in 8.

*La Fiammetta.* Stampata in Firenze da Filippo Giunti in 8o.

*Filocolo o Filocolo.* Stamp. in Firenze da' Giunti in 8.

*Filoftrato.* Poema Eroico in ottava rima. Scritto a penna.

*Laberinto d' Amore.* Stampato in Firenze in 8o. da Filippo Giunti.

*Lettera a M. Pino de' Rossi.* Stamp.

*La Teseide.* Poema Eroico in 8a rima. Stamp.

*Amorosa Visione.* Opera in terza Rima. Stampata in 8.

*Vita di Dante* scritta da M. Gio. Boccaccio, e stampata in Firenze 1576.

*Urbano.* Opera così chiamata, in prosa. Stamp. da Filippo Giunti.

*Lettere scritte alla Repubblica Fiorentina da Avignone.*  
Testo originale nell'Archivio della Riformagioni.

*Lettera al Priore di S. Apostolo.* Testo a penna.

*Lettere de' MS. del Senatore Alessandro Segni.*

*Nisale. Fiesolano.* MS.

*Testamento di M. Gio. Boccaccio,* riportato da' Deputati del 1573 nelle loro Annotazioni.

*Comento sopra alquanti Capitoli dell' Inferno di Dante.* Testo a penna.

# PROEMIO

## COMINCIA IL LIBRO CHIAMATO DECAMERONE

*Cognominato Principe Galeotto, nel quale si  
contengono Cento Novelle in dieci dì dette da  
sette donne, e da tre giovani uomini.*

Umana cosa è l'aver compassione degli afflitti, e come che a ciascuna persona sia bene, a coloro è massimamente richiesto, i quali già hanno di conforto avuto mestiere, e hannol trovato in alcuni, fra' quali, se alcuno mai n' ebbe bisogno, o gli fu caro, o già ne ricevette piacere, io sono uno di quegli; perciocchè dalla mia prima giovanezza infino a questo tempo, oltre modo essendo stato acceso d' altissimo e nobile amore, forse più assai, che alla mia bassa condizione non parrebbe, narrandolo io, si richiedesse; quantunque appo coloro, che discreti erano, e alla cui notizia pervenne, io ne fossi lodato, e da molto più reputato; nondimeno mi fu egli di grandissima fatica a sofferrire, certo non per crudeltà della donna amata, ma per soverchio fuoco nella mente conceputo da poco regolato appetito, il quale, perciocchè a niuno convenevole termine mi lasciava contento stare, più di noia, che di bisogno non m' era, spesse volte sentir mi faceva. Nella qual

*Profat. Vol. IV.,*                      A                      noia

noia tanto refrigerio già mi porfero i piacevoli ragionamenti d'alcuno amico, e le sue laudevole consolazioni, che io porto fermissima opinione per quelle, essere avvenuto, che io non sia morto. Ma, siccome a colui piacque, il quale essendo egli infinito, diede per legge incommutabile a tutte le cose mondane aver fine, il mio amore oltre ad ogn' altro fervente, e il quale niuna forza di proponimento, o di consiglio, o di vergogna evidente, o pericolo, che seguir ne potesse, aveva potuto nè rompere nè piegare, per se medesimo in processo di tempo si diminuì in guisa, che solo di se nella mente m' ha al presente lasciato quel piacere, che egli è usato di porgere a chi troppo non si mette ne' suoi più cupi pelaghi navigando; perchè dove faticoso esser solea, ogni affanno togliendo via, dilettevole il sento esser rimasto. Ma quantunque cessata sia la pena, non perciò è la memoria fuggita de' beneficj già ricevuti, datimi da coloro, a' quali per benevolenza da loro a me portata, erano gravi le mie fatiche, nè passerà mai (siccome io credo) se non per morte. E perciocchè la gratitudine (secondo che io credo) tra l'altre virtù è sommamente da commendare, ed il contrario da biasimare, per non parere ingrato, ho meco stesso proposto di volere in quel poco, che per me si può, in cambio di ciò, che io ricevetti, ora che libero dir mi posso, e se non a coloro, che me atarono, ai quali per avventura, per lo loro senno, o per la loro buona ventura non bisogna, a quegli almeno, a' quali fa luogo, alcuno alleggiamento prestare. E quantunque il mio  
sosten-

soffertamento, o conforto che vogliam dire possa essere, e sia a' bisognosi assai poco, nondimeno parmi quello doverli più tosto porgere, dove il bisogno apparisce maggiore, sì perchè più utilità vi farà, e sì ancora perchè, più vi sia caro avuto. E chi negherà questo, quantunque egli si sia, non molto più alle vaghe donne, che agli uomini convenirsi donare? Esse dentro a' delicati petti temendo, e vergognando, tengono l' amoroze fiamme nascose, le quali quanto più di forza abbiano, che le palesi, coloro il fanno bene, che l' hanno provate, e provano. E oltracciò ristrette da voleri, da piaceri, da comandamenti de' padri, delle madri, de' fratelli, e de' mariti, il più del tempo nel piccolo circuito delle loro camere racchiuse dimorano, e quasi oziose sedendosi, volendo, e non volendo in una medesima ora feco rivolgono diversi pensieri, i quali non è possibile, che sempre sieno allegri. E se per quegli alcuna malinconia mossa da fuoco di suo sopravviene nelle lor menti, in quelle conviene, che con grave noia si dimori, se da nuovi ragionamenti non è rimossa, senza che elle sono molto men forti, che gli uomini a sostenere. Il che degl' innamorati uomini non avviene, siccome noi possiamo apertamente vedere. Essi, se alcuna malinconia, o gravezza di pensieri gli affligge, hanno molti modi da alleggiare, o da passar quella, perciocchè a loro, volendo essi, non manca l' andare attorno, udire, e vedere molte cose, uccellare, cacciare, pescare, cavalcare, giuocare, o mercatare. De' quali modi ciascuno ha forza di trarre, o in tutto, o in parte l'

animo a se, e dal noioso pensiero rimuoverlo almeno per alcuno spazio di tempo, appresso il quale, con un modo, o con altro, o consolazione sopravviene, o diventa la noia minore. Adunque, acciocchè in parte per me s'ammendi il peccato della fortuna, la quale, dove meno era di forza, ficcome noi nelle delicate donne veggiamo, quivi più avara fu di sostegno, in soccorso e rifugio di quelle, che amano, (perciocchè all'altre è essai l'ago, e' l'fuso, e l'arcolaio) io intendo di raccontare cento novelle, o favole, o parabole, o istorie che dire le vogliamo, raccontate in diece giorni (come manifestamente apparirà) da una onesta brigata di sette donne, e di tre giovani nel pistilenzioso tempo della passata mortalità fatta, e alcune canzonette dalle predette donne e uomini cantate a lor diletto; nelle quali novelle piacevoli, ed aspri casi d'amore, ed altri fortunati avvenimenti si vederanno, così ne' moderni tempi avvenuti, come negli antichi, delle quali, le leggiadrette donne, che queste leggeranno, parimente diletto delle solazzevoli cose in quelle mostrate, ed utile consiglio potranno pigliare, inquanto potranno conoscere quello, che sia da fuggire, e che sia similmente da seguitare. Le quali cose senza passamento, di noia non credo, che possano intervenire. Il che se avviene (che voglia Iddio, che così sia) ad Amore ne rendano grazie, il quale liberandomi da suoi legami, m'ha concesso il poter attendere a' lor piaceri.

---

## GIORNATA PRIMA.

*Nella quale dopo la dimostrazione fatta dall' Autore perchè cagione addivenisse di doverfi quelle persone, che appresso si mostrano radunare a ragionare insieme, sotto il veggimento di Pam-pinea si ragiona di quello che più aggrada a ciascheduno.*

**Q**uantunque volte graziose Donne meco pensan-  
do riguardo, quanto voi naturalmente tutte siet-  
e pietose, tante conosco, che la presente opera, al  
vostro giudizio avrà grave, e noioso principio, sic-  
come è la dolorosa ricordazione della pestifera mor-  
talità trapassata, universalmente a ciascuno, che  
quella vide, o altrimenti conobbe dannosa, e lagri-  
mevole molto, la quale essa porta nella sua fronte.  
Ma non voglio perciò, che questo di più avanti  
leggere vi spaventi, quasi sempre tra i sospiri, e  
tra le lagrime leggendo dobbiate trapassare. Que-  
sto orrido cominciamento vi sia non altrimenti, che  
a' camminanti una montagna aspra, e erta, presso  
alla quale un bellissimo piano, e dilettevole sia ri-  
posto, il quale tanto più viene lor piacevole, quan-  
to maggiore è stata del salire, e dello smontare la  
gravezza. E siccome la estrema della allegrezza il  
dolore occupa, così le miserie da sopravveniente  
letizia sono terminate. A questa breve noia (di-  
co breve in quanto in poche lettere si contiene) se-  
guita prestamente la dolcezza, e il piacere, il quale

io v' ho davanti promesso, e che forse non sarebbe da così fatto inizio, se non si dicesse, aspettato. E nel vero, se io potuto avessi onestamente per altra parte menarvi a quello, che io desidero, che per così aspro sentiero, come sia questo, io l' avrei volentier fatto; ma perciocchè, qual fosse la cagione, perchè le cose, che appresso si leggeranno, avvenissero, non si poteva senza questa rammemorazione dimostrare, quasi da necessità costretto, a scriverla mi conduco.

Dico adunque, che già erano gli anni della fruttifera incarnazione del figliuolo di Dio al numero pervenuti di Mille trecentoquarant' otto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra in Italia bellissima, pervenne la mortifera pestilenza, la quale, o per operation de' corpi superiori, o per le nostre inique opere da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d' innumerabile quantità de' viventi avendo private, senza restare d' uno luogo in un altro continuandosi verso l' occidente miserabilmente s'era ampliata. Ed in quella non valendo alcuno senno, nè umano provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da ufficiali sopra ciò ordinati, e vietato l' entrarvi dentro a ciascuno infermo, e molti consigli dati a conservazione della sanità, nè ancora simili supplicazioni non una volta, ma molte, e in processioni ordinate, e in altre guise a Dio fatte dalle devote persone, quasi nel principio della primavera dell' anno predetto orribilmente cominciò  
 i suoi

i suoi dolorosi effetti, e in miracolosa maniera a dimostrare, e non come in oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso, era manifesto segno d' inevitabile morte, ma nascevano nel cominciamento d' essa a' maschi, ed alle femmine parimente, o nella anguinaia, o sotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crescevano, come una comunal mela, altre come un uovo, ed alcune più, e alcune altre meno, le quali i volgari nominavano gavoccioli, e dalle due parti del corpo predette infra breve spazio di tempo cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere, ed a venire, e da questo appresso s' incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere, o livide, le quali nelle braccia, e per le coscie, ed in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi e rade, e a cui minute e spesse; e come il gavocciolo primieramente era stato, ed oncora era certissimo inizio di futura morte, così erano queste a ciascuno, a cui venieno. A cura delle quali infermità, nè consiglio di medico, nè virtù di medicina alcuna pareva che valesse, o facesse profitto anzi, o che la natura del malore nol patisse, o che la ignoranza de' medicanti (de' quali, oltre al numero degli scienziati, così di femmine, come d' uomini, senza avere alcuna dottrina di medicina avuta già mai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse, da che si movesse, e per conseguente debito argomento non vi prendesse, non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra l' terzo giorno dalla apparizione de' sopradetti segni,

segni, chi più tosto, e chi meno, e i più senza alcuna febbre, o altro accidente morivano. E fu questa pestilenza di maggior forza, perciocchè essa dagl' infermi di quella per lo comunicare insieme s'avventava a' sani non altrimenti, che si faccia il fuoco alle cose secche, o unte, quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male, che non solamente il parlare, e l' usare con gl' infermi dava a' sani infermità, o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni, e qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca, o adoperata, pareva fece quella cotale infermità nel toccatore trasportare. Maravigliosa cosa è a udire quello, che io debbo dire, il che se dagli occhi di molti, e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardisse di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da persona degna di fede udito l' avessi. Dico che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenza narrata nello appiccarsi da uno all' altro, che non solamente l' uomo all' uomo, ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece, cioè che la cosa dell' uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della spezie dell' uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio uccidesse, di che gli occhi miei (siccome poco davanti è detto) presero tra l' altre volte un dì così fatta esperienza, che essendo gli stracci d' un povero uomo da tale infermità morto, gittati nella via pubblica, ed abbattendosi ad essi due porci, e quegli, secondo il lor costume prima molto col griso, e poi

to' denti presigli, e scoffigli alle guancie, in piccòla ora appresso dopo alcuno avvolgimento, come se veleno avesser preso, amenduni sopra i mal tirati stracci; morti caddero in terra. Dalle quali cose, e da assai altre a queste simiglianti, o maggiori, nacquero diverse paure; ed immaginazioni in quegli, che rimanevano vivi; e tutti quasi a un fine tiravano e assai crudele; ciò era di schifare e di fuggire gl' inferni e le lor cose; e così, facendo si credeva ciascuno a se medesimo salute acquistare. Ed erano alcuni, i quali avvisavano, che il vivere moderatamente, e il guardarsi da ogni superfluità, dovesse molto a così fatto accidente resistere; e fatta lor brigata da ogn' altro separati viveano, ed in quelle case ricogliendosi, e rinchiodandosi, dove niuno infermo fosse, ed a viver meglio delicatissimi cibi e ottimissimi vini temperatissimamente usando; ed ogni lussuria fuggendo; senza lasciarsi parlare ad alcuno o volere di fuori di morte o d' inferni alcuna novella sentire, con suoni e con quelli piaceri, che aver potevano, si dimoravano. Altri in contraria opinione tratti affermavano il bere assai, e il godere, e l' andar cantando attorno, e sollazzando; e il soddisfare d' ogni cosa alto appetito; che si potesse; e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi; essere medicina certissima a tanto male, e così, come il dicevano; il mettevano in opera a lor potere; il giorno e la notte, ora a quella taverna, ora a quell' altra andando bevendo, senza modo e senza misura. E molto più ciò per l' altrui case facendo, solamente che cose vi sentissero, che loro venissero a grado, o in piacere. E ciò potevan fare di leggieri; petciocchè ciascun (quasi non

più viver dovesse) aveva sì come se, le sue cose messe in abbandono, di che le più delle case erano divenute comuni, e così l' usava lo straniero, pure che ad esse s' avvenisse, come l' avrebbe il proprio signore usate, e con tutto questo proponimento bestiale sempre gl' infermi fuggivano a lor potere. E in tanta afflizione e miseria della nostra città, era la reverenda autorità delle leggi, così divine come umane, quasi caduta, e dissoluta tutta per i ministri, ed esecutori di quelle, i quali, siccome gli altri uomini erano tutti o morti, o infermi, o sì di famigli rimasi stremi, che ufficio alcuno non potean fare, per la quale cosa era a ciascuno licito, quanto a grado gli era, d' adoperare. Molti altri servavano tra questi due di sopra detti una mezzana via, non strignendosi nelle vivande quanto i primi, nè nel bere, e nell' altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi, ma a sufficienza secondo gli appetiti loro le cose usavano, e senza rinchiudersi, andavano attorno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere, e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, stimando essere ottima cosa il cerebro con totali odori confortare, conciossachè l' aere tutto paresse dal puzzo de' morti corpi, e delle infermità, e delle medicine compreso e puzzolente. Alcuni erano di più crudel sentimento (come che per avventura più fosse sicuro) dicendo, niun' altra medicina essere contro alle pestilenze migliore, nè così buona, come il fuggire loro davanti, e da questo argomento mossi, non curando d' alcuna cosa, se non di se, assai è uomini e donne abbandonarono la propria città, le proprie case, e

lor

lor luoghi, ed i lor parenti e le lor cose, e cercarono l' altrui, o almeno il lor contado; quasi l' ira di Dio a punire la iniquità degli uomini con quella peffilienza non dove fossero, procedesse, ma solamente a coloro opprimere, i quali dentro alle mura della lor città si trovassero, commossa intendesse, o quasi avvisando niuna persona in quella dover rimanere, e la sua ultima ora esser venuta. E come che questi così variamente opitanti non morissero tutti, non perciò tutti campavano. Anzi infermandone molti di ciascuno, e in ogni luogo avendo essi stessi, quando sani erano, esempio dato a coloro, che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto languivano. E lasciamo stare, che l' un cittadino l' altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell' altro cura, ed i parenti insieme rade volte, o non mai si visitassero, e di lontano, era così fatto spavento questa tribolazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l' un fratello l' altro abbandonava, e il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesso volte la donna il suo marito, e, che maggior cosa è, e quasi non credibile, i padri, e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare, e di servire schifavano. Per la qual cosa a coloro, de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi e femmine, che infermavano, niuno altro sussidio rimase, che o la carità degli amici, e di questi furono pochi, o l' avarizia de' ferventi, i quali da grossi salarj, e sconvenevoli tratti servivano, qualunque per tutto ciò molti non fossero divenuti, e quelli cotanti erano uomini e femmine di grosso ingegno, ed i più di tali servigj non usati, i quali quasi di niuna al-

tra cosa servieno, che di porgere alcune cose dagli infermi addomandate, o di riguardare quando morivano, e servendo in tal servizio, se molte volte col guadagno perdévano. E da questo essere abbandonati gl' infermi da' vicini; da' parenti e dagli amici, e avere scarsità di serventi, discorse un uso quasi davanti mai non udito; che niuna, quantunque leggiadra o bella o gentil donna fosse, infermando non curava d' avere a suoi servizi uomo, qualche egli si fosse o giovane, o altro, ed a lui senza alcuna vergogna ogni parte del corpo aprire, non altrimenti, che ad una femminà avrebbe fatto; solo che la necessità della sua infermità il richiedesse; il che in quelle, che ne guarirono, forse fu di minore onestà nel tempo, che succedette, cagione. Ed oltre a questo ne seguì la morte di molti, che per avventura se stati fossero aiutati, campati sarebbono, di che tra per lo difetto degli opportuni servizi i quali gli infermi aver non poteano, e per la forza della pestilenza, era tanta nella città la moltitudine di quelli, che di dì e di notte morieno, che uno stupore era ad udir dire, non che a riguardarlo, perchè quasi di necessità cose assai contrarie a' primi costumi de' cittadini nacquerò tra coloro, i quali rimanean vivi.

Era usanza (siccome ancora oggi veggiamo usare) che le donne parenti, e vicine nella casa del morto si ragunavano, e quivi con quelle, che più gli appartenevano, piangevano; e d'altra parte dinanzi alla casa del morto con suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini ed altri cittadini assai e se-

condo la qualità del morto vi veniva il chericato, ed egli sopra gli omeri de' suoi pari con funeral pompa di cera e di canti alla chiesa da lui prima eletta anzi la morte n'era portato, le quali cose, poi che a montare cominciò la ferocità della pestilenza, o in tutto, o in maggior parte quasi cessarono, ed altre nuove in loro luogo ne sopravvennero. Perciocchè non solamente senza aver molte donne dattorno morivan le genti, ma assai n'erano di quelli, che di questa vita senza testimonio trapassavano, e pochissimi erano coloro a' quali i pietosi pianti e l'amare lagrime de' suoi congiunti fossero concesse, anzi in luogo di quelle, s'usavano per li più, risa e motti, e festeggiar compagnevole, la quale usanza le donne in gran parte, posposta la donnesca pietà, per salute di loro avevano ottimamente appresa. Ed erano radi coloro, i corpi de' quali fosser più che da un dieci o dodici de' suoi vicini alla chiesa accompagnati, de' quali non gli orrevoli e cari cittadini, ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si facevan becchini, la quale questi servigj prezzolata faceva, sottentravano alla bara, e quella con frettolosi passi, non a quella chiesa, che esso aveva anzi la morte disposto, ma alla più vicina le più volte il portavano dietro a quattro, o sei cherici con poco lume, e tal fiata senza alcuno, i quali con l'aiuto de' detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo ufficio, o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano, più tosto il mettevano.

Della minuta gente, e forse in gran parte della mezzana era il ragguardamento di molto maggio-

re miseria pieno, perciocchè essi il più o da speranza, o da povertà ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze standosi, a migliaia per giorno infermavano, e non essendo nè serviti, nè atati d'alcuna cosa, quasi senza alcuna redenzione tutti morivano, e assai n'erano, che nella strada pubblica, o di dì, o di notte finivano, e molti, ancora che nelle case finissero, prima col puzzo de' lor corpi corrotti, che altrimenti, facevano a vicini sentire se esser morti, e di questi e degli altri, che per tutto morivano tutto piena era. Il più de' vicini, una medesima maniera servata, mossi non meno da tema che la corruzione de' morti, non gli offendesse, che da carità, la quale avessero a' trapassati, essi e per se medesimi e con lo aiuto d'alcuni portatori, quando aver ne potevano, traevano delle lor case i corpi de' già passati, e quegli davanti ai loro usci ponevano, dove la mattina spezialmente n'avrebbe potuti vedere senza numero, chi fosse attorno andato. E quindi fatto venir bare, e tali furono, che per difetto di quelle, sopra alcuna tavola ne ponevano. Nè fu una bara sola quella, che due o tre ne portò insieme, nè avvenne pure una volta, ma se ne farieno assai potute annoverare di quelle, che la moglie, e 'l marito, i due, o tre fratelli, o il padre, o il figliuolo, o così fattamente ne contenvano. Ed infinite volte avvenne, che andando due preti con una croce per alcuno, si misero tre o quattro bare da' portatori portate di dietro a quella, e dove un morto credevano avere i preti a seppellire, n'aveano sei, o otto, e tal fiata più. Nè erano perciò questi da alcuna lagrima, o lume, o compagnia onorati, anzi era la co-

sa pervenuta a tanto, che non altrimenti si curava degli uomini che morivano, che ora si curerebbe di capre. Perchè assai manifestamente apparve, che quello, che il natural corso delle cose non aveva potuto con piccoli e rari danni a' favi mostrare, cioè doverfi con pazienza passare, la grandezza de' mali, eziandio i semplici fur di ciò scorti, e non curanti. Alla gran moltitudine de' corpi mostrata, che ad ogni chiesa ogni dì e quasi ognora concorreva portata, non bastando la terra sacra alle sepolture e massimamente volendo dare a ciascun luogo proprio secondo l'antico costume, si facevano per i cimiteri delle chiese, poichè ogni parte era piena, fosse grandissime, nelle quali a centinaia si mettevano i sopravvegnenti. Ed in quelle stivati, come si mettono le mercatanzie nelle navi a suolo a suolo, con poca terra si ricoprieno infino a tanto, che della fossa al sommo si perveniva. Ed acciocchè dietro ad ogni particolarità le nostre passate miserie per la città avvenute più ricercando non vada, dico, che così iniquo tempo correndo per quella, non perciò meno d'alcuna cosa risparmiò il circostante contado, nel quale, (lasciando star le castella, che simili erano nella loro piccolezza alla città) per le sparte ville e per i campi i lavoratori miseri e poveri, e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico, o aiuto di servidore, per le vie, e per i loro colti, e per le case, di dì, e di notte indifferentemente, non come uomini, ma quasi come bestie morieno. Per la qual cosa essi così nei loro costumi, come i cittadini divenuti lascivi, di niuna lor cosa, o faccenda curavano, anzi tutti, quasi quel giorno, nel quale si vedevano esser venuti, la marte

aspettassero, non d' aiutare i futuri frutti delle bestie e delle terre e delle loro passate fatiche, ma di consumare quelli, che si trovavano presenti, si sforzavano con ogni ingegno. Perchè addivenne che i buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli, e i cani medesimi fedelissimi agli uomini fuori delle proprie case cacciati, per i campi, dove ancora le biade abbandonate erano, senza essere non che raccolte, ma pur segate, come meglio piaceva loro, se n' andavano. E molti quasi come razionali, poichè pasciuti erano bene il giorno, la notte alle lor case senza alcuno correggimento di pastore si tornavano satolli. Che più si può dire, lasciando stare il contado ed alla città ritornando, senon che tanta e tal fu la crudeltà del cielo, e forse in parte quella degli uomini, che infra 'l marzo e il prossimo luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità, e per l' esser molti infermi mal serviti, o abbandonati ne' lor bisogni, per la paura, che aveano i sani, oltre a cento milia creature umane, si crede per certo dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti, che forse anzi l'accidente mortifero non si faria estimato tanti avervene dentro avuti. O quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili abituri per addietro di famiglie pieni, di signori e di donne infino al menomo fanto rimasero voti! O quante memorabili schiatte, quante amplissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, i quali non che altri, ma Galieno, Ippocrate, o Esculapio avieno giudicati sanissimi,

la mattina desinarono co' loro parenti, compagni, e amici, che poi la sera vegnente, appresso nell' altro mondo cenarono con i loro passati!

A me medesimo increbbe andarmi tanto tra tante miserie r avvolgendo, perchè volendo omai lasciare star quella parte di quelle, che io acconciamente posso lasciare, dico, che stando in questi termini la nostra città d'abitatori quasi vota, avvenne (siccome io poi da persona degna di fede sentii) che nella venerabile chiesa di Santa Maria novella, un martedì mattina, non essendovi quasi alcun' altra persona, uditi i divini uffici in abito lugubre, quale a sì fatta stagione si richiedea, si ritrovarono sette giovani donne, tutte l'una all' altra, o per amicitia, o per vicinanza, o per parentado congiunte, delle quali niuna il ventottesimo anno passato aveva, nè era minor di diciotto; savia ciascuna, e di sangue nobile, e bella di forma, e ornata di costumi, e di leggiadra onestà. I nomi delle quali io in propria forma racconterei, se giusta cagione da dirlo non mel toglieste, la quale è questa, che io non voglio che per le raccontate cose da loro, che seguono, e per l' ascoltate nel tempo avvenire alcuna di loro possa prender vergogna, essendo oggi alquanto le leggi ristrette al piacere, che allora per le cagioni di sopra mostrate, erano non che alla loro età, ma a troppo più matura larghissime. Nè ancora dar materia agli invidiosi, presti a mordere ogni laudevole vita, di diminuire in niun atto l' onestà delle valorose donne con isconci parlari. E perciò, acciocchè quello, che ciascuna diceva, senza confusio-

ne si pōssa comprendere, appresso per nomi alle qualità di ciascuna convenienti, o in tutto, o in parte, intendo di nominarle. Delle quali la prima, e quella, che di più età era, Pampinea chiameremo, e la seconda Fiammetta, Filomena la terza, e la quarta Emilia. E appresso Lauretta diremo alla quinta, e alla sesta Neifile, e l'ultima Elissa non senza cagione nomineremo. Le quali non già da alcuno proponimento tirate, ma per caso in una delle parti della chiesa adunatesi, quasi in cerchio a seder postesi, dopo più sospiri, lasciato stare il dire de' pazer nostri, feco della qualità del tempo molte e varie cose cominciarono a ragionare; e dopo alcuno spazio, tacendo l'altre, così Pampinea cominciò a parlare:

Donne mie care voi potete, così come io, molte volte avere udito, che a niuna persona fa ingiuria, chi onestamente usa la sua ragione. Natural ragione è di ciascuno, che ci nasce, la sua vita, quanto può, aiutare e conservare e difendere, e concedesi questo tanto, che alcuna volta è già addivenuto, che per guardar quella, senza colpa alcuna si sono uccisi degli uomini. E se questo concedono le leggi, nelle sollicitudini delle quali è il bene vivere d'ogni mortale, quanto maggiormente, senza offesa d'alcuno è a noi, ed a qualunque altro, onesto, alla conservazione della nostra vita, prendere quei rimedj, che noi possiamo. Ogni ora che io vengo ben ragguardando ai nostri modi di questa mattina, ed ancora a quelli di più altre passate, e pensando chenti e quali i nostri ragionamenti sieno, io compren-

prendo e voi similmente il potete comprendere, ciascuna di noi di se medesima dubitare, nè di ciò mi maraviglio niente, ma maravigliomi forte, avvedendomi ciascuna di noi aver sentimento di donna, non prenderfi per noi a quello, che ciascuna di noi meritamente teme, alcuno compenso. Noi dimoriamo quì al parer mio non altrimenti, che se essere volessimo o dovessimo testimonj, di quanti corpi morti ci sieno alla sepoltura recati, o d' ascoltare, se i frati di quà entro, de' quali il numero è quasi venuto al niente, alle debite ore cantino il loro ufici, o adimostare a chiunque ci apparisce, ne' nostri abiti la qualità e la quantità delle nostre miserie. E se di quinci usciamo, o veggiamo corpi morti, o infermi trasportarsi dattorno, o veggiamo coloro, i quali per i loro difetti l' autorità delle pubbliche leggi già condannà ad esilio, quasi quelle schernendo, perciocchè sentono gli esecutori di quelle, o morti, o ammalati, con dispiacevoli impeti per la terra discorrere, o la feccia della nostra città, del nostro sangue riscaldata, chiamarsi becchini, ed in istrazio di noi andar cavalcando, e discorrendo per tutto con disoneste canzoni rimproverandoci i nostri danni. Nè altra cosa alcuna ci udiamo, senon i cotali son morti, e gli altri tali sono per morire, e se ci fosse chi fargli, per tutto dolorosi pianti udiremo. E se alle nostre case torniamo (non so se a voi così, come a me addiviene) io di molta famiglia niuna altra persona in quella, se non la mia fante trovando, impaurisco, e quasi tutti i capelli addosso mi sento arricciare, e parmi dovunque io vado, o dimoro, per quella l' ombre di coloro, che sono trappassati vedere e non

con quei visi, che io soleva, ma con una vista orribile, non so donde in loro nuovamente venuta, spaventarmi; per le quali cose, e quì e fuor di quì ed in casa mi sembra star male, e tanto più ancora, quanto egli mi pare, che niuna persona, la quale abbia alcun polso, e dove possa andare, come noi abbiamo, ci sia rimasa altri, che noi; ed ho sentito e veduto più volte (se pure alcune ce ne sono) quelli corali senza fare distinzione alcuna dalle cose oneste a quelle, che oneste non sono, sola che l'appetito le chieggia, e soli e accompagnati, e di dì e di notte quelle fare, che più di diletto lor porgono: e non che le solute persone, ma ancora le racchiuse ne' monisteri, facendosi a credere, che quello a lor si convenga, e non si disdica, che all' altre, rotte della obbedienza le leggi, dateci a dilette carnali, in tal guisa avvifando scampare, son divenute lascive e dissolute. E se così è, (che essere manifestamente si vede) che facciam noi quì? che attendiamo? che sognamo? perchè più pigre e lente alla nostra salute, che tutto il rimanente de' cittadini siamo? reputianci noi men care, che tutte l' altre? o crediamo la nostra vita con più forte catena esser legata al nostro corpo, che quella degli altri sia? e così di niuna cosa curar dobbiamo, la quale abbia forza d'offenderla? Noi erriamo, noi siamo ingannate, che bestialità è la nostra, se così crediamo! quante volte noi ci vorremo ricordare chenti e quali sieno stati i giovani, e le donne vinte da questa crudele pestilenza, noi ne vedremo apertissimo argomento, e perciò, acciocchè noi per ischifiltà, o per trascuraggine non cadessimo in quello, di che noi per

avven-

avventura per alcuna maniera volendo potremmo scampare, (non so se a voi quello se ne parrà, che a me ne parrebbe) io giudicherei ottimamente fatto, che noi, siccome noi siamo, siccome molti innanzi a noi hanno fatto, e fanno, di queste terra uscissimo, e fuggendo come la morte i disonesti esempli degli altri, onestamente a' nostri luoghi in contado, de' quali a ciascuna di noi è gran copia, ce ne andassimo a stare, e quivi quelle feste, quelle allegrezze, quello piacere, che noi potessimo, senza trapassare in alcuno atto il segno della ragione, prendessimo. Quivi s' odono gli uccelletti cantare, veggionvivi verdeggiare i colli, e le pianure, e i campi pieni di biade non altrimenti ondeggiare, che il mare, e d' alberi beñ mille maniere, e il cielo più apertamente, il quale ancora che crucciato ne sia, non perciò le sue bellezze eterne ne nega, le quali molto più belle sono a riguardare, che le mura votè della nostra città. Ed evvi oltre a questo l'aere assai più fresco, e di quelle cose, che alla vita bisognano in questi tempi, v' è la copia maggiore, e minore il numero delle noie. Perciocchè, quantunque quivi così muoiano i lavoratori, come qui fanno i cittadini, v' è tanto minore il dispiacere, quanto vi sono più, che nella città, rade le case e gli abitanti. E quivi d' altra parte, (se io ben veggio,) noi non abbandoniam persona; anzi ne possiamo con verità dire molto piuttosto abbandonate, perciocchè i nostri, o morendo, o da morte fuggendo, quasi non fossimo loro, sole in tanta affizione n' hanno lasciate. Niuna riprensione adunque può cadere in cotal consiglio *seguire; abbe*



dolore e noia e forse morte, non seguendo, potrebbe avvenire, e perciò, (quando vi paia) prendendo le nostre fanti, e con le cose opportune facendoci seguitare oggi in questo luogo, e domani in quello, quella allegrezza e festa prendendo, che questo tempo può porgere, credo che sia ben fatto a dover fare, e tanto dimorare in tal guisa, che noi veggiamo (se prima da morte non siamo sopraggiunte) che fine il cielo riserbi a queste cose. E ricordovi, che egli non si disdice più a noi l'onestamente andare, che si faccia a gran parte dell'altre lo star disonestamente.

L'altre donne udita Pampinea, non solamente il suo consiglio lodarono, ma desiderose di seguirlo, avean già più particolarmente tra se cominciato a trattare del modo, quasi, quindi levandosi da sedere, a mano a mano dovevano entrare in cammino. Ma Filomena, la quale discretissima era, disse: Donne quantunque ciò, che ragiona Pampinea, sia ottimamente detto, non è perciò così da correre a farlo come mostra, che voi vogliate fare. Ricordovi, che noi siamo tutte femmine, e non ce n'ha niuna sì fanciulla, che non possa ben conoscere, come le femmine sieno ragionate insieme, e senza la provvidenza d'alcuno uomo, si sappiano regolare. Noi siamo mobili, ritrose, sospettose, pusillanime, e paurose, per le quali cose io dubito forte, se noi alcuna altra guida non prendiamo, che la nostra, che questa compagnia non si dissolva troppo più tosto, e con meno onor di noi, che non ci bisognerebbe. E perciò è buono a provvederci avanti, che comin-

ciamo.

ciamo. Disse allora Elifa: Veramente gli uomini sono delle femmine capo, e senza l'ordine loro rade volte riesce alcuna nostra opera a lodevole fine. Ma come possiam noi aver questi uomini? ciascuna di noi sa, che de' suoi sono la maggior parte morti, e gli altri, che vivi rimasi sono, chi quà, e chi là in diverse brigate, senza saper noi dove, vanno fuggendo quello, che noi cerchiamo di fuggire. E il prendere gli strani non furia convenevole, perchè se alla nostra salute vogliamo andar dietro, trovare si convien modo, di sì fattamente ordinarci, che dove per diletto e per riposo andiamo, noia e scandolo non ne segua.

Mentre tra le donne erano così fatti ragionamenti, ed ecco entrare nella chiesa tre giovani, non perciò tanto, che meno di venticinque anni fosse l'età di colui, che più giovane era di loro, ne' quali, nè perversità di tempo, nè perdita d'amici, o di parenti, nè paura di se medesimi avea potuto attonire, non che spegnere, ma pur raffreddare. De' quali l'uno era chiamato Pamfilo, e Filostrato il secondo e l'ultimo Dionco, assai piacevole e costumato ciascuno, e andavano cercando per loro somma consolazione, in tanta turbazione di cose, di vedere le lor donne, le quali per ventura tutte e tre erano tra le predette sette, come che dell'altre alcune ne fossero, congiunte parenti, d'alcuni di loro. Nè prima esse agli occhi corsero di costoro, che costoro furono da esse veduti, perchè Pampinea allor cominciò sorridente: Ecco che la fortuna a' nostri cominciamenti è favorevole, ed hacci davanti posti discreti giovani •

valbrofi; i quali volentieri e guida e servidori ne faranno, se di prenderli a questo ufficio non schiferemo. Neifile allora tutta nel viso divenuta per vergogna vermiglia, perciocchè alcuna era di quelle; che dall' un de' giovani era amata; disse: Pampinea per Dio guarda ciò, che tu dichi; io conosco assai apertamente niun' altra cosa che tutta buona dit potersi di qualunque s'è l' uno di costoro; e credogli a troppo maggior cosa, che questa non è; sufficienti; e similmente avviso loro buona compagnia e onesta dover tenere; non che a noi; ma a molto più belle e più care, che noi non siamo. Ma; perciocchè assai manifesta cosa è loro essere d'alcune; che qui ne sono; innamorati; temo, che infamia e riprensione; senza nostra colpa, o di loro non ce ne segua; se gli meniamo. Disse allora Filomena; questo non monta niente là, dov'io onestamente viva, nè mi rimorda d' alcuna cosa la coscienza; parli chi vuole in contrario: Iddio e la verità per me l' arme prenderanno; ora fossero essi pur già disposti a venire; che veramente; come Pampinea disse; potremo dire la fortuna essere alla nostra andata favoreggiante. L' altre; udendo costei così fattamente parlare; non solamente si tacquero; ma con consentimento concorde; tutte dissero; che essi fosser chiamati; e lor si dicesse la loro intenzione e pregassersi; che dovesse loro piacere in così fatta andata lor tener compagnia. Perchè senza più parole Pampinea levatafi in piè, la quale ad alcuno di loro per consanguinità era congiunta; verso loro, che fermi stavano a riguardarle; si fece; e con lieto viso salutatigli; loro la loro disposizione fe' manifesta; e pregogli per parte di tutte; che con puro, e fra-

fratellevole animo a tenere loro compagnia si do-  
 vessero disporre. I giovani si crederono primiera-  
 mente esser beffati; ma poi che videro, che da do-  
 vero parlava la donna, risposero lietamente se esse-  
 re apparecchiati. E senza dare alcuno indugio all'  
 opera, anzi che quindi si partissono, diedono or-  
 dine a ciò, che fare avessero in sul partire. E ordi-  
 natamente fatta ogni cosa opportuna apparecchiare, e  
 prima mandato là, dove intendevan d' andare; la  
 seguente mattina, cioè il mercoledì in sullo schia-  
 rir del giorno, le dotine con alquante delle loro  
 fanti, ed i tre giovani con tre loro famigliari uscì-  
 ti della città si misero in via; nè oltre a due picco-  
 le miglia si dilungarono da essa; che essi perven-  
 nero al luogo da loro primieramente ordinato. E-  
 ra il detto luogo sopra una piccola montagnetta da  
 ogni parte lontano alquanto alle nostre strade; di  
 varj arbuscelli, e piante; tutti di verdi fronde ripie-  
 ni, piacevoli a riguardare; in sul colmo della quale  
 era un palagio con bello e gran cortile nel mezzo;  
 e con logge e con sale e con camere tutte; ciascuna  
 verso di se bellissima e di liete dipinture ragguarde-  
 vole e ornata; con pratelli dattorno e con giardini  
 maravigliosi; e con pozzi d' acque freschissime, e  
 con volte piene di preziosi vini; cose più atte a cu-  
 riosi bevitori, che a sobrie e oneste donne; il quale  
 tutto spazzato; e nelle camere i letti fatti; e ogni  
 cosa di fiori; quali nella stagione si potevano avere  
 piena; e di giunchi giuncata; la vègnente brigata  
 trovò con suo non poco piacere. E postisi nella  
 prima giunta a sedere, disse Dioneb, il quale oltre  
 ad ogni altro era piacevole giovane e pieno di motti.

Donne il vostro senno più, che il nostro avvedimento ci ha qui guidati, io non so quello, che de' vostri pensieri voi v' intendete di fare, i miei lasciai io dentro dalla porta della città allora, che io con voi, poco fa, men' uscii fuori: E perciò, o voi a sollazzare e a ridere e a cantare con meco insieme vi disponete (tanto dico quanto alla vostra dignità s' appartiene) o voi mi licenziate, che io per i miei pensier mi ritorni, e stiami nella città tribolata. A cui Pampinea non d' altra maniera, che se similmente tutti i suoi avesse da se cacciati, lieta rispose. Dioneo ottimamente parli, festevolmente viver si vuole, nè altra cagione dalle tristizie ci ha fatto fuggire; ma perciocchè le cose, che sono senza modo, non possono lungamente durare, io che cominciatrice fui de' ragionamenti, da' quali questa così bella compagnia è stata fatta, pensando al continuare della nostra letizia, estimo, che di necessità sia convenire esser tra noi alcuno principale, il quale noi e onoriamo ed ubbidiamo come maggiore, nel quale ogni pensiero stia di doverci a lietamente viver disporre. Ed acciocchè ciascun provi il peso della sollecitudine insieme col piacere della maggioranza, e per conseguente d' una parte e d' altra tratto non possa chi nol pruova, di chi il pruova invidia avere alcuna, dico che a ciascuno per un giorno s' attribuisca il peso e l' onore, e chi il primo di noi esser debba, nella elezione di noi tutti sia; di quelli, che seguiranno, come l' ora del vespro s' avvicinerà, quegli o quella, che a colui o a colei piacerà, che quel giorno avrà avuta la Signoria: e questo cotale, secondo il suo arbitrio del tempo che

la

la sua signoria dee bastare, del luogo, e del modo, nel quale a vivere abbiamo, ordini, e disponga.

Queste parole sommamente piacquero, e ad una voce lei Reina del primo giorno elessero, e Filomena corsa prestamente ad uno alloro, perciocchè assai volte aveva udito ragionare di quanto onore le frondi di quello erano degne, e quanto degno d'onore facevano, chi n'era meritamente incoronato, di quello alcuni rami colti ne le fece una ghirlanda onorevole e apparente, la quale messale sopra la testa, fu poi, mentre durò la lor compagnia, manifesto segno a ciascuno altro della real signoria e maggioranza.

Pampinea fatta Reina, comandò che ciascuno tacesse, ed avendo già fatti i famigliari de' tre giovani e le loro fanti, ch'erano quattro, davanti chiamarsi, e tacendo ciascuno, disse. Acciò, che io prima esempio dia a tutte voi, per lo quale di bene in meglio procedendo la nostra compagnia, con ordine e con piacere e senza alcuna vergogna viva e duri, quanto a grado ne sia, io primieramente costituisco Parmeno famigliar di Dioneo mio finiscalco, e a lui la cura e la sollecitudine di tutta la nostra famiglia commetto, e ciò che al servizio della sala appartiene. Scrivete famigliar di Pamfilo voglio, che di noi sia spenditore e tesoriere, e di Parmeno seguiti i comandamenti. Tiadaro al servizio di Filostrato e degli altri due attenda nelle camere loro, qualora gli altri intorno a' loro uffici impediti attendere non vi potessero. Misia mia fante, e Licisca di Filomena nella cucina saranno continue, e quelle vivande di-

ligentemente apparecchieranno, che per Parmeno loro faranno imposte. Chimera di Lauretta, e Strattia di Fiammetta, al governo delle camere delle donne intente vogliamo, che stieno, e alla nettezza de' luoghi, dove staremo, e ciascuno generalmente, per quanto egli avrà cara la nostra grazia, vogliamo comandiamo, che si guardi, dove che egli vada, onde che egli torni, che che egli oda, o vegga, niuna novella altro che lieta ci rechi di fuori. E questi ordini sommariaemente dati, i quali da tutti commendati furono, lieta drizzata in piè disse: Quì sono giardini, quì sono pratelli, quì altri luoghi dilettevoli assai, per i quali ciascuno a suo piacere sollazzandosi vada, e come terza suona, ciascuno quì sia, acciocchè per lo fresco si mangi.

Licenziata adunque dalla nuova Reina la lieta brigata, i giovani insieme con le belle donne ragionando dilettevoli cose, con lento passo si misero per un giardino belle ghirlande di vari fiori facendosi, e amorosamente cantando. E poi che in quello tanto fur dimorati, quanto di spazio dalla Reina avuto aveano, a casa tornati, trovarono Parmeno studiosamente aver dato principio al suo ufficio, perciocchè entrati in una sala terrena, quivi le tavole messe videro con tovaglie bianchissime, e con bicchieri, che d'ariento parevano, ed ogni cosa di fiori di ginestra coperta: perchè data l'acqua alle mani, come piacque alla Reina, secondo il giudizio di Parmeno tutti andarono a sedere. Le vivande diligentemente fatte vennero, e finissimi vini fur presti, e senza più cheramente i tre famigliari servirono

le

le tavole. Delle quali cose, perciocchè belle e ordinate erano, rallegrato ciascuno, con piacevoli motti e con festa mangiarono. E levate le tavole, conciofossecosache tutte le donne carolar sapessero, e similmente i giovani, e parte di loro ottimamente e sonare e cantare, comandò la Reina, che gli strumenti venissero, e per comandamento di lei, Dioneo preso un liuto, e la Fiammetta una vivola, cominciarono soavemente una danza a sonare, perchè la Reina con l'altre donne insieme co' due giovani presa una carola con lento passo, mandati i famigliari a mangiare, a carolar cominciarono, e quella finita, canzoni vaghette e liete cominciarono a cantare. E in questa maniera stettero tanto, che tempo parve alla Reina d'andare a dormire, perchè, data a tutti la licenza i tre giovani alle lor camere, da quelle delle donne separate, se n'andarono, le quali co' letti ben fatti, e così di fiori piene, come la sala trovarono, e simigliantemente le donne le loro, perchè spogliatesi s'andarono a riposare. Non era di molto spazio sonata nona, che la Reina levatafi tutte l'altre fece levare, e similmente i giovani, affermando esser nocivo il troppo dormire il giorno, e così se n'andarono in un pratello, nel quale l'erba era verde e grande, nè vi poteva d'alcuna parte il sole, e quivi, sentendo un soave venticello venire, siccome volle la lor Reina, tutti sopra la verde erba si posero in un cerchio a sedere, a' quali ella disse così:

Come voi vedete, il sole è alto; ed il caldo è grande, nè altro s'ode, che le cicale fu per gli ulivi,

perchè l'andare al presente in alcun luogo farebbe senza dubbio sciocchezza, quì è bello e fresco stare, e hacci, (come voi vedete), e tavolieri e scacchieri, e può ciascuno, secondo che all' animo gli è più di piacere, diletto pigliare. Ma se in questo il mio parer si seguitasse, non giuocando, nel quale l' animo dell' una delle parti convien che si turbi senza troppo piacere dell' altra, o di chi sta a vedere, ma novellando (il che può porgere, dicendo uno a tutta la compagnia, che, ascolta, diletto) questa calda parte del giorno trapasseremo. Voi non avrete compiuta ciascuno di dire una sua novelletta, che il sole sia declinato, e il caldo mancato, e potremo, dove più a grado vi sia, andare prendendo diletto. E perciò, quando questo, che io dico, vi piaccia, (che disposta sono in:ciò di seguire il piacer vostro) facciamlo; e dove non vi piacesse, ciascuno infino all' ora del vespro quello faccia, che più gli piace.

Le Donne parimente e gli uomini tutti lodarono il novellare. Adunque, disse la Reina, se questo vi piace, per questa prima Giornata voglio, che libero sia a ciascuno di quella materia ragionare, che più gli sarà a grado. E rivolta a Pamfilo, il quale alla sua mano destra sedea, piacevolmente gli disse, che con una delle sue novelle all' altre desse principio. Laonde Pamfilo udito il comandamento, prestamente, essendo da tutti ascoltato, cominciò così.

## NOVELLA I.

*Ser Ciappelletto con una falsa confessione inganna un santo frate, e muorsi; ed essendo stato un pessimo uomo in vita, in morte è reputato per santo, e chiamato San Ciappelletto.*

Convenevole cosa è Carissime donne, che ciascheduna cosa, la quale l'uomo fa, dallo ammirabile e santo nome di colui, il quale di tutte fu fattore, le dia principio: perchè dovendo io al nostro novellare, siccome primo dare cominciamento, intendendo, da una delle sue maravigliose cose incominciare, acciochè, quella udita, la nostra speranza in lui, siccome in cosa impermutabile si fermi, e sempre sia da noi il suo nome lodato. Manifesta cosa è, che siccome le cose temporali tutte sono transitorie e mortali, così in se e fuor di se esser piene di noia, e d'angoscia e di fatica, e ad infiniti pericoli soggiacere, alle quali senza niuno fallo nè potremmo noi, che viviamo mescolati in esse, e che siamo parte d'esse, durare, nè ripararci, se spezial grazia di Dio, forza e avvedimento non ci prestasse: La quale a noi e in noi, non è da credere, che per alcun nostro merito discenda, ma dalla sua propria benignità mossa, e da' prieghi di coloro impetrata, che sì come noi siamo, furon mortali, e bene i suoi piaceri, mentre furon in vita, seguendo, ora con lui eterni sono divenuti e beati. Ai quali noi medesimi, siccome a procuratori informati per esperienza della nostra fragilità, forse non audaci di porgere i preghi nostri nel cospetto di tanto giudice, delle cose, le quali a noi reputiamo opportune, gli porgiamo. E ancora più lui verso noi di

pietosa liberalità pieno discerniamo, che non potendo l'acume dell'occhio mortale nel segreto della divina mente trapassare in alcun modo, addivien forse talvolta, che da opinione ingannati, tale dinanzi alla sua maestà facciamo procuratore, che da quella con eterno esilio è scacciato, e nondimeno esso, al quale niuna cosa è occulta, più alla purità del pregator riguardando, che alla sua ignoranza, o allo esilio del pregato, e così come se quegli fosse nel suo cospetto beato, esaudisce coloro, che 'l pregano; il che manifestamente potrà apparire nella novella, la quale di raccontare intendo, manifestamente dico, non il giudizio di Dio, ma quello degli uomini seguitando.

Ragionasi adunque, che essendo Musciatto franzese, di ricchissimo, e gran mercatante in Francia, cavalier divenuto, e dovendone in Toscana venire con Messer Carlo Senzattera fratello del Re di Francia, da Papa Bonifazio addomandato, e al venir promosso, sentendo egli i fatti suoi, siccome le più volte son quegli de' mercatanti, molto intralciati in quà e in là, e non poterli di leggere, nè subitamente stralciare, pensò quegli commettere a più persone. E a tutti trovò modo, fuor solamente in dubbio gli rimase cui lasciar potesse sufficiente a riscuoter suoi crediti fatti a più borgognoni, e la cagion del dubbio era il sentire i borgognoni uomini ritrosi e di mala condizione, e misicali, e a lui non andava per la memoria chi tanto mvalagio uomo fosse, in cui egli potesse alcuna fidanza avere, che opporre alla loro malvagità si potesse.

E fo-

E sopra questa esaminazione pensando lungamente stato, gli venne a memoria un Ser Ciapperello da prato, il qual molto alla sua casa in Parigi si riparava, il quale, perciocchè piccolo di persona era e molto affettaruzza, non sapendo i franceschi chi si volesse dire Ciapperello, credendo che Cappello cioè ghirlanda, secondo il loro volgare, a dir venisse, perciocchè piccolo era, come dicemmo, non Cappello, ma Ciappelletto il chiamavano, e per Ciappelletto era conosciuto per tutto, là, dove pochi per Ser Ciapperello il conoscono. Era questo Ser Ciappelletto di questa vita. Egli essendo notaio avea grandissima vergogna, quando uno de' suoi strumenti (come che pochi ne facesse) fosse altro, che falso trovato, de' quali tanti avrebbe fatti, di quanti fosse stato richiesto, e quelli più volentieri in dono, che alcun altro grandemente salariato. Testimonianze false con sommo diletto diceva richieste, e non richieste; e dandosi a que' tempi in Francia a sacramenti grandissima fede, non curandosi fargli falsi, tante quistioni malvagiamente vincea, a quante a giurare di dire il vero sopra la sua fede era chiamato. Aveva oltre modo piacere, e forte vi studiava in commettere tra amici e parenti, e qualunque altra persona, mali ed inimicizie e scandali, de' quali quanto maggiori mali vedeva seguire, tanto più d' allegrezza prendea. Invitato ad un omicidio, o a qualunque altra rea cosa, senza negarlo mai, volonterosamente v' andava, e più volte a ferire e ad uccidere uomini con le proprie mani si trovò volentieri. Bestemmiatore di Dio e di santi era grandissimo, e per ogni piccola cosa siccome colui che più che alcun altro era iracondo.

A chiesa non ufava giammai, e i sacramenti di quella tutti come vil cosa con abominevoli parole scherzava. E così in contrario le taverne, e gli altri disonesti luoghi visitava volentieri; ed usavagli. Delle femmine era così vago, come sono i cani de' bastoni, del contrario più, che alcun altro tristo uomo, si dilettava. Imbolato avrebbe, e rubato con quella coscienza, che un santo uomo offerrebbe. Golosissimo e bevitore grande tanto, che alcuna volta sconciamente gli faceva noia; Giucatore, e mettitor di malvaggi dadi era solenne. Perchè mi distendo io in tante parole? egli era il peggiore uomo, che forse mai nascesse. La cui malizia lungo tempo sostenne la potenza e lo stato di Messer Musciatto, per cui molte volte e dalle private persone, alle quali assai sovente faceva ingiuria, e dalla corte, a cui tuttavia la faccia, fu riguardato. Venuto adunque questo Ser Ciapperello nell' animo a Messer Musciatto, il quale ottimamente la sua vita conosceva, si pensò il detto Messere Musciatto costui dovere essere tale, quale la malvagità de' borgognoni il richiedea. E perciò fattosi chiamare, gli disse così: Ser Ciapperello, come tu sai, io sono per ritrarmi del tutto di qui, e avendo tra gli altri a fare con borgognoni uomini pieni d'inganni, non so cui io mi possa lasciare a riscuotere il mio da loro, più convenevole di te. E perciò, conciosia cosa che tu niente facci al presente, ove a questo vogli intendere, io intendo di farti avere il favore della corte, e di donarti quella parte di ciò che tu riscoterai, che io vedrò che convenevole sia. Ser Ciapperello, che scioperato si vedea, e male agiato delle cose del mondo,

do, e lui ne vedeva andare, che suo sostegno e ri-  
tegnò era lungamente stato, senza niuno indugio e  
quasi da necessità costretto si diliberò e disse, che  
volea volentieri. Perchè convenutisi insieme, rice-  
vuta Ser Ciappelletto la procura, e le lettere favo-  
revoli del Re, partitosi Messer Musciatto, n' andò in  
borgogna, dove quasi niuno il conoscea, e quivi  
fuor di sua natura, benignamente e mansuetamen-  
te cominciò a voler riscuotere, e fare quello, per-  
chè andato v' era, quasi si riserbasse l'adirarsi al da-  
lezzo. E così facendo, riparandosi in casa di due  
fratelli fiorentini, i quali quivi ad usura prestavano,  
e lui per amor di Messer Musciatto onoravano mol-  
to, avvenne, che egli infermò, al quale i due fra-  
telli fecero prestamente venire medici, e fanti, che  
l' servissero, e ogni cosa opportuna alla sua sanità rac-  
quistare; ma ogni aiuto era nullo, perciocchè l' buo-  
no uomo, il quale già era vecchio e disordinatamen-  
te vivuto, secondo che i medici dicevano, andava di  
giorno in giorno di male in peggio, come colui,  
ch' aveva il male della morte, di che i due fratelli si  
dolevan forte. E un giorno assai vicini della cam-  
era, nella quale Ser Ciappelletto giaceva infermo, fe-  
co medesimi cominciarono a ragionare, che farem  
noi, diceva l' uno all' altro, di costui? Noi abbia-  
mo de' fatti suoi pessimo partito alle mani, percioc-  
chè il mandarlo fuori di casa nostra così infermo ne  
farebbe gran biasimo, e segno manifesto di poco  
senno, veggendo la gente, che noi l' avessimo rice-  
vuto prima, e poi fattolo servire, e medicare così sol-  
lecitamente, e ora senza potere egli aver fatta cosa  
alcuna, che dispiacere ci debba, così subitamente di  
casa

cosa nostra e inferno a morte vederlo mandar fuori? D'altra parte egli è stato sì malvagio uomo, che egli non si vorrà confessare, nè prendere alcuno sagramento della chiesa, e morendo senza confessione niuna chiesa vorrà il suo corpo ricevere, anzi sarà gittato a' fossi a guisa d'un cane. E se egli pur si confessa, i peccati suoi son tanti e sì orribili, che il simigliante n'avverrà, perciocchè frate nè prete ci farà, che 'l voglia, nè possa assolvere, perchè non assoluto anche farà gittato a' fossi. E se questo avviene, il popolo di questa terra, il quale, sì per lo mestier nostro, il quale loro pare iniquissimo, e tutto 'l giorno ne dicòn male, e sì per volontà che hanno di rubarci, veggendo ciò si leverà a romore, e griderà questi lombardi cani, i quali a chiesa non sono voluti ricevere, non ci si vogliono più sostenere, e correrannoci alle case, e per avventura non solamente l' avere ci ruberanno, ma forse ci torranno oltre a ciò, le persone, di che noi in ogni guisa stiam male, se costui muore. Ser Ciappelletto, il quale, come dicemmo, presso giacea là, dove costoro così ragionavano, avendo l' udire sottile, siccome le più volte veggiamo avere gl' infermi, udì ciò, che costoro di lui dicevano. I quali egli si fece chiamare, e disse loro: Io non voglio, che voi d' alcuna cosa di me dubitate, nè abbiate paura di ricevere per me alcun danno; io ho inteso ciò, che di me ragionato avete, e son certissimo, che così n'avverrebbe, come voi dite, dove così andasse la bisogna, come avvistate, ma ella andrà altrimenti. Io ho vivendo tante ingiurie fatte a Domenedio, che per farnegli io una, ora in sulla mia morte, nè più nè meno ne farà. E perciò pro-

cacciate di farmi venire un santo e valente frate il più, che aver potete, se alcun ce n'è, e lasciate fare a me, che fermamente io acconciò i fatti vostri e i miei in maniera, che starà bene, e che voi doverete essere contenti. I due fratelli, come che molta speranza non prendessero di questo, nondimeno se n'andarono ad una religione di frati, e domandarono alcuno santo e saggio uomo, che udisse la confessione d'un lombardo, che in casa loro era infermo, e fu lor dato un frate antico di santa e di buona vita, e gran maestro in iscrittura, e molto venerabile uomo, nel quale tutti i cittadini grandissima e spezial divozione avevano, e lui menarono. Il qual giunto nella camera dove Ser Ciappelletto giacea, e al lato postoglisi a sedere, prima benignamente il cominciò a confortare, e appresso il domandò quanto tempo era, che egli altra volta confessato si fosse. Al quale Ser Ciappelletto, (che mai confessato non s'era) rispose. Padre mio la mia usanza suole essere di confessarmi ogni settimana almeno una volta, senza che assai sono di quelle, che io mi confesso più; è il vero che, poi ch'io infermai, che son passati da otto dì, io non mi confessai, tanta è stata la noia che la infermità m'ha data. Disse allora il frate. Figliuol mio bene hai fatto, e così si vuol fare per innanzi, e veggio che poichè sì spesso ti confessi, poca fatica avrò d'udire o di domandare. Disse Ser Ciappelletto. Messer lo frate non dite così, io non mi confessai mai tante volte, nè sì spesso, che io sempre non mi volessi confessare generalmente di tutti i miei peccati, che io mi ricordassi dal dì, ch'io nacqui infino a quel-

quello, che confessato mi sono; e perciò vi priego padre mio buono, che così puntalmente d' ogni cosa mi domandiate, come se mai confessato non mi fossi. E non mi riguardate, perch' io sia infermo, che io amo molto meglio di dispiacere a queste mie carni, che facendo agio loro, io facessi cosa, che potesse essere perdizione della anima mia, la quale il mio salvatore ricomperò col suo prezioso sangue. Queste parole piacquero molto al santo uomo; e parvegli argomento di bene disposta mente; e poi che a Ser Ciappelletto ebbe molto commendato questa sua usanza, il cominciò a domandare, se egli mai in lussuria con alcuna femmina peccato avesse. Al quale Ser Ciappelletto sospirando rispose. Padre mio di questa parte mi vergogno io di dirvene il vero, temendo di non peccare in vanagloria. Al quale il santo frate disse. Di' sicuramente, che il ver dicendo, nè in confessione, nè in altro atto si peccò giammai. Disse allora Ser Ciappelletto, poichè voi di questo mi fate sicuro, e io il vi dirò. Io son così vergine, come io uscii del corpo della mamma mia. O benedetto sia tu da Dio; disse il frate, come bene hai fatto, e facendolo hai tanto più meritato, quanto volendo avevi più d' arbitrio di fere il contrario, che non abbiam noi, e qualunque altri son quegli, che sotto alcuna regola sono costretti. E appressò questo il domandò se nel peccato della gola aveva a Dio dispiaciuto, al quale sospirando forte Ser Ciappelletto rispose di sì, e molte volte. Perciocchè, contiossècoseche egli, oltre a' digiuni delle quaresime, che nell' anno si fanno dalle devote persone, ogni settimana almeno tre dì, fosse uso di digiuna-

re in pane e in acqua, con quello diletto e con quello appetito l'acqua bevuta aveva, e specialmente quando avesse alcuna fatica durata, o adorando, o andando in pellegrinaggio, che fanno i gran bevitori il vino, e molte volte aveva desiderato d' avere cotali insalatuzze d' erbucce, come le donne fanno quando vanno in villa, e alcuna volta gli era paruto migliore il mangiare, che non pareva a lui, che dovesse parere, a chi digiuna per divozione, come digiunava egli. Al quale il frate disse. Figliuol mio questi peccati sono naturali, e sono assai leggieri, e perciò io non voglio, che tu ne gravi più la coscienza tua, che ti bisogni. Ad ogni uomo addiviene, quantunque santissimo sia, il parergli, dopo lungo digiuno, buono il mangiare, e dopo la fatica il bere. O, disse Ser Ciappelletto, padre mio non mi dite questo per confortarmi, ben sapete che io so che le cose che al servizio di Dio si fanno, si deono fare tutte nettamente e senza alcuna ruggine d' animo, e chiunque altrimenti fa, pecca. Il frate contentissimo disse. E io son contento, che così ti cappia nell' animo, e piacemi forte la tua pura e buona coscienza in ciò. Ma dimmi, in avarizia hai tu peccato desiderando d' avere più, che il convenevole, o tenendo quello, che tu tener non dovesti? Al quale Ser Ciappelletto disse. Padre mio io non vorrei, che voi guardaste, perchè io sia in casa di questi usurieri, io non ci ho da far nulla, anzi ci era venuto per dovergli ammonire, e gastigare, e togli da questo abominevole guadagno; e credo mi sarebbe venuto fatto, se Iddio non m' avesse così visitato, ma voi dovete sapere

pere

pere, che mio padre mi lasciò ricco uomo, del cui avere, com' egli fu morto, diedi la maggior parte per Dio, e poi per sostentare la vita mia, e per poter aiutare i poveri di Cristo, ho fatte mie picciole mercatanzie; e in quelle ho desiderato di guadagnare, e sempre co' poveri di Dio quello che ho guadagnato ho partito per mezzo, la mia metà convertendo ne' miei bisogni, l' altra metà dando loro, e di ciò m' ha sì bene il mio creatore aiutato, che io ho sempre di bene in meglio fatti i fatti miei. Ben hai fatto, disse il frate, ma come ti fe' tu spesso adirato? O disse Ser Ciappelletto, costesto vi dico io bene; chè io ho molto spesso fatto. E chi se ne potrebbe tenere, veggendo tutto il dì gli uomini fare le sconcie cose, e non osservare i comandamenti di Dio, non temere i suoi giudicj? Egli sono state affai volte il dì, che io vorrei piuttosto essere stato morto, che vivo, veggendo i giovani andare dietro alle vanità, e vedendogli giurare, e spergiurare, andare alle taverne, non visitare le chiese e seguir piuttosto le vie del mondo, che quella di Dio. Disse allora il frate. Figliuol mio costesta è buona ira, nè io per me te ne saprei penitenza imporre, ma per alcun caso avrebbeti l' ira potuto indurre a fare alcun omicidio? o a dire villania a persona, o a far alcun' altra ingiuria? A cui Ser Ciappelletto rispose. Oime Messer, o voi mi parete uom di Dio, come dite voi costeste parole; o s' io avessi avuto pure un pensieruzzo di fare qualunque l' una si è di quelle cose; che voi dite, credere voi, che io creda, che Dio m' avesse tanto sì sostenuto? costeste son cose, da farle gli scherani e i rei uomini, de'

qua-

quali qualunque ora: io n' ho mai veduto alcuno, sempre ho detto, va, che Dio ti converta. Allora disse il frate. Or mi di' figliuol mio, che benedetto sia tu da Dio, hai tu mai testimonianza niuna falsa detta contro alcuno, o detto mal d' altrui, o tolte dell' altrui cose senza piacer di colui, di cui sono? Mai Messer sì rispose Ser Ciappelletto, che io ho detto male d' altrui, perciocchè io ebbi già un mio vicino, che al maggior torto del mondo non faceva altro, che battere la moglie, sicchè io dissi una volta mal di lui ai parenti della moglie, sì gran pietà mi venne di quella cattivella, la quale egli, ogni volta che bevuto avea troppo, conciaua come Dio vel dica. Disse allora il frate. Or bene tu mi di', che se' futo mercatante, ingannasti tu mai persona così come fanno i mercatanti? Gnaffe disse Ser Ciappelletto Messer sì, ma io non so chi egli si fu, se non che uno avendomi recati danari, ch' egli mi dovea dare di panno, che io gli avea venduto, ed io messogli in una mia cassa senza annoverare, ivi bene ad un mese trovai, ch' egli erano quattro piccioli più, che essere non doveano, perchè non rivedendo colui, e avendogli serbati bene uno anno per renderglielo, io li diedi per l' amore di Dio. Disse il frate, cotesta fu picciola cosa, e facesti bene a farne quello, che ne facesti. Ed oltre a questo il domandò il santo frate di molte altre cose, delle quali di tutte rispose a questo modo; e volendo egli già procedere alla assoluzione, disse Ser Ciappelletto. Messere io ho ancora alcuni peccato, che io non v' ho detto. Il frate il domandò quale, ed egli disse. Io mi ricordo, che io feci al fante mio un sab-

bato dopo nona spazzare la casa, e non ebbi alla santa domenica quella reverenza, che io dovea. O, disse il frate, figliuol mio, cotesta è leggier cosa. Non, disse Ser Ciappelletto, non dite leggier cosa, che la domenica è troppo da onorare, perocchè in così fatto di risuscitò da morte a vita il nostro Signore. Disse allora il frate. O altro hai tu fatto? Messer sì rispose Ser Ciappelletto, che io non avvedendomene sputai una volta nella chiesa di Dio. Il frate cominciò a sorridere, e disse. Figliuol mio cotesta non è cosa da curarsene; noi, che siamo religiosi, tutto il dì vi sputiamo. Disse allora Ser Ciappelletto. E voi fate gran villania; perciocchè niuna cosa si convien tener netta, come il santo tempio, nel quale si rende sacrificio a Dio. Ed in brieve de' così fatti ne gli disse molti, e ultimamente cominciò a sospirare, e appresso a pianger forte, come colui, che il sapeva troppo ben fare, quando voleva. Disse il Santo frate, figliuol mio, che hai tu? Rispose Ser Ciappelletto. Oime Messere, che un peccato m'è rimasto, del quale io non mi confessai mai, sì gran vergogna ho di doverlo dire, e ogni volta, ch'io me ne ricordo piango, come voi vedete, e parmi essere molto certo, che Dio mai non avrà misericordia di me per questo peccato. Allora il santo frate disse. Va via figliuol mio, che è ciò, che tu di'? Se tutti i peccati, che furon mai fatti da tutti gli uomini, o che si debbon fare, mentre che il mondo durerà, fosser tutti in uno uomo solo, ed egli ne fosse pentito e contrito, come io veggio te, sì è tanta la benignità e la misericordia di Dio, che confessandogli egli glielo perdonerebbe liberamente,

e per-

e perciò dillo sicuramente. Disse allora Ser Ciappelletto sempre piangendo forte. Oime padre mio il mio è troppo gran peccato, e appena posso credere, se i vostri prieghi non ci si adoperano, che egli mi debba mai da Dio esser perdonato. A cui il frate disse. Dillo sicuramente, che io ti prometto di pregare Iddio per te. Ser Ciappelletto pur piagnea, e nol dicea. E il frate pur il confortava a dire, ma poi che, Ser Ciappelletto piangendo ebbe un grandissimo pezzo tenuto il frate così sospeso, egli gittò un gran sospiro, e disse. Padre mio posciachè voi mi promettete di pregare Iddio per me, e io il vi dirò. Sappiate, che quando io era piccolino, io bestemmiai una volta la mamma mia, e così detto ricominciò a piagnere forte. Disse il frate, o figliuol mio or parti questo così grande peccato? oh gli uomini bestemmiano tutto 'l giorno Iddio, e si perdona agli volentieri, a chi si pente d' averlo bestemmiato; e tu non credi, che egli perdoni a te questo? Non pianger, confortati, che fermamente, se tu fossi stato un di quegli, che il posero in croce, avendo la contrizione, che io ti veggio, si ti perdonerebbe egli. Disse allora Ser Ciappelletto. Oime padre mio che dite voi? la mamma mia dolce, che mi portò in corpo nove mesi il dì e la notte, e portommi in collo più di cento volte, troppo feci male a bestemmiarla, e troppo è gran peccato, e se voi non pregate Iddio per me, egli non mi farà perdonato. Veggendo il frate non essere altro restato a dire a Ser Ciappelletto gli fece l' assoluzione, e diedegli la sua benedizione avendolo per santissimo uomo; siccome colui, che pienamente era

deva esser vero ciò, che Ser Ciappelletto avea detto. E chi sarebbe colui, che nol credesse, veggendo un uomo in caso di morte dir così? E poi dopo tutto questo gli disse. Ser Ciappelletto coll' aiuto d' Iddio voi sarete tosto sano. Ma se pure avvenisse, che Iddio la vostra benedetta, e ben disposta anima, chiamasse a se, piacev' egli, che 'l vostro corpo sia sepellito al nostro luogo? Al quale Ser Ciappelletto rispose. Messer sì, anzi, non vorrei io esser altrove, posciachè voi m' avete promesso di pregare Iddio per me, senza che io ho avuta sempre spezial divozione al vostro ordine. E perciò vi priego, che come voi al vostro luogo sarete, facciate, ch' a me vegna quel veracissimo corpo di Cristo, il qual voi la mattina sopra l' altare consecrate, perciocchè, ( comechè io degno non ne sia ) io intendo colla vostra licenza di prenderlo, e appresso la santa e ultima unzione, acciocchè io, se vivuto son come peccatore, almeno muoia come cristiano. Il santo uomo disse, che molto gli piaceva, e che egli dicea bene, e farebbe, che di presente gli sarebbe apportato, e così fu. I due fratelli, i quali duhitavan forte, non Ser Ciappelletto gl' ingannasse, s' eran posti appresso ad un tavolato, il quale la camera, dove Ser Ciappelletto giaceva, divideva da un' altra; e ascoltando leggiermente udivano e intendevano ciò, che Ser Ciappelletto al frate diceva, e avevano alcuna volta sì gran voglia di ridere, udedo le cose, le quali egli confessava d' aver fatte, che quasi scoppiavano, e fra se tal' ora dicevano: che uomo è costui, il quale nè vecchiezza, nè infermità, nè paura di morte alla qual si vede vicino, nè

ancora di Dio, dinanzi al giudicio del quale di qua picciola ora s' aspetta di dovere essere, dalla sua malvagità l' hanno potuto rimuovere, nè far, ch' egli così non voglia morire, com' egli è vivuto; ma pur vedendo, che sì aveva detto, che egli sarebbe a sepoltura ricevuto in chiesa, niente del rimanente si curarono. Ser Ciappelletto poco appresso si comunicò, e peggiorando senza modo ebbe l' ultima unzione, e poco posato vespro quel dì stesso, che la buona confessione fatta avea, si morì. Per la qual cosa i due fratelli, ordinato di quello di lui medesimo come egli fosse onorevolmente seppellito, e mandatolo a dire al luogo de' frati, e che essi vi venissero la sera a far la vigilia secondo l' usanza, e la mattina per lo corpo, ogni cosa a ciò opportuna disposero. Il santo frate, che confessato l' avea, udendo che egli era trapassato, fu insieme col priore del luogo, e fatto sonare a capitolo, ai frati raunati in quello, mostrò Ser Ciappelletto essere stato santo uomo, secondo che per la sua confessione compreso aveva. E sperando per lui Domenedio dover molti miracoli dimostrare persuadette loro, che con grandissima reverenza e divozione quello corpo si dovesse ricevere. Alla qual cosa il priore e gli altri frati creduli s' accordarono, e la sera andati tutti là, dove il corpo di Ser Ciappelletto giaceva, sopresso fecero una grande e solenne vigilia, e la mattina, tutti vestiti co' camici e co' piviali, con libri in mano, e con le croci innazi cantando, andarono per questo corpo, e con grandissima festa e solennità il recarono alla lor chiesa, seguendo quasi tutto il popolo della città uomini e donne: e nella chiesa postolo il santo

frate, che confessato l' avea, salito in sul pergamo di lui cominciò, e della sua vita, de' suoi digiuni, della sua virginità, della sua semplicità e innocenza e santità maravigliose cose a predicare. Tra l'altre cose narrando quello, che Ser Ciappelletto per suo maggiore peccato piangendo gli avea confessato, e come esso appena gli avea potuto mettere nel capo, che Iddio glielo dovesse perdonare: da questo volgendosi a riprendere il popolo che ascoltava, dicendo, E voi maladetti da Dio, per ogni fuscello di paglia, che vi si volge tra' piedi, bestemmiate Iddio, e la madre, e tutta la corte di paradiso. Ed oltre a queste molte altre cose disse della sua lealtà, e della sua purità, e in breve con le sue parole, alle quali era dalla gente della contrada data intera fede, sì il mise nel capo e nella devozion di tutti coloro, che v' erano, che poi che fornito fu l' ufficio, colla maggior calca del mondo da tutti fu andato a baciargli i piedi e le mani, e tutti i panni gli furono in dosso stracciati, tenendosi beato chi pure un poco di quegli potesse avere; e convenne, che tutto il giorno così fosse tenuto, acciocchè da tutti potesse essere veduto e visitato: poi la vegnente notte in una arca di marmo sepellito fu onorevolmente in una capella, e a mano a mano il dì seguente incominciarono le genti ad andare, e ad accender lumi, e ad adorarlo, e per conseguente a botarsi, e ad appiccarvi le immagini della cerna, secondo la promission fatta. E in tanto crebbe la fama della sua santità e divozione a lui, che quasi niuno era, che in alcuna avversità fosse, che ad altro santo, che a lui si botasse, e chiamaronlo, e chiamano

mano San Ciappelletto; e affermano molti miracoli Iddio aver mostrati per lui, e mostrare tutto il giorno, a chi divotamente si raccomanda a lui. Così adunque visse e morì Ser Ciapperello da prato, e santo divenne, come avete udito; il quale negar non voglio esser possibile lui essere beato nella presenza di Dio, perciocchè, comechè la sua vita fosse scellerata e malvagia, egli potè in su l'estremo aver sì fatta, contrizione, che per avventura Iddio ebbe misericordia di lui, e nel suo regno il ricevette: ma perciocchè questo n'è occulto, secondo quello che ne può apparire ragiono, e dico, costui piuttosto dovere essere nelle mani del diavolo in perdizione, che in paradiso. E se così è, grandissima si può la benignità di Dio cognoscere verso noi, la quale non al nostro errore, ma alla purità della fede riguardando, così, facendo noi nostro mezzano un suo nemico, amico credendolo, ci esaudisce; come se a un veramente santo per mezzano della sua grazia ricorressimo. E perciò, acciocchè noi per la sua grazia nelle presenti avversità e in questa compagnia così lieta siamo sani e salvi servati, lodando il suo nome, nel quale cominciata l'abbiamo, lui in reverenza avendo, ne' nostri bisogni gli ci raccomandiamo, sicurissimi d'essere uditi; e qui si tacque.

---

## NOVELLA II.

*Abraam giudeo da Giannotto di Civignì stimolato, va in corte di Roma, e vedendo la malvagità de' cherici, torna a Parigi, e faffi Cristiano.*

La novella di Pamfilo fu in parte risa e tutta commendata dalle donne, la quale diligentemente ascol-

tata, e al suo fine essendo venuta, sedendo appresso di lui Neifile, le comandò la Reina, che una dicendone l'ordine dello incominciato sollazzo seguisse. La quale siccome colei, che non meno era di cortesi costumi, che di bellezza ornata, lietamente rispose, che volentieri, e cominciò in questa guisa. Mostrato n' ha Pamfilo nel suo novellare la benignità di Dio non guardare a' nostri errori, quando da cosa, che per noi veder non si possa, procedano. Ed io nel mio, intendo di dimostrarvi quanto questa medesima benignità, sostenendo pazientemente i difetti di coloro, i quali d' essa ne deono dare, e colle opere e con le parole vera testimonianza, il contrario operando, di se argomento d' infallibile verità ne dimostri, acciocchè quello, che noi crediamo, con più fermezza d' animo seguitiamo.

Siccome io Graziose Donne già udii ragionare, in Parigi fu un gran mercarante, e buono uomo, il quale fu chiamato Giannotto di Civignì lealissimo e diritto e di gran traffico d' opera di drapperia, ed avea singolare amistà con un ricchissimo uomo giudeo chiamato Abraam, il qual similmente mercarante era, e diritto, e leale uomo affai. La cui dirittura e la cui lealtà veggendo Giannotto gl' incominciò forte ad increfcere, che l' anima d' un così valente e savio e buon uomo per difetto di fede andasse a perdizione. E perciò amichevolmente lo cominciò a pregare, che egli lasciasse gli errori della fede giudaica, e ritornasse alla verità cristiana, la quale egli poteva vedere, siccome santa e buona, sempre prosperare, e aumentarsi, dove la sua in

contrario diminuirsi e venire al niente poteva discernere. Il giudeo rispondeva, che niuna ne credeva nè santa, nè buona fuor che la giudaica, e che egli in quella era nato, ed in quella intendeva e vivere e morire, nè cosa sarebbe che mai da ciò il facesse rimuovere. Giannotto non stette per questo, che egli passati alquanti dì non gli rimovesse simili parole, mostrandogli così grossamente, come il più i mercatanti fanno fare, per quali ragioni la nostra era migliore che la giudaica. E comechè il giudeo fosse nella giudaica legge un gran maestro, tuttavia, o l'amicizia grande, che con Giannotto avea, che il movesse, o forse parole, le quali lo spirito santo sopra la lingua dell'uomo idiota poneva, che fel faceffero, al giudeo cominciarono forte a piacere le dimostrazioni di Giannotto, ma pure ostinato in sulla sua credenza volger non si lasciava. E così come egli pertinace dimorava, così Giannotto di sollecitarlo non finava giammai, tanto, che il giudeo da così continua istanza vinto, disse. Ecco Giannotto, a te piace che io divenga cristiano, ed io sono disposto a farlo, sì veramente, che io voglio in prima andare a Roma, e quivi vedere colui, il quale tu di', che è vicario di Dio in terra, e considerare i suoi modi e i suoi costumi, e similmente de' suoi fratelli cardinali, o se essi mi parranno tali, che io possa tra per le tue parole, e per quelli comprendere, che la vostra fede sia migliore che la mia, come tu ti se' ingegnato di dimostrarmi, io farò quello, che detto t'ho; ove così non fosse, io mi rimarrò giudeo, com' io mi sono. Quando Giannotto intese questo, fu in se stesso ol-

tre modo dolente, tacitamente dicendo. Perduta ho la fatica, la quale ottimamente mi pareva avere impieghata, credendomi costui aver convertito, perciocchè, se egli va in corte di Roma, e vede la vita scellerata e lorda de' cherici, non che egli di giudeo si faccia cristiano, ma se egli fosse cristiano fatto, senza fallo giudeo si ritornerebbe, e ad Abraam rivolto disse. Deh amico mio, perchè vuoi tu entrare in questa fatica e in così grande spesa, come a te farà d'andare di quì a Roma, senzachè e per mare e per terra ad un ricco uomo come tu se', ci è tutto pieno di pericoli? Non credi tu trovar quì, chi il bartesimo ti dia? e se forse alcuni dubbj hai intorno alla fede, ch' io ti dimostro, dove ha maggiori maestri e più savj uomini in quella, che son quì, da poterti di ciò, che tu vorrai, o domanderai, dichiarare? Per le quali cose al mio parere questa tua andata e di superchio. Pensa, che tali sono là i prelati, quali tu gli hai quì potuti vedere, e più tanto ancor migliori, quanto essi son più vicini al pastor principale. E perciò questa fatica per mio consiglio ti serberai in altra volta ad alcuno perdono, al quale io per avventura ti farò compagnia. A cui il giudeo rispose, Io mi credo Giannotto, che così fia, come tu mi favelli, ma recandoti le molte parole in una, io son del tutto (se tu vuogli, che io faccia quello, di che tu m' hai cotanto pregato) disposto ad andarvi, e altrimenti mai non ne farò nulla. Giannotto vedendo il voler suo disse. E tu va con buona ventura, e seco avvisò lui mai non doverfi far cristiano, come la corte di Roma veduta avesse, ma pur niente perdendovi si stette. Il giudeo

deo montò a cavallo, e come più tosto potè, se n' ando in corte di Roma, dove pervenuto da' suoi giudei fu onorevolmente ricevuto, e quivi dimorando senza dire ad alcuno, perchè ito vi fosse, cautamente cominciò a riguardare alle maniere del Papa, e de' Cardinali e degli altri Prelati, e di tutti i Cortigiani; e tra che egli s' accorse, siccome uomo che molto avveduto era, e che egli ancora da alcuno fu informato, egli trovò dal maggiore infino al minore generalmente tutti disonestissimamente peccare in lussuria, e non solo nella naturale, ma ancora nella sodomitica senza freno alcuno di rimordimento, o di vergogna, in tanto che la potenza delle meretrici, e de' garzoni in impetrare qualunque gran cosa, non v' era di piccol potere; oltre a questo universalmente, golosi, bevitori, ebbriachi, e più al ventre serventi a guisa d' animali bruti appresso alla lussuria, che ad altro gli conobbe apertamente; e più avanti guardando, in tanto tutti avari e cupidi di danari gli vide, che parimente l'uman sangue, anzi il cristiano e le divine cose, chenti che elle si fossero, o a sacrificj, o a beneficj appartenenti, a denari e vendevano e comperavano, maggior mercanzie facendone, e più sensali avendone, che a Parigi di drappi, o d' alcun' altra cosa non erano; avendo alla manifesta simonia, procureria posto nome, ed alle golosità sustentazioni; quasi Iddio (lasciamo stare il significato de' vocaboli) ma la 'ntenzione de' pessimi animi non conoscesse, e a guisa degli uomini, a' nomi delle cose si debba lasciare ingannare. Le quali insieme con molte altre che da tacer sono, sommamente spiacciando al giudeo, siccome

ficcome a colui che sobrio e modesto uomo era, parendogli affai aver veduto, propose di tornare a Parigi, e così fece. Al quale come Giannotto seppe, che venuto sen' era, niuna cosa meno sperando che del suo farsi cristiano, se ne venne, e gran festa insieme si fecero, e poichè riposato si fu alcun giorno, Giannotto il domandò quello, che del santo Padre, e de' Cardinali, e degli altri cortigiani gli pareva. Al quale il giudeo prestamente rispose. Parmene male che Iddio dia a quanti sono. E dicoti così, che se io ben seppi considerare, quivi niuna santità, niuna divozione, niuna buona opera, o esempio di vita, o d' altro in alcuno che cherico fosse, veder mi parve, ma lussuria, avarizia, golosità, fraude, invidia, e superbia, e simili cose, e peggiori (se peggiori esser possono in alcuno) mi vi parve in tanta grazia di tutti vedere, che io ho piuttosto quella per una fucina di diaboliche operazioni, che di divine. E per quello che io estimi con ogni sollecitudine e con ogni ingegno e con ogni arte mi pare, che il vostro pastore, e per conseguente tutti gli altri, si procaccino di ridurre a nulla, e di cacciare del mondo la cristiana religione; là dove essi fondamento e sostegno esser dovrebbero di quella. E perciò, che io veggio non quello avvenire, che essi procacciano, ma continuamente la vostra religione aumentarfi, e più lucida e più chiara divenire, meritamente mi par discernere lo spirito santo esser d' essa, siccome di vera e di santa, più che d' alcun' altra, fondamento e sostegno. Per la qual cosa, dove io rigido e duro stava a' tuoi conforti, e non mi volea far cristiano,

ora

ora tutto aperto ti dico, che io per niuna cosa lascerei di cristian farmi. Andiamo adunque alla chiesa, e quivi secondo il debito costume della vostra santa fede mi fa' battezar. Giannotto, il quale aspettava dirittamente contraria conclusione a questa, come lui così udì dire, fu il più contento uomo che giammai fosse. E a nostra Dama di Parigi con lui insieme andatosene, richiese i cherici di là entro, che ad Abraam dovessero dare il battefimo. I quali udendo che esso l' addimandava, prestamente il fecero, e Giannotto il levò dal sacro fonte, e nominollo Giovanni. E appresso a gran valenti uomini lo fece compiutamente ammaestrare nella nostra fede, la quale egli prestamente apprese, e fu poi buono e valente uomo, e di santa vita.

---

### NOVELLA III.

*Melchisedech giudeo con una novella di tre anella, cessa un gran pericolo dal Saladino apparecchiato gli.*

Poichè commendata da tutti la novella di Neifile, ella si tacque, come alla Reina piacque, Filomena così cominciò a parlare. La novella da Neifile detta mi ritorna a memoria il dubbioso caso già avvenuto ad un giudeo, perciocchè già e di Dio e della verità della nostra fede è assai bene stato detto, il discendere oggi mai agli avvenimenti e agli atti degli uomini non si dovrà disdire, a narrarvi quella verrò, la quale udita forse più caute diverrete nelle risposte alle quistioni, che fatte vi fossero. Voi dovete Amoroze compagne sapere, che siccome la sciocchezza spesse volte trae altrui di felice

lice stato, e mette in grandissima miseria, così il senno di grandissimi pericoli trae il savio e ponlo in grande e in sicuro riposo. E che vero sia che la sciocchezza di buono stato in miseria alcun conduca, per molti esempi si vede, i quali non sia al presente nostra cura di raccontare, avendo riguardo, che tutto 'l dì mille esempi n'appaiano manifesti. Ma che il senno di consolazioni sia cagione, come promisi, per una novelletta mostrerò brevemente.

Il Saladino, il valore del qual fu tanto, che non solamente di piccolo uomo il fe' di Babilonia soldano, ma ancora molte vittorie sopra i Re saracini e cristiani gli fece avere, avendo in diverse guerre, e in grandissime sue magnificenze speso tutto il suo tesoro, e per alcuno accidente sopravvenutogli bisognandogli una buona quantità di danari, nè vegghendo donde così prestamente, come gli bisognavano aver gli potesse, gli venne a memoria un ricco giudeo, il cui nome era Melchisedech, il quale prestava ad usura in Alessandria, e pensossi costui avere da poterlo servire, quando volesse, ma sì era avaro, che di sua volontà non l'avrebbe mai fatto, e forza non gli voleva fare; perchè strignendolo il bisogno rivoltosi tutto a dover trovar modo, come il giudeo il servisse, s'avisò di fargli una forza da alcuna ragion colorata. E fattosi chiamare, e familiarmente ricevutolo seco il fece sedere, ed appresso gli disse. Valente uomo io ho da più persone inteso, che tu se' savissimo, e nelle cose di Dio senti molto avanti, e perciò io saprei volentieri da te quale delle tre leggi tu reputi la verace, o la giu-  
dai-

daica, o la saracina, o la cristiana. Il giudeo, il quale veramente era savio uomo, s'avvisò troppo bene, che 'l Saladino guardava di pigliarlo nelle parole, per dovergli muovere alcuna quistione, e pensò di non potere alcuna di queste tre più l'una che l'altra lodare, che il Saladino non avesse la sua intenzione; perchè come colui, il quale pareva d'aver bisogno di risposta, per la quale preso non potesse essere, aguzzato lo 'ngegno gli venne prestamente avanti quello, che dir dovesse, e disse. Signor mio la quistione, la quale voi mi fate è bella, e a volervene dire ciò, che io ne sento, mi vi convien dire una novellerta, qual voi udirete. Se io non erro, io mi ricordo aver molte volte udito dire, che un grande uomo e ricco fu già, il quale intra l'altre gioie più care, che nel suo tesoro avesse, era uno anello bellissimo e prezioso, al quale per lo suo valore e per la sua bellezza volendo fare onore, e in perpetuo lasciarlo ne' suoi discendenti, ordinò, che colui de' suoi figliuoli appo il quale, ficcome lasciargli da lui, fosse questo anello trovato, che colui s'intendesse essere il suo erede, e dovesse da tutti gli altri essere come maggiore onorato, e reverito. Colui al quale da costui fu lasciato, tenne simigliante ordine ne' suoi discendenti, e così fece, come fatto avea il suo predecessore. E in brieve andò questo anello di mano in manò a molti successori, ed ultimamente pervenne alle mani ad uno, il quale avea tre figliuoli belli e virtuosi, e molto al padre loro obbedienti, per la qual cosa tutti e tre parimente gli amava. E i giovani, i quali la consuetudine dello anello sapevano, ficcome vaghi ciascuno d'essere

fere il più onorato tra' suoi, ciascuno per se, come meglio sapeva, pregava il padre, il quale era già vecchio, che quando a morte venisse, a lui, quello anello lasciasse. Il valente uomo, che parimente tutti gli amava, nè sapeva esso medesimo eleggere, a qual piuttosto lasciar lo volesse, pensò, avendolo a ciascun promesso, di volergli tutti e tre soddisfare, e segretamente ad un buono maestro ne fece fare due altri, i quali sì furono simiglianti al primo, che esso medesimo, che fatti gli aveva fare, appena conosceva, qual si fosse il vero; e venendo a morte segretamente diede il suo a ciascun de' figliuoli, i quali dopo la morte del padre, volendo ciascun la eredità e l'onore occupare, e l'uno negandolo all'altro in testimonianza di dover ciò ragionevolmente fare, ciascuno produsse fuori il suo anello. E trovatosi gli anelli sì simili l'uno all'altro, che qual fosse il vero, non si sapeva conoscere, si rimase la quistione, qual fosse il vero erede del padre, in pendente, e ancor pende. E così vi dico Signor mio delle tre leggi ai tre popoli date da Dio Padre, delle quali la quistion proponeste. Ciascuno la sua eredità, la sua vera legge, ed i suoi comandamenti dirittamente si crede avere a fare, ma chi se l'abbia, come degli anelli, ancora ne pende la quistione. Il Saladino conobbe costui ottimamente essere saputo uscire del laccio, il quale davanti a' piedi reso gli aveva. E perciò dispose d'aprigli il suo bisogno, e vedere, se servire il volesse, e così fece, aprendogli ciò, che in animo avesse avuto di fare, se così discretamente, come fatto aveva, non gli avesse risposto. Il giudeo liberamente d'ogni quantità, che il Saladin

dino

dino il richiese, il servi. E il Saladino poi interamente il soddisfece, e oltreacciò gli donò grandissimi doni, e sempre per suo amico l'ebbe, e in grande e onorevole stato appressò di se il mantenne.

## NOVELLA IV.

*Un monaco caduto in peccato degno di gravissima punizione, onestamente rimproverando al suo abate quella medesima colpa, si libera della pena.*

Già si tacea Filomena dalla sua novella espedita, quando Dionco, che appressò di lei sedeva, senza aspettare dalla Reina altro comandamento, conoscendo già per l'ordine cominciato che a lui toccava il dover dire, in cotal guisa cominciò a parlare. Amoroſe Donne, se io ho bene la intenzione di tutte compresa, noi fiam quì per dovere a noi medesimi novellando piacere, e perciò (solamente che contro a questo non si faccia) estimo a ciascuno dovere essere licito, e così ne disse la nostra Reina poco avanti che fosse, quella novella dire che più crede, che possa dilettere; perchè avendo udito, che per i buoni consigli di Giannotto di Civigni Abraam aveva l'anima salvata, e Melchisedech per lo suo senno aveva le sue ricchezze dagli agguati del Saladino difese, senza riprensione attender da voi, intendo di raccontar brevemente con che cautela un monaco il suo corpo da gravissima pena liberasse.

Fu in Lunigiana, paese non molto da questo Montano, un monistero già di santità e di monaci più copioso, che oggi non è, nel qual tra gli altri era un monaco giovane, il vigore del quale nè la freschezza sua nè i digiuni, nè le vigilie potevano macerare. Il

quale per ventura un giorno in sul mezzo dì, quando gli altri monaci tutti dormivano, andandosi tutto solo dattorno alla sua chiesa, la quale in luogo assai solitario era, gli venne veduta una giovinetta assai bella, forse figliuola d'alcuno de' lavoratori della contrada, la quale andava per i campi certe erbe cogliendo. Nè prima veduta l'ebbe, che egli sicuramente assalito fu dalla concupiscenza carnale. Perchè fattolefi più presso con lei entrò in parole, e tanto andò d'una in altra, che egli si fu accordato con lei, e fece nella sua cella ne la menò, che niuna persona sen' accorse. E mentre che egli da troppa volontà trasportato men cautamente, con lei scherzava, avvenne, che l'abate da dormir levatosi, e pianamente passando davanti alla cella di costui, sentì lo schiamazzio, che costoro insieme facevano, e per conoscere meglio le voci, s'accostò chetamente all'uscio della cella ad ascoltare, e manifestamente conobbe, che dentro a quella era femmina. E tutto fu tentato di farsi aprire, poi pensò di volere tenere in ciò altra maniera, e tornatosi alla sua camera aspettò, che il monaco fuori uscisse. Il monaco ancora che da grandissimo suo piacere e diletto fosse con questa giovane occupato, pur nondimeno tuttavia sospettava. E parendogli aver sentito alcuno stropiccio di piedi per lo dormentorio, ad un piccolo pertugio pose l'occhio, e vide apertissimamente l'abate stare ad ascoltarlo. E molto bene comprese l'abate avere potuto conoscere quella giovane essere nella sua cella, di che egli sapendo, che di questo gran pena gli dovea seguire, oltre modo fu dolente, ma pur senza del suo cruccio niente

niente mostrare alla giovane, prestamente fece molte cose rivolse, cercando se a lui alcuna salutifera trovare ne potesse, ed occorsegli una nuova malizia, la quale al fine immaginato da lui dirittamente pervenne; e facendo sembante, che esser gli paresse stato assai con quella giovane, le disse. Io voglio andare a trovar modo, come tu esca di quà entro senza esser veduta, perciò statti pienamente infino alla mia tornata, e uscito fuori, e serrata la cella, colla chiave, dirittamente se n' andò alla camera dello abate, e presentatagli quella, secondo che ciascun monaco faceva, quando fuori andava, con un buon volto disse. Messere io non potei stamane fare venire tutte le legne, le quali io avea fatte fare, e perciò con vostra licenza io voglio andare al bosco, e farlene venire. L' abate per potersi più pienamente informare del fallo commesso da costui, avvisando che questi accorto non sene fosse che egli fosse stato da lui veduto; fu lieto di tale accidente, e volentieri prese la chiave, e similmente gli diè licenza, e come il vide andato via, cominciò a pensare, qual far volesse più tosto, o in presenza di tutti i monaci aprir la cella di costui, e far loro vedere il suo difetto; acciocchè poi non avesser cagione di mormorare contra di lui, quando il monaco punisse, o di voler prima da lei sentire come andata fosse la bisogna. E pensando seco stesso che questa potrebbe essere tal femmina, o figliuola di tale uomo, ch' egli non le vorrebbe aver fatta quella vergogna d' averla a tutti i monaci fatta vedere, s' avvisò di voler prima veder chi fosse, e poi prender partito, e chetamente andatosene alla cella, quella

apri e entrò dentro, e l'uscio richiuse. La giovane vedendo venire l'abate tutta smarrita, e tremando di vergogna cominciò a piagnere. Messer l'abate postole l'occhio addosso, e veggendola bella e fresca, ancorachè vecchio fosse, sentì subitamente non meno cocenti gli stimoli della carne, che sentiti avesse il suo giovane monaco, e fra se stesso cominciò a dire. Deh perchè non prendo io del piacere, quando io ne posso avere? conciosiacosache il dispiacere, e la noia, sempre che io ne vorò, sieno apparecchiati. Costei è una bella giovane, e è quì che niuna persona del mondo il sa, se io la posso recare a fare i piacer miei, io non so perchè io nol mi faccia, chi 'l saprà? egli nol saprà persona mai, e peccato celato è mezzo perdonato. Questo caso non avverrà forse mai più, io estimo, che egli sia gran senno a pigliarsi del bene, quando Domenedio ne manda altrui. E così dicendo, e avendo del tutto mutato proposito da quello, perchè andato v'era, fattosi più presso alla giovane pianamente la cominciò a confortare, ed a pregarla, che non piagnesse; e d'una parola in altra procedendo, ad aprirle il suo desiderio pervenne. La giovane, che non era di ferro, nè di diamante, assai agevolmente si piegò a' piaceri dell'abate. Il quale abbracciatala e baciatala più volte, in su il letticello del monaco salitosene, avendo forse riguardo al grave peso della sua dignità, e alla teneretà della giovane, temendo forse di non offenderla per troppa gravezza, non sopra il petto di lei salì, ma lei sopra il suo petto pose, e per lungo spazio con lei si trastullò. Il monaco, che fatto avea sem-

bian-

biente d'andare al bosco, essendosi nel dormentorio occultato, come vide l' abate solo nella sua camera entrato, così tutto rassicurato stimò il suo avviso dovere avere effetto, e veggendol ferrare dentro, l' ebbe per certissimo. Ed uscito di là, dov' era, chetamente n' andò ad un pertugio, per lo quale ciò, che l' abate fece, o disse, e udì, e vide. Parendo all' abate essere assai colla giovanetta dimorato, ferratala nella cella, alla sua camera se ne tornò. E dopo alquanto sentendo il monaco, e credendo lui essere tornato dal bosco, avvisò di riprenderlo forte, e di farlo incarcerare, acciocchè esso solo possedesse la guadagnata preda, e fattoselo chiamare, gravissimamente, e con mal viso il riprese, e comandò, che fosse in carcere messo. Il monaco prontissimamente rispose. Messere io non sono ancora tanto all' ordine di San Benedetto stato, che io possa avere ogni particolarità di quello apparata. E voi ancora non m' avevate mostrato, che i monaci si debban far dalle femmine priemere, come da' digiuni e dalle vigilie. Ma ora, che mostrato me l' avete, vi prometto, se questa mi perdonate, di mai più in ciò non peccare, anzi farò sempre come io a voi ho veduto fare. L' abate, che accorto uomo era, prestamente conobbe costui non solamente aver più di lui saputo, ma veduto ciò, ch' esso aveva fatto. Perchè dalla sua colpa stessa rimorso si vergognò di fare al monaco quello, che egli ficcome lui, aveva meritato. E perdonatogli, e impostogli di ciò, che veduto aveva silenzio, onestamente misero la giovinetta di fuori; e poi più volte si dee credere vela faceffer tornare.

## NOVELLA V.

*La Marchesana di Monferrato con un convito di galline e con alquante leggiadre parolette reprime il folle amore del Re di Francia.*

La novella da Dionco raccontata, a prima con un poco di vergogna punse i cuori delle donne ascoltanti, e con onesto rossore ne' loro visi apparito ne diede segno, e poi quella, l' una l' altra guardando appenna del ridere potendosi astenere, sogghignando ascoltarono. Ma venuta di quella la fine, poichè lui con alquante dolce parolette ebber morso, volendo mostrare, che simili novelle non fosser tra donne da raccontare, la Reina verso la Fiammetta, che appresso di lui sopra l'erba sedeva, rivolta, che essa l' ordine seguitasse, le comandò, la quale vezzosamente e con lieto viso a lei riguardando incominciò. Sì perchè mi piace noi essere entrati a dimostrare con le novelle, quanta sia la forza delle belle e pronte risposte, e sì ancora perchè quanto negli uomini è gran senno il cercar d' amar sempre donna di più alto legnaggio, ch' egli non è, così nelle donne è grandissimo avvedimento il saperfi guardare dal prendersi dello amore di maggiore uomo, ch' ella non è, m' è caduto nell' animo, Donne mie belle, di dimostrarvi nella novella, che a me tocca di dire, come e con opere e con parole una gentil donna se da questo guardasse, e altrui ne rimovesse.

Era il Marchese di Monferrato uomo d' alto valore gonfaloniere della chiesa oltre mar passato in un general passaggio da' cristiani fatto con armata ma-  
na.

no. E del suo valore ragionandosi nella corte del Re Filippo il Bornio, il quale a quel medesimo passaggio andar di Francia s' apparecchiava, fu per un cavalier detto, non essere sotto le stelle una simile coppia a quella del Marchese, e della sua donna. Perocchè, quanto tra cavalieri era d' ogni virtù il Marchese famoso, tanto la donna tra tutte l'altre donne del mondo era bellissima, e valorosa. Le quali parole per sì fatta maniera nell' animo del Re di Francia entrarono, che senza mai averla veduta, di subito ferventemente la cominciò ad amare. E propose di non volere al passaggio, al quale andava, in mare entrare, altrove che a Genova, acciocchè quivi per terra andando, onesta cagione avesse di dovere andare la Marchesana a vedere, avvisandosi, che non essendovi il Marchese gli potesse venir fatto di mettere ad effetto il suo ditiò; e secondo il pensier fatto mandò ad esecuzione, perciocchè, mandato avanti ogni uomo, esso con poca compagnia di gentili uomini entrò in cammino, e avvicinandosi alle terre del Marchese un dì davanti mandò a dire alla donna, che la seguente mattina l'attendesse a desinare. La donna savia e avveduta lietamente rispose, che questa l'era somma grazia sopra ogni altra, e che egli fosse il ben venuto. E appresso entrò in pensiero, che questo volesse dire, che un così fatto Re, non essendovi il marito di lei, la venisse a visitare, nè la 'ngannò in questo l' avviso, cioè che la fama della sua bellezza il vi traesse; nondimeno come valorosa Donna, disposasi ad onorarlo, fattisi chiamare di que' buoni uomini, che rimasi v' erano, ad ogni cosa opportuna con loro

consigli fece ordine dare, ma il convito e le vivande ella sola volle ordinare. E fatte senza indugio quante galline nella contrada erano ragunare, di quelle sole varie vivande divisò a' suoi cuochi per lo convito reale. Venne adunque il Re il giorno detto, e con gran festa e onore dalla donna fu ricevuta. Il quale oltre a quello, che compreso aveva per le parole del cavaliere, riguardandola gli parve bella e valorosa e costumata, e sommamente se ne maravigliò, e commendolla forte, tanto nel suo disio più accendendosi, quanto da più trovava esser la donna, che la sua passata stima di lei. E dopo alcun riposo preso in camere ornatissime di ciò, che a quelle per dovere un così fatto Re ricevere s' appartiene, venuta l' ora del desinare, il Re e la Marchesana ad una tavola sedettero, e gli altri secondo la lor qualità ad altre mense furono onorati. Quivi essendo il Re successivamente di molti messi servito e di vini ottimi e preziosi, e oltre a ciò con diletta talvolta la Marchesana bellissima riguardando, sommo piacere avea. Ma pure venendo l' un messa appresso l' altro, cominciò il Re alquanto a maravigliarsi, conoscendo quivi, che quantunque le vivande diverse fossero, non pertanto di niuna cosa essere altro che di galline. E comechè il Re conoscesse il luogo là, dove era, dovere essere tale, che copiosamente di diverse salvaggine aver vi dovesse, e l' avere davanti significato la sua venuta alla donna spazio l' avesse dato di poter far cacciare, non pertanto, quantunque molto di ciò si maravigliasse, in altro non volle prender ragione di doverla mettere in parole, senon delle sue galline, e con lieto viso

rivoltoſi verſo lei diſſe. Dama naſcono in queſto paefe ſolamente galline ſenza gallo alcuno? La Marchefana, che ottimamente la dimanda intefe, parendole che ſecondo il ſuo deſiderio Domeneddio l'aveſſe tempo mandato opportuno a poter la ſua intenzion dimoſtrare, al Re domandante baldanzosamente verſo lui rivolta riſpoſe. Monſignor no, ma le femmine, quantunque in veſtimenti ed in onori alquanto dall'altre varino, tutte perciò ſon fatte qui, come altrove. Il Re udite queſte parole raccolſe bene la cagione del convito delle galline, e la virtù naſcoſa nelle parole, e accorſeſi, che in vano con così fatta donna parole ſi gitterebbono, e che forza non v'avea luogo, perchè così come diſavvedutamente acceſo s'era di lei, ſaviamente s'era da ſpegnere per onor di lui il mal concetto fuoco, e ſenza più motteggiarla temendo delle ſue riſpoſte fuori d'ogni ſperanza deſinò, e finito il deſinare, acciocchè col preſto partirſi ricopriſſe la ſua diſoneſta venuta, ringraziatola dell'onor ricevuto da lei, accomandandolo ella a Dio, a Genova ſe n'andò.

---

 NOVELLA VI.

*Confonde un valente uomo con un bel detto, la malvagia ipocrisia de' religioſi.*

Emilia, la quale appreſſo la Fiammetta ſedeo, eſſendo già ſtato da tutte commendato il valore e il leggiadro gaſtigamento della Marchefana fatto al Re di Francia, come alla ſua Reina piacque, baldanzosamente a dire cominciò. Nè io altreſi tacerò un

morso dato da un valente uomo secolare ad uno avaro religioso con un motto non meno da ridere, che da commendare.

Fu adunque o vaghe Giovani (non è ancora gran tempo) nella nostra città un frate minore inquisitore della eretica pravità, il quale comechè molto s'ingegnasse di parere santo, e tenero amatore della cristiana fede, siccome tutti fanno, era non men buono investigatore di chi piena aveva la borsa, che di chi di scemo nella fede sentisse, per la quale sollecitudine per avventura gli venne trovato un buono uomo assai più ricco di denari che di senno. Al quale non già per difetto di fede, ma semplicemente parlando, forse da vino, o da superchia letizia riscaldato, era venuto detto un dì a una sua brigata se avere un vino sì buono, che ne berebbe Cristo. Il che essendo allo inquisitore rapportato, ed egli sentendo, che i suoi poderi eran grandi, e ben tirata la borsa, cum gladijs et fustibus, impetuossissimamente corse a formargli un processo gravissimo addosso, avvisando non di ciò alleviamento di misericordia nello inquisito, ma empimento di fiorini della sua mano ne dovesse procedere, come fece. E fattolo richiedere, lui domandò, se vero fosse ciò, che contro di lui era stato detto. Il buono uomo rispose del sì, e dissegli il modo. A che lo 'nquisitore santissimo e divoto di San Giovanni Barbadoro disse. Dunque hai tu fatto Cristo bevitore, e vago de' vini solenni, come se egli fosse Cincighione, o alcuno altro di voi bevitori ebbriachi e tavernieri? Ed ora umilmente parlando vuoi mostrare questa cosa molto essere leggiera? Nella non è, come ella ti pare, tu n'hai merita-

to il fuoco, quando noi vogliamo, come noi dobbiamo, verso te operare. E con queste e con altre parole assai col viso dell' arme, quasi costui fosse stato Epicuro negante la eternità delle anime, gli parlava. E in breve tanto lo spaurì, che il buono uomo per certi mezzani gli fece con una buona quantità della grazia di San Giovanni Boccadoro ungero le mani, la quale molto giova alla infermità delle pestilenziose avarizie de' cherici, e specialmente de' frati minori, che denari non osan toccare, acciocchè egli dovesse verso lui misericordiosamente operare; la quale unzione, siccome molto virtuosa, avvegna che Galieno non ne parli in alcuna parte delle sue medicine, sì, e tanto adoperò, che il fuoco minacciatogli, di grazia si permutò in una croce, e quasi al passaggio d' oltre mare andar dovesse per far più bella bandiera, gialla gliela pose in sul nero. Ed oltre a questo già ricevuti i denari più giorni appresso di se il sostenne, per penitenza dandogli, che egli ogni mattina dovesse udire una messa in santa Croce, e all' ora del mangiare avanti a lui presentarsi, e poi il rimanente del giorno quel, che più gli piacesse, potesse fare. Il che costui diligentemente facendo, avvenne una mattina trall' altre, che egli udì alla messa uno evangelio, nel quale queste parole si cantavano: Voi riceverete per ogni cento, e possederete la vita eterna; le quali esso nella memoria fermamente ritenne, e secondo il comandamento fattogli ad ora di mangiare davanti allo inquisitore venendo il trovò desinare. Il quale lo 'nquisitore domandò, se egli avesse la messa udita quella mattina. Al quale esso prestamente rispo-

se,

se. Messer sì. A cui lo 'nquisitor disse. Udisti tu in quella cosa niuna, della quale tu dubiti, o vogline dimandare? Certo rispose il buono uomo di niuna cosa, che io udissi, dubito, anzi tutte per fermo le credo vere. Udimme io bene alcuna, che m' ha fatto e fa avere di voi, e degli altri vostri frati grandissima compassione, pensando al malvagio stato, che voi di là nell' altra vita doverete avere. Disse allora lo 'nquisitore. E qual fu quella parola, che t' ha mosso ad aver questa compassion di noi? Il buono uomo rispose. Messere ella fu quella parola dello evangelio, la quale dice, voi riceverete per ognun cento. Lo inquisitore disse. Questo è vero, ma perchè t' ha perciò questa parola commosso? Messere rispose il buono uomo. Io vel dirò. Poichè io usai quì, ho io ogni dì veduto dar quì di fuori a molta povera gente quando una, e quando due grandissime caldeje di broda, la quale a' frati di questo convento, e a voi si toglie, siccome sberchia davanti, di che, se per ogn' una cento vene fieno rendute di là, voi n' avrete tanta, che voi dentro tutti vi dovrete affogare. Comechè gli altri che alla tavola dello inquisitore erano, tutti rideffono, lo 'nquisitore sentendo trafiggere la lor brodaiuola ipocrisia, tutto si turbò, e se non fosse, che biasimo portava di quello, che fatto aveva, un' altro processo gli avrebbe adosso fatto, perciocchè con ridevol motto lui e gli altri poltroni aveva morfi, e per bizzarria gli comandò, che quello che più gli piacesse, facesse, senza più davanti venirli.

---

## NOVELLA VII.

*Bergamino con una novella di Primasso e dello abate di Cligni onestamente morde una avarizia nuova venuta in M. Cane della Scala.*

Mosse la piacevolezza d' Emilia e la sua novella la Reina e ciascun' altro a ridere, e a commendare il nuovo avviso del crociato. Ma poichè le risa rimase furono, e racquetato ciascuno, Filostrato al qual toccava il novellare, in cotal guisa cominciò a parlare. Bella cosa è Valorose Donne il ferire un segno, che mai non si muti, ma quella è quasi maravigliosa, quando alcuna cosa non usata apparisce di subito, se subitamente da uno arciere è ferita. La viziosa e lorda vita de' cherici in molte cose quasi di cattività fermo segno, senza troppa difficoltà dà di se da parlare, da mordere e da riprendere a ciascuno, che ciò desidera di fare, e perciò, comechè ben facesse il valente uomo, che lo inquisitor della ipocrita carità de' frati, che quello danno a poveri, che converrebbe loro dar al porco, o gittar via, trafisse, assai stimo più da lodare colui, del quale tirandomi a ciò la precedente novella, parlar debbo, il quale Messer Cane della Scala magnifico signore d' una subita e disusata avarizia in lui apparita, morse con una leggiadra novella, in altrui figurando quello, che di se e di lui intendeva di dire, la quale è questa.

Siccome chiarissima fama quasi per tutto il mondo suona. Messer Cane della Scala, al quale in assai cose fu favorevole la fortuna, fu uno de' più notabili e de' più magnifici signori, che dallo impero-

rado-

tradore Federigo secondo in quà si sapeffe in Italia. Il quale avendo disposto di fare una notabile e maravigliosa festa in Verona, e a quella molte genti e di varie parti fossero venute, e massimamente uomini di corte d' ogni maniera, subito (qual che la cagion fosse) da ciò si ritrasse, e in parte provvedete coloro, che venuti v' erano, e licenziolli. Solo uno chiamato Bergamino, oltre al credere di chi non lo udì presto parlatore e ornato, ienza essere d' alcuna cosa provveduto, o licenza datagli si rimase, sperando che non senza sua futura utilità ciò dovesse essere stato fatto, Ma nel pensiero di Messere Cane era caduto, ogni cosa che gli si donasse, vie peggio esser perduta, che se nel fuoco fosse stata gittata. Nè di ciò gli dicea, o faceva dire alcuna cosa. Bergamino dopo alquanti dì non veggendosi nè chiamare, nè richiedere a cosa, che a suo mestier si appartenesse, e oltre a ciò consumarsi nello albergo co' suoi cavalli e co' suoi fanti, incominciò a prendere malinconia; ma pure aspettava, non parendogli ben far di partirsi: e avendo seco portate tre belle e ricche robe, che donate gli erano state da altri signori, per comparire orrevole alla festa, volendo il suo oste esser pagato, primieramente gli diede l' una, e appresso soprastando ancora molto più, convenne, se più volle col suo oste tornare, gli desse la seconda. E cominciò sopra la terza a mangiare, disposto di tanto stare a vedere, quanto quella durasse, e poi partirsi. Ora mentre che egli sopra la terza roba mangiava, avvenne, che egli si trovò un giorno, desinando Messer Cane, davanti da lui assai nella vista malinconioso. Il quale Messer Cane veggendo,

più

più per iftraziarlo, che per diletto pigliare d'alcuno suo detto, diffe. Bergamino che hai tu? tu stai così malinconiofo, dinne alcuna cofa. Bergamino allora fenza punto penfare, quafi molto tempo penfato aveffe, fubitamente in acconcio de' fatti fuoi diffe quefta novella. Signor mio voi dovete fapere, che Primaffò fu un gran valente uomo in gramatica, e fu oltre ad ogn' altro grande e prefto verficatore, le quali cofe il renderono tanto ragguardevole e sì famofo, che ancorachè per vifta in ogni parte conofciuto non foife, per nome e per fama, quafi niuno era, che non fapeffe, chi foife Primaffò. Ora avvenne, che trovandofi egli una volta a Parigi in povero ftato, ficcome egli il più del tempo dimorava per la virtù, che poco era gradita da coloro, che poffono affai, udì ragionare dello abate di Cligni, il quale fi crede, che fia il più ricco prelato di fue entrate, che abbia la chiesa di Dio dal Papa in fuori. E di lui udì dire maravigliofo, e magnifiche cofe in tener fempere corte, e non effer mai ad alcuno, che andaffe là, dove egli foife, negatò nè mangiare nè bere, folo che, quando l' abate mangiaffe, il domandaffe. La qual cofa Primaffò udendo, ficcome uomo, che fi dilettrava di vedere i valenti uomini e signori, deliberò di volere andare a vedere la magnificenza di quefto abate. E domandò, quant' egli, allora dimoraffe prefto a Parigi, a che gli fu rifpofto, che forfè a fei miglia ad un fuo luogo, al quale Primaffò pensò di potere efferè, movendofi la mattina a buona ora, ad ora di mangiare. Fattafi adunque la via infegnare, non trovando alcun, che v' andaffe temette, non per  
fici-

isciagura gli venisse sinarrita, e quindi potere andare in parte, dove così tosto non troveria da mangiare, perchè se ciò avvenisse, acciocchè di mangiare non patisse disagio, seco pensò di portare tre pani, avvisando che dell' acqua, (comechè ella gli piaceffe poco) troverebbe in ogni parte. E quegli messisi in seno, prese il suo cammino, e vennegli sì ben fatto, che avanti ora di mangiare pervenne là, dove l' abate era. E entrato dentro andò riguardando per tutto, e veduta la gran moltitudine delle tavole messe, e il grande apparecchio della cucina e l' altre cose per lo desinare apprestate, fra se medesimo disse. Veramente è questi così magnifico, come uom dice. E stando alquanto intorno a queste cose attento, il siniscalco dello abate (perciocchè ora era di mangiare) comandò, che l' acqua si desse alle mani, e data l' acqua mise ogni uomo a tavola. E per avventura avvenne, che Primasso fu messo a seder appunto di rimpetto all'uscio della camera, donde l' abate dovea uscire per venire nella sala a mangiare. Era in quella corte questa usanza, che in su le tavole, vino, nè pane, nè altre cose da mangiare, o da bere si ponea già mai, se prima l' abate non veniva a sedere alla tavola. Avendo adunque il siniscalco le tavole messe, fece dire all' abate, che qualora gli piaceffe, il mangiare era presto. L' abate fece aprir la camera per venir nella sala, e venendo si guardò iananzi, e per ventura il primo uomo, che agli occhi gli corse, fu Primasso. Il quale affai male era in arnese, e cui egli per veduta non conosceva, e come veduto l' ebbe, incontanente gli corse nell' animo un pensier cattivo e mai

e mai più non statovi, e disse seco. Vedi a cui io do mangiare il mio. E tornandosi a dietro comandò, che la camera fosse ferrata, e domandò coloro, che appresso lui erano, se alcuno conoscesse quel ribaldo, che a rimpetto all'uscio della sua camera sedeva alle tavole. Ciascuno rispose del no. Primasso, il quale avea talento di mangiare, come colui che caminato avea, e uso non era di digiunare, avendo alquanto aspettato, e veggendo che l'abate non veniva, si trasse di seno l'un de' tre pani, i quali portati avea, e cominciò a mangiare. L'abate poiché alquanto fu stato, comandò ad un de' suoi famigliari, che riguardasse, se partito si fosse questo Primasso. Il famigliare rispose. Messer no, anzi mangia pane, il quale mostra, che egli seco recasse. Disse allora l'abate. Or mangi del suo, se egli n'ha, che del nostro non mangierà egli oggi. Avrebbe voluto l'abate, che Primasso da se stesso si fosse partito, perciocchè accommiatarlo non gli pareva far bene. Primasso avendo l'un pane mangiato, e l'abate non vegnendo cominciò a mangiare il secondo. Il che similmente all'abate fu detto, che fatto avea guardare se partito si fosse. Ultimamente non venendo l'abate, Primasso mangiato il secondo, incominciò a mangiare il terzo, il che ancora fu all'abate detto, il quale seco stesso cominciò a pensare, e a dire. Deh questa che novità è oggi, che nell'animo m'è venuta? Che avarizia, chente sdegno, e per cui? io ho dato mangiare il mio, già sono molt'anni, a chiunque mangiare n'ha voluto, senza guardarè se gentile uomo è, o villano, o povero, o ricco, o mercatante, o barattiere stato sia, e ad infiniti ribal-

di, con l'occhio me l'ho veduto straziare, nè mai nello animo m'entrò questo pensiero, che per costui mi c'è oggi entrato; fermamente avarizia non mi dee avere assalito per uomo di piccolo affare. Qualche gran fatto dee esser costui, che ribaldo mi pare, posciachè così mi s'è rintuzzato l'animo d'onorarlo. E così detto volle sapere chi fosse, e trovato ch'era Primasso, quivi venuto a vedere della sua magnificenza quello, che n'aveva udito, il quale avendo l'abate per fama molto tempo davante per valente uom conosciuto, si vergognò, e vago di fare l'ammenda, in molte maniere s'ingegno d'onorarlo. E appresso mangiare, secondo che alla sufficienza di Primasso si conveniva, il fe' nobilmente vestire, e donatigli denari e palafreno nel suo arbitrio rimise l'andare, e lo stare: di che Primasso contento, rendutegli quelle grazie, le quali potè maggiori, a Parigi, donde a piè partito s'era, ritornò a cavallo. Messer Cane, il quale intendente signore era, senza altra dimostrazione alcuna ottimamente intese ciò, che, dir volea Bergamino, e forridendo gli disse. Bergamino affai acconciamente hai mostrati i danni tuoi, la tua virtù, e la mia avarizia, e quel che da me desideri; e veramente mai più, che ora per te, da avarizia assalito non fui, ma io la caccierò con quel bastone, che tu medesimo hai divisato. E fatto pagare l'oste di Bergamino gli fece le sue tre robe restituire, e lui nobilissimamente d'una sua roba vestito, datigli denari e un palafreno, nel suo piacere per quella volta rimise l'andare e lo stare.

---

## NOVELLA VIII.

*Guglielmo Borfiere con leggiadre parole trafugge l'avarizia di M. Ermino de' Grimaldi.*

Sedeva appresso Filostrato Lauretta, la quale, poscia chè udito ebbe lodare la 'ndustria di Bergamino, e sentendo a lei convenir dire alcuna cosa, senza alcun comandamento aspettare, piacevolmente così cominciò a parlare. La precedente novella, Care compagne, mi 'nduce a voler dire come un valente uomo di corte similmente, e non senza frutto, pugnesse d'un ricchissimo mercatante la cupidigia, la quale, perchè l'effetto della passata somigli, non vi dovrà perciò essere men cara, pensando che bene n'addivenisse alla fine.

Fu adunque in Genova buon tempo è passato un gentiluomo chiamato Messer Ermino de' Grimaldi, il quale (per quello che da tutti era creduto) di grandissime possessioni e di denari di gran lunga trapassava la ricchezza d'ogn'altro ricchissimo cittadino, che allora si sapeffe in Italia, e siccome egli di ricchezza ogn'altro avanzava che italico fosse, così d'avarizia e di miseria ogn'altro misero e avaro, che al mondo fosse, soperchiava oltre misura, perlocchè non solamente in onorare altrui teneva la borsa stretta, ma nelle cose opportune alla sua propria persona, contra il general costume de' Genovesi, che usi sono di nobilmente vestire, sosteneva egli per non spendere, difetti grandissimi, e similmente nel mangiare e nel bere. Per la quale cosa, e meritamente gli era de' Grimaldi caduto il soprannome, e solamente Messer Ermino avarizia era da tutti chiamato.

Avenne che in questi tempi, che costui non spendendo, il suo moltiplicava, arrivò a Genova un valente uomo di corte e costumato e ben parlante, il quale fu chiamato Guglielmo Borriere, non miga simile a quelli, i quali sono oggi, i quali non senza gran vergogna de' corrotti e vituperevoli costumi di coloro, i quali al presente vogliono essere gentil uomini e signori chiamati e reputati, sono piuttosto da dire asini nella bruttura di tutta la cattività de' vilissimi uomini allevati, che nelle corti; e là dove a que' tempi soleva essere il lor mestiere, e consumarsi la lor fatica in trattar paci, dove guerre o sdegni tra gentil uomini fosser nati, o trattar matrimonj, parentadi, e amiltà, e con belli motti e leggiadri ricreare gli animi degli affaticati, e sollazzare le corti, e con agre riprensioni, siccome padri mordere i difetti de' cattivi, e questo con premj affai leggieri, oggidì rapportar male dall' uno all' altro, in seminare zizzania, in dire cattività e tristizie, e che è peggio, in farle nella presenza degli uomini, e rimproverare i mali, le vergogne, e le tristezze vere e non vere l' uno all' altro, e con false lusinghe gli uomini gentili alle cose vili e scellerate ritrarre, s' ingegnano il lor tempo di consumare, e colui è più caro avuto, e più da miseri e scostumati signori onorato, e con premj grandissimi esaltato, che più abominevoli parole dice, o fa atti: gran vergogna e bialimevole del mondo presente, e argomento affai evidente che le virtù di quaggiù dipartitesi, hanno nelle feccia de' vizj i miseri viventi abbandonati. Ma tornando a ciò che cominciato avea, da che giusto sdegno un poco m'ha travviata più,

più, che io non credetti, dico, che il già detto Guglielmo, da tutti i gentili uomini di Genova fu onorato, e volentieri veduto. Il quale, essendo dimorato alquanti giorni nella città, e avendo udite molte cose della miseria e della avarizia di Messer Ermino, il volle vedere. Messer Ermino aveva già sentito come questo Guglielmo Borsiere era valente uomo, e pure avendo in se, quantunque avaro fosse, alcuna favilluzza di gentilezza, con parole assai amichevoli e con lieto viso il ricevette, e con lui entrò in molti e varj ragionamenti, e ragionando il menò seco insieme con altri Genovesi, che con lui erano, in una sua casa nuova, la quale fatta avea fare assai bella, e dopo avergliela tutta mostrata disse. Deh Messer Guglielmo, voi che avete vedute e udite molte cose, saprestemi voi insegnare cosa alcuna che mai più non fosse stata veduta, la quale io potessi far dipingere nella sala di questa mia casa? A cui Guglielmo, udendo il suo mal conveniente parlare, rispose. Messere, cosa che non fosse mai stata veduta non vi crederei io sapere insegnare, se ciò non fosser già starnuti, o cose a quegli simiglianti, ma, se vi piace, io vene insegnerò bene una, che voi non credo, che vedeste giammai. Messere Ermino disse. Deh io vene priego, ditemi quale è dessa, non aspettando lui dover quello rispondere, che rispose. A cui Guglielmo allora prestamente disse. Fateci dipingere la cortesia. Come Messere Ermino udì questa parola, così subitamente il prese una vergogna tale, che ella ebbe forza di farli mutare animo quasi tutto in contrario a quello, che infino a quella ora aveva avuto, e disse. Messer Guglielmo io ce la fa-

rò dipignere in maniera che mai nè voi nè altri con ragione mi potrà più dire, che io non l'abbia veduta nè conosciuta. E da questo dì innanzi, di tanta virtù fu la parola da Guglielmo detta, ch'egli fu il più liberale, e il più grazioso gentiluomo, e quello, che più e i forestieri e i cittadini onorò, che altro, che in Genova fosse a' tempi suoi.

---

NOVELLA IX.

*Il Re di Cipri da una donna di Guascogna trafita di cattiva valoroso diviene.*

Ad Elisia restava l'ultimo comandamento della Regina, la quale senza aspettarlo tutta festevole cominciò. Giovani Donne spese volte già avvenne, che quello che varie riprensioni e molte pene date ad alcuno non hanno potuto in lui adoperare, una parola molte volte per accidente, non che ex proposito detta l'ha operato. Il che assai bene appare nella novella raccontata dalla Lauretta, ed io ancora con un'altra assai breve ve lo intendo dimostrare; perchè, conciosia cosa che le buone sempre possan giovare, con attento animo son da ricogliere, chi che d'esse sia il dicitore,

Dico adunque, che ne' tempi del primo Re di Cipri, dopo il conquisto fatto della terra santa da Gottifredo di Buglione avvenne, che una gentil donna di Guascogna in pellegrinaggio andò al sepolcro, donde tornando, in Cipri arrivata da alcuni scellerati uomini villanamente fu oltraggiata, di che ella senza alcuna consolazion dolendosi, pensò d' an-

d'andarsene a richiamare al Re, ma detto le fu per alcuno, che la fatica si perderebbe, perciocchè egli era di sì rimessa vita e da sì poco bene, che non che l'altrui onte con giustizia vendicasse, anzi infinite con vituperevole viltà a lui fatte ne sosteneva, in tanto, che chiunque avea cruccio alcuno, quello col fargli alcuna onta o vergogna sfogava. La qual cosa udendo la donna disperata della vendetta, ad alcuna consolazion della noia, propose di volere mordere la miseria del detto Re, e andatsene piagnendo davanti a lui disse. Signor mio io non vengo nella tua presenza per vendetta, che io attenda della ingiuria, che m'è stata fatta, ma in soddisfacimento di quella ti priego, che tu m'insegni, come tu sofferi quelle, le quali io intendo, che ti son fatte, acciocchè da te apparando io possa pazientemente la mia comportare, la quale, fallo Iddio, se io far lo potessi, volentieri ti donerei, poichè sì buon comportatore ne sei. Il Re infino allora stato tardo e pigro, quasi dal sonno si risvegliasse, cominciando dalla ingiuria fatta a questa donna, la quale agramente vendicò, rigidissimo persecutore divenne di ciascuno, che contro all'onore della sua corona alcuna cosa commettesse da indi innanzi.

---

 NOVELLA X.

*Maestro Alberto da Bloogna onestamente fa vergognare una donna la quale lui d'esser di lei innamorato voleva far vergognare.*

Restava, tacendo già Elissa, l'ultima fatica del novellar alla Reina, la quale donnescamente cominciando

do a parlare, disse. Valorose Giovani, come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo, e nella primavera i fiori ne' verdi prati, così de' laudevoli costumi e de' ragionamenti piacevoli sono i leggiadri motti, i quali, perciochè brevi sono, molto meglio alle donne stanno che agli uomini, inquanto più alle donne che agli uomini il molto parlare è lungo, quando senza esso si possa far, si disdice; comechè oggi poche o niuna donna rimassa ci sia, la quale, o ne 'ntenda alcun leggiadro, o a quello, se pur lo 'ntendesse, sappia rispondere; general vergogna è di noi e di tutte quelle, che vivono! Perciochè quella virtù, che già fu nell' anime delle passate, hanno le moderne rivolta in ornamenti del corpo, e colei, la quale si vede indosso li panni più screziati, e più vergati, e con più fregi, si crede dovere essere da molto più tenuta, e più, che l' altre onorata, non pensando, che se fosse chi addosso o indosso gliele ponesse uno asino ne porterebbe troppa più, che alcuna di loro, nè perciò più da onorar sarebbe, che un asino. Io mi vergogna di dirlo, perciochè contra all' altre non posso dire, che io contra a me non dica. Queste così fregiate, così dipinte, così screziate, o come statue di marmo mutole e insensibili stanno, o sì rispondono, se sono domandate, che molto sarebbe meglio l' avere taciuto. E fanno a credere, che da purità d' animo proceda il non saper tralle donne e co' valenti uomini favellare, e alla loro milensaggine hanno posta nome onestà, quasi niuna donna onesta sia, se non colei, che colla fante, o colla lavandaia, o colla sua fornaia favella. Il che se la natura aves-

se voluto (come elle si fanno a credere) per altro modo loro avrebbe limitato il cinguettare. E il vero, che così, come nell' altre cose, è in questa da riguardare e il tempo e il luogo e con cui si favella, perciocchè talvolta avviene, che credendo alcuna donna o uomo con alcuna paroletta leggiadra fare altrui arrossare, non avendo bene le sue forze con quelle di quel cotal misurate, quello rossore, che in altrui ha creduto gittare, sopra se ha sentito tornare. Perchè acciocchè voi vi sappiate guardare, e oltre a questo acciocchè per voi non si possa quello proverbio intendere, che comunemente si dice per tutto, cioè che le femmine in ogni cosa sempre pigliano il peggio, questa ultima novella di quelle d' oggi, la quale a me tocca di dover dire, voglio ve ne renda ammaestrate, acciocchè, come per nobiltà d' animo dall' altre divise siete, così ancora per eccellenza di costumi separate dall' altre vi dimostriate.

Egli non sono ancora molti anni passati, che in Bologna fu un grandissimo medico, e di chiara fama quasi a tutto 'l mondo, e forse ancora vive, il cui nome fu maestro Alberto, il quale essendo già vecchio di presso a settanta anni, tanta fu la nobiltà del suo spirito, che essendo già del corpo quasi ogni natural caldo partito, in se non schisò di ricevere l' amorose fiamme, avendo veduta ad una festa una bellissima donna vedova, chiamata (secondo che alcuni dicono) Madonna Margherita de' Gh. solieri, e piacutagli somnamente, non altrimenti, che un giovinetto quelle nel maturo petto ricevette, intanto,

che a lui non pareva potere quella notte ben riposare, che il dì precedente veduto non avesse il vago e dilicato viso della bella donna. E per questo incominciò a continuare quando a piè e quando a cavallo, secondo che più in dextro gli venia, davanti alla casa di questa donna passare. Per la qual cosa ed ella e molte altre donne delle sue vicine assai leggierramente s'accorsero della cagione del suo passare, e più volte insieme ne motteggiarono di vedere un uomo così antico d'anni e di senno, innamorato; quasi credero questa passione piacevolissima d'amore solamente nelle sciocche anime de' giovani e non in altra parte capere e dimorare. Perchè continuando il passare del maestro Alberto, avvenne un giorno di festa, che essendo questa donna con molte altre donne a sedere davanti alla sua porta, ed avendo di lontano veduto il maestro Alberto verso loro venire, con lei insieme tutte si proposero di riceverlo, e di fargli onore, e appresso di motteggiarlo di questo suo innamoramento, e così fecero. Perciocchè levatesi tutte e lui invitato, in una fresca corte il menarono, dove di finissimi vini e confetti fecier venire, e al fine con assai belle e leggiadre parole, come questo potesse essere, che egli di questa bella donna fosse innamorato, il domandarono, sentendo esso, lei da molti belli gentili, e leggiadri giovani essere amata. Il maestro, sentendosi assai cortesemente pugnere, fece lieto viso, e rispose. Madonna che io ami, questo non dee essere maraviglia ad alunno savio, e specialmente voi, perciocchè voi il valete. E come che agli antichi uomini fieno naturalmente tolte le forze, le quali agli amorosi

morosi esercizi si richieggono, non è perciò lor tolta la buona volontà, nè l'intendere quello, che sia da essere amato, ma tanto più da essi per natura conosciuto, quanto essi hanno più di conoscimento, che i giovani. La speranza, la quale mi muove, che io vecchio ami voi amata da molti giovani, è questa. Io sono stato più volte già, là dove io ho veduto merendarfi le donne, e mangiare lupini e porri, e comechè nel porro niuna cosa sia buona, pur men reo e più piacevole alla bocca è il capo di quello, del quale voi generalmente, da torto appetito tirate, il capo vi tenete in mano e mangiate le frondi, le quali non solamente non sono da cosa alcuna, ma sono di malvagio sapore. E che so io Madonna se nello eleggere degli amanti voi vi faceste il fimigliante? E se voi il faceste, io farei colui, che eletto farei da voi, e gli altri cacciati via. La gentil donna, insieme coll' altre alquanto vergognandosi disse. Maestro assai bene e cortesemente castigate n' avete della nostra presuntuosa impresa, tuttavia il vostro amare m' è caro, siccome di savio e valente uomo esser dee. E perciò, salva la mia onestà, come a vostra cosa ogni vostro piacere imponete sicuramente. Il maestro levatosi co' suoi compagni ringraziò la donna, e ridendo e con festa da lei presa conmiato si partì. Così la donna non guardando cui motteggiasse, credendosi vincere, fu vinta, di che voi, se savie sarete, ottimamente vi guarderete.

Già era il sole inchinato al vespro, e in gran parte il caldo diminuito, quando le novelle delle giovani donne e de' tre giovani si trovarono esser finite. Per la qual cosa la lor Reina piacevolmente disse.

Omai

Omai Care Compagne niuna cosa resta più a fare al mio reggimento per la presente giornata, se non darvi Reina nuova, la qual, di quella che è avvenire, secondo il suo giudizio la sua vita e la nostra ad onesto diletto disponga; e quantunque il dì paia di què alla notte durare, perciocchè chi alquanto non prende di tempo avanti, non par che ben si possa provèdere per l' avvenire, e acciocchè quello, che la Reina nuova delibererà essere per domattina opportuno, si possa preparare, a questa ora giudico doverfi le seguenti giornate incominciare. E perciò a riverenza di colui, a cui tutte le cose vivono, e consolazione di noi per questa seconda giornata Filomena discretissima giovane Reina guiderà il nostro regno. E così detto in piè levatasi e trattasi la ghirlanda dello alloro a lei reverente la mise, la quale essa prima, e appresso tutte l' altre, ed i giovani similmente salutaron come Reina, e alla sua signoria' piacevolmente s' offerfero. Filomena alquanto per vergogna arrossata veggendosi coronata del regno, e ricordandosi delle parole poco avanti dette da Pampinea, acciocchè milensa non paresse, ripreso lo ardire, primieramente tutti gli ufici da Pampinea dati riconfermò, e dispose quello che per la seguente mattina e per la futura cena far si dovesse quivi dimorando dove erano, e appresso così cominciò a parlare.

Carissime compagne, quantunque Pampinea per sua cortesia, più che per mia virtù m' abbia di voi tutti fatta Reina, non sono io perciò disposta nella forma del nostro vivere dovere solamente il mio giudizio segui-

re, ma col mio il vostro insieme; e acciocchè quello, che a me par di fare, conosciate, e per conseguente aggiugnere, e menomar possiate a vostro piacere, con poche parole ve l'intendo di dimostrare. Se io ho ben riguardato oggi alle maniere da Pampinea tenute, egli le mi pare avere parimente laudevole e dilettevole conosciute, e perciò infino a tanto che elleno per troppa continuanza o per altra cagione non ci divenisser noiose, quelle non giudico da mutare. Dato adunque ordine a quello, che abbiamo già a fare cominciato, quinci levatici alquanto n'andrem sollazzando, e come il sole farà per andar sotto, ceneremo per lo fresco, e dopo alcune canzonette ed altri sollazzi, farà ben fatto l'andarli a dormire. Domattina per lo fresco levatici similmente in alcuna parte n'andremo sollazzando, come a ciascuno farà più a grado di fare. E come oggi abbiem fatto, così all'ora debita torneremo a mangiare, balleremo, e da dormire levatici, come oggi state siamo, quì al novellar torneremo, nel quale mi par grandissima parte di piacere, e d'utilità similmente consistere. E il vero, che quello, che Pampinea non potè fare per lo esser tardi eletta al reggimento, io il voglio cominciare a fare, cioè a restringere dentro ad alcun termine quello, di che dobbiamo novellare, e davanti mostrarlovi, acciocchè ciascuno abbia spazio di poter pensare ad alcuna bella novella sopra la data proposta contare, la quale, quando questo vi piaccia, sarà questa. Che, conciosia cosa che dal principio del mondo gli uomini siano stati da diversi casi della fortuna menati, e farano infino al fine, ciascun debba dire sopra questo chi da diverse cose infettato, sia oltre  
alla-

alla sua speranza riuscito a lieto fine. Le donne e gli uomini parimente tutti questo ordine commendarono, e quello dissero di seguire. Dioneo solamente, tutti gli altri tacendo già, disse. Madonna come, tutti questi altri hanno detto, così dico io somniamamente esser piacevole e commendabile l'ordine dato da voi, ma di spezial grazia vi chieggió un dono, il quale voglio, che mi sia confermato per infino a tanto, che la nostra compagnia durerà, il quale è questo, ch'io a questa legge non sia costretto di dovere dire novella secondo la proposta data, s'io non vorrò, ma qual più di dire mi piacerà. E acciocchè alcun non creda, ch'io questa grazia voglia, siccome uomo, che delle novelle non abbia alle mani, infino da ora son contento di essere sempre l'ultimo, che ragioni. La Reina, la quale lui, e sollazzevole uomo e festevole conosceva, ottimamente si avisò, questo lui non chieder se non per doverela brigata ( se stanca fusse del ragionare ) rallegrare con alcuna novella da ridere, col consentimento degli altri lietamente la grazia gli fece. E da seder levatasi verso un rivo d'acqua chiarissima, il quale da una montagnetta discendeva, in una valle ombrosa da molti arbori fra vive pierre e verdi erbe con lento passo sen' andarono. Quivi scalze e con le braccia nude per l'acqua andando cominciarono a prendere varj dilette fra se medesime. E appressandosi l'ora della cena, verso il palagio tornarsi, con diletto cenarono: doppo la qual cena fatti venir gli stromenti comandò la Reina, che una danza fosse presa, e quella menandola Lauretta, Emilia cantasse una canzone dal leuto di Dioneo aiutata,

ta, per lo qual comandamento Lauretta prestamente prese una danza e quella menò, cantando Emilia la seguente canzone amorosamente.

Io son sì vaga della mia bellezza,  
Che d'altro amor giammai  
Non curerò, nè credo aver vaghezza.

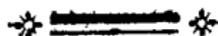
Io veggio in quella, ogni ora ch'io mi specchio,  
Quel ben, che fa contento lo 'ntelletto;  
Nè accidente nuovo, o pensier vecchio  
Mi può privar di sì caro diletto.  
Qual altro dunque piacevole oggetto  
Potrei veder giammai,  
Che mi mettesse in cuor nuova vaghezza?

Non fugge questo ben qual or disio  
Di rimirarlo in mia consolazione,  
Anzi si fa incontro al piacer mio  
Tanto soave a sentir, che sermone  
Dir nol poria, nè prender intenzione  
D'alcun mortal giammai,  
Che non ardesse di cotal vaghezza.

Ed io, che ciascun ora più m' accendo,  
Quanto più fisò gli occhi tengo in esso,  
Tutta mi dono a lui, tutta mi rendo  
Gustando già di quel, che m' ha promesso;  
E maggior gioia spero più da presso  
Sì fatta, che giammai  
Simil non si sentì quì di vaghezza,

Questa ballatetta finita, alla qual tutti lietamente aveano risposto, ancorchè alcuni molto alle parole di quella pensar facesse, dopo alcune altre carollette fatte, essendo già una particella della breve notte passata, piacque alla Reina di dar fine alla prima Giornata; e fatti i torchi accendere comandò, che ciascuno infino alla seguente mattina s' andasse a riposare, perchè ciascuno alla sua camera tornatosi, così fece.

FINE DELLA PRIMA GIORNATA.





## GIORNATA SECONDA.

*Nella quale sotto il reggimento di Filomena si ragiona di chi da diverse cose infestato, sia oltre alla sua speranza riuscito a lieto fine.*

Già per tutto avea il sole recato con la sua luce il nuovo giorno, e gli uccelli fu per i verdi rami cantando piacevoli versi ne davano agli orrecchi testimonianza, quando parimente tutte le donne e i tre giovani levatifi, ne' giardini se ne entrarono, e le rugiadosa erbe con lento passo scalpitando d'una parte in un' altra, belle ghirlande facendofi, per lungo spazio diportando s'andarono; e siccome il trapassato giorno avean fatto, così fecero il presente per lo fresco avendo mangiato, dopo alcun ballo s'andarono a riposare, e da quello appresso la nona levatifi, come alla loro Reina piacque nel fresco pratello venuti a lei d'intorno si posero a sedere. Ella, la quale era formosa e di piacevole aspetto molto, e della sua ghirlanda dello alloro coronata, alquanto stata, e tutta la sua compagnia riguardata nel viso, a Neifile comandò, che alle future novelle con una desse principio, la quale senza alcuna scusa fare, così lieta cominciò a parlare.

## NOVELLA I.

*Martellino fingendosi d'essere attratto sopra Santo Arrigo fa vista di guarire, e conosciuto il suo inganno è battuto, e poi preso e in pericolo venuto d'esser impiccato per la gola, ultimamente scampa.*

Spesse volte Carissime Donne avvenne, che chi altrui s'è di beffar ingegnato, e massimamente quelle cose, che sono da reverire, se con le beffe, e talvolta con danno a se solo s'è ritrovato. Il che, acciocchè io al comandamento della Reina ubbidisca, e principio dia con una mia novella alla proposta, intendendo di raccontarvi quello, che prima sventuratamente, e poi fuori di tutto suo pensiero assai felicemente ad un nostro cittadino avvenisse.

Era, non è ancora lungo tempo passato, un tedesco a Trivigi chiamato Arrigo, il quale povero uomo essendo, di portar pesi a prezzo serviva, chi il richiedeva, e con questo, uomo di santissima vita e di buona era tenuto da tutti, per la qual cosa, o vero, o non vero che si fosse, morendo egli avvenne, secondo che i Trivigianni affermano, che nell' ora della sua morte le campane della maggior chiesa di Trivigi tutte senza essere da alcunò tirate, cominciarono a sonare. Il che in luogo di miracolo avendo, questo Arrigo essere santo dicevano tutti, e concorso tutto il popolo della città alla casa, nella quale il suo corpo giaceva, quello a guisa d'un corpo santo nella chiesa maggiore ne portarono, menando quivi Zoppi, attratti, e ciechi, ed altri di qualunque infermità, o difetto impediti, quasi tutti dovevano dal toccamento di questo corpo divenire sani. In tanto tumulto e discorrimento di popolo

lo

Io avvenne, che in Trivigi giunsero tre nostri cittadini, de' quali l'uno era chiamato Stecchi, l'altro Martellino, e il terzo Marchese, uomini, i quali, le corti de' signori visitando, di contraffarsi, e con nuòvi atti contraffacendo qualunque altro uomo i veditori follazzavano. I quali, quivi non essendo stati giammai, veggendo correre ogni uomo si maravigliarono, e udita la cagione perchè ciò era, desiderosi divennero d'andare a vedere; e poste le loro cose ad uno albergo, disse Marchese. Noi vogliamo andare a veder questo santo, ma io per me non veggio come noi vici possiam pervenire, perciocchè io ho inteso, che la piazza è piena di tedeschi e d'altra gente armata, la quale il signor di questa terra, acciocchè romor non si faccia, vi fa stare; e oltre a questo la chiesa (per quel che si dica) è sì piena di gente, che quasi niuna persona più vi può entrare. Martellino allora, che di veder questa cosa desiderava, disse. Per questo non rimanga, che di pervenire infino al corpo santo troverò io ben modo. Disse Marchese come? rispose Martellino dicolti. Io mi contraffarò a guisa d'uno attratto, e tu dall' un lato e Stecchi dall' altro, come se io per me andare non potessi, mi verrete sostenendo facendo sembianti di volermi là menare, acciocchè questo santo mi guarisca; egli non farà alcuno, che veggendoci non ci faccia luogo, e lasci andare. A Marchese e a Stecchi piacque molto il modo, e senza alcuno indugio usciti fuor dell' albergo, tutti e tre in un solitario luogo venuti, Martellino si storse in guisa le mani, le dita, e le braccia, e le gambe, e oltre a questo la bocca, e gli occhi, e tutto il

G 2

viso,

vifo, che fiera cosa pareva a vedere; nè fa rebbe stato alcuno, che veduto l' avesse, che non avesse detto lui veramente effere tutto della persona perduto, e rattrato. E preso, così fatto, da Marchese e da Stecchi, verso la chiesa si dirizzarono, in vista tutti pieni di pietà, umilmente e per l' amore d' Iddio domandando a ciascuno, che dinanzi lor si parava, che loro luogo facesse; il che agevolmente impetravano, ed in breve riguardati da tutti, e quasi per tutto gridandosi fa luogo, fa luogo, là pervennero, ove il corpo di santo Arrigo era posto, e da certi gentili uomini, che v' erano da torno, fu Martellino prestamente preso, e sopra il corpo posto, acciocchè per quello il beneficio della sanità acquistasse. Martellino, essendo tutta la gente attenta a vedere che di lui avvenisse, stato alquanto cominciò, come colui che ottinamente far lo sapeva, a fare sembante di distendere l' uno de' diti, e appresso la mano, e poi il braccio, e così tutto a venirsi distendendo. Il che veggendo la gente sì gran romore in lode di santo Arrigo facevano, che i tuoni non si farieno potuti udire. Era per avventura un fiorentino vicino a questo luogo, il quale molto bene conosceva Martellino, ma per l' effere così travolto, quando vi fu menato, non l' avea conosciuto, il quale veggendolo ridrizzato e riconosciuto, subitamente cominciò a ridere e a dire. Domine fallo tristo, chi non avrebbe creduto, veggendolo venire, che egli non fosse stato attratto daddovero? Queste parole udirono alcuni Trivigiani, i quali incontanente il domandarono: come, non era costui attratto? Ai quali il fiorentino rispose: non piaccia a Iddio,

Iddio, egli è stato sempre diritto come qualunque è l'un di noi, ma fa meglio, che altro uomo (come voi avete potuto vedere) far queste ciance di contraffarsi in qualunque forma vuole. Come costoro ebbero udito questo, non bisognò più avanti, essi si fecero per forza innanzi, e cominciarono a gridare: Sia preso questo traditore, e beffatore di Iddio e de' santi, il quale, non essendo attratto per ischernire il nostro santo e noi, quì a guisa d'attratto è venuto. E così dicendo il pigliarono, e giù del luogo, dove era, il tirarono, e presolo per i capelli e stracciatigli tutt' i panni in dosso, cominciarono a dargli delle pugna e de' calci; nè pareva a' colui essere uomo, che a questo fare non correa. Martellino gridava mercè per Dio, e quanto poteva, si aiutava, ma ciò era niente, la calca gli moltiplicava ognora addosso maggiore. La qual cosa vedendo Stecchi e Marchese cominciarono fra se a dire, che la cosa stava male, e di se medesimi dubitando, non ardivano ad aiutarlo, anzi con gli altri insieme gridavano, che 'l fosse morto; avendo nondimeno pensiero tuttavia come trarre il potessero delle manì del popolo, il quale fermamente l'averebbe ucciso, se uno argomento non fosse stato, il quale Marchese subitamente prese. Che essendo ivi fuori tutta la famiglia della signoria, Marchese come più tosto potè, n' andò a colui, che in luogo del podestà v'era, e disse: Mercè per Dio, egli è quà un matvagio uomo, che m' ha tagliata la borsa con ben cento fiorin d'oro, io vi prego, che voi il pigliate sì, che io riabbia il mio. Subitamente udito questo ben dodici de' sergenti corsero là, dove il misero Martel-

lino era senza pettine carminato; e alle maggior fatiche del mondo, rotta la calca, tutto rotto e tutto pesto il trassero loro delle mani, e menaronlo al palagio, dove molti seguitolo che da lui si tenevano scherniti, avendo udito, che per taglia borsa era stato preso, non parendo loro aver alcuno altro più giusto titolo a fargli dar la mala ventura, similmente cominciarono a dire ciascuno, da lui essergli stata tagliata la borsa. Le quali cose udendo il giudice del podestà, il quale era un ruvido uomo, prestamente da parte menatolo sopra ciò lo incominciò ad esaminare. Martellino rispondea motteggiando, quasi per niente avesse quella presura, di che il giudice turbato, fattolo legare alla colla, parecchie tratte delle buone gli fece dare, con animo di fargli confessare ciò, che coloro dicevano per farlo poi appicare per la gola. Ma poichè egli fu in terra posto, domandandolo il giudice se ciò fosse vero, che coloro incontro a lui dicevano, non valendogli il dire di no, disse. Signor mio io son presto a confessarvi il vero, ma fatevi a ciascun, che mi accusa, dire quando, e dove io gli tagliai la borsa, ed io vi dirò quello, che io avrò fatto, e quel che no. Disse il giudice, questo mi piace, e fattine alquanti chiamare, l'un diceva, che gliela avea tagliata, otto dì eran passati, l'altro sei, l'altro quattro, e alcuni dicevano quel dì stesso. Il che udendo Martellino disse. Signor mio essi mentono tutti per la gola, e che io dica il vero, questa prova ve ne posso dare, che così non fossi io mai in questa terra entrato, come io mai non ci fui se non da poco fa in quà, e come io giunsi per mia disavventura andai

a vedere questo corpo santo, dove io sono stato peccato, come voi potete vedere. E che questo, ch'io dico, sia vero, ve ne può far chiaro l'ufficial del Signore, il quale sta alle presentazioni, e il suo libro, e ancora l'oste mio, perchè se così trovate, come io vi dico, non mi vogliate ad istanza di questi malvagi uomini straziare e uccidere. Mentre le cose erano in questi termini, Marchese e Stecchi, i quali avevano sentito, che il giudice del podestà fieramente contro a lui procedeva, e già l'aveva collato, temetter forte, seco dicendo. Male abbiàm procacciato, noi abbiàm costui tratto della padella, e gittatolo nel fuoco, perchè con ogni sollecitudine dandosi a torno e l'oste loro ritrovato, come il fatto era gli raccontarono. Di che esso ridendo gli menò ad uno Sandro Agolanti, il quale in Trivigi abitava, e appresso al signore aveva grande stato, e ogni cosa per ordine dettagli, con loro insieme il pregò, che de' fatti di Martellino gli crescesse. Sandro dopo molte rife andatosene al Signore impetrò, che per Martellino fosse mandato, e così fu. Il quale coloro, che per lui andarono, trovarono ancora in camicia dinanzi al giudice, e tutto smarrito e pauroso forte, perciocchè il giudice niuna cosa in sua scusa voleva udire, anzi per avventura avendo alcuno odio ne' fiorentini, del tutto era disposto a volerlo fare impiccar per la gola, e in niuna guisa rendere il voleva al signore, infino a tanto, che costretto non fu di renderlo a suo dispetto. Al quale poichè egli fu davanti, e ogni cosa per ordine dettagli, pose prieghi, che in luogo di somma grazia via il lasciasse andare, perciocchè infino che in Firenze non fosse,

se, sempre gli parrebbe il capestro aver nella gola. Il Signore fece grandissime risa di così fatto accidente, e fatta donare una roba per uomo, oltre alla speranza di tutti e tre, di così gran pericolo usciti, sani e salvi se ne tornarono a casa loro.

## NOVELLA II.

*Rinaldo d' Asti rubato, capita a Castel Guglielmo, e albergato da una Donna vedova, e de' suoi danni ristorato sano e salvo ritorna a casa sua.*

Degli accidenti di Martellino da Neifile raccontati senza modo risero le Donne, e massimamente tra' giovani Filostrato, al quale perciocchè appresso di Neifile sedea, comandò la Reina che novellando la seguitasse. Il quale senza indugio alcuno incominciò. Belle Donne a raccontar sì mi tira una novella di cose cattoliche e di sciagure e d'amore in parte mescolata, la quale per avventura non sia altro, che utile avere udita, e specialmente a coloro, i quali per i dubbiosi paesi d'amore sono caminanti, ne' quali, chi non ha detto il pater nostro di San Giuliano spesso volte avviene che ancora che abbia buon letto alberga male.

Era adunque al tempo del Marchese Azzo da Ferrara un mercatante chiamato Rinaldo d' Asti per sue bisogne venuto a Bologna, le quali avendo fornite, e a casa tornandosi, avvenne, che uscito di Ferrara e cavalcando verso Verona s'abbattè in alcuni, i quali mercatanti parevano, ed erano masnadieri e uomini di malvagia vita e condizione, con i quali ragionando incautamente s'accompagnò. Costoro veggendol mercatante, ed estimando lui dovere portare

tare danari, feco deliberarono, che come prima tempo si vedessero, di rubarlo, e perciò acciocchè egli niuna sospezion prendesse, come uomini modesti e di buona condizione, pure di oneste cose e di lealtà andavano con lui favellando, rendendosi in ciò, che potevano e sapevano umili e benigni verso di lui, perchè egli di avergli trovati si reputava in gran ventura, perciocchè solo era con un suo fante a cavallo. E così caminando di una cosa in altra, come ne' ragionamenti avviene, trapassando caddero in sul ragionare delle orazioni, che gli uomini fanno a Iddio, e l'un de' masnadieri, che erano tre, disse verso Rinaldo. E voi gentil uomo che orazione usate di dire caminando? al quale Rinaldo rispose. Nel vero io sono uomo di queste cose assai materiale e rozzo, e poche orazioni ho per le mani, siccome colui, che mi vivo all'antica, e lascio correr due soldi per ventiquattro denari, ma nondimeno ho sempre avuto in costume caminando di dire la mattina, quando esco dell'albergo un pater nostro, e una ave maria per l'anima del padre e della madre di San Giuliano, dopo il quale io priego Iddio e lui, che la seguente notte mi diano buono albergo, e assai volte già de' miei dì sono stato caminando in gran pericoli, de' quali tutti scampato, pur sono la notte poi stato in buon luogo, e bene albergato; perchè io porto ferma credenza che San Giuliano a cui onore io il dico m'abbia questa grazia impetrata da Iddio, nè mi parebbe il dì ben potere andare, nè dovere la notte vegnente bene arrivare, che io non l'avessi la mattina detto. A cui colui, che domandato l'avea disse, E stama ne dicestel voi? A cui Rinaldo rispo-

se sì bene. Allora quegli, che già sapeva come andar doveva il fatto, disse seco medesimo. Al bisogno ti sie venuto, che (se fallito non ci viene) per mio avviso tu albergherai pur male, e poi gli disse. Io similmente ho già molto caminato, e mai nol dissi (quantunque io l'abbia a molti udito molto già commendare) nè giammai non mi avvenne, che io perciò altro, che bene albergassi, e questa sera per avventura ve ne potrete avvedere chi meglio albergherà, o voi, che detto l'avete, o io, che non l'ho detto; bene è il vero, che io uso in luogo di quello il dirupisti, o la intemerata, o il deprofondis, che sono (secondo che una mia avola mi soleva dire) di grandissima virtù. E così di varie cose parlando, e al loro cammino procedendo, e aspettando luogo e tempo al malvagio lor proponimento, avvenne, che essendo già tardi, di là da castel Guglielmo, al valicar d'un fiume, questi tre veggendo l'ora tarda e il luogo solitario e chiuso, assalito il rubarono, e lui a piè e in camicia lasciato partendosi dissero. Va, e sappi se il tuo San Giuliano questa notte ti darà buono albergo, che il nostro il darà bene a noi, e valicato il fiume andarono via. Il fante di Rinaldo veggendolo assalire, come cattivo niuna cosa al suo aiuto adoperò, ma volto il cavallo, sopra al quale era, non si ritenne di correre sin fu a castel Guglielmo, e in quello, essendo già sera, entrato, senza darsi altro impaccio albergò. Rinaldo rimasto in camicia e scalzo, essendo il freddo grande e nevicando tuttavia forte, non sapendo che farsi, veggendo già sopravvenuta la notte, tremando e battendo i denti, cominciò a riguardare, se dattorno alcuno ricet-

to si vedesse, dove la notte potesse stare, che non si morisse di freddo; ma niun veggendone, (perciocchè poco davanti essendo stata guerra nella contrada, v'era ogni cosa arsa) sospinto dalla freddura trotando si drizzò verso castel Guglielmo, non sapendo per ciò che il suo fante là o altrove si fosse fuggito, pensando, se dentro entrare vi potesse, qualche soccorso gli manderebbe Iddio. Ma la notte oscura il soprapprese di lungi dal castello presso ad un miglio, per la qual cosa sì tardi vi giunse, che essendo le porte serrate, e i ponti levati entrare non vi potè dentro. Laonde dolente e sconfolato piangendo guardava d' intorno, dove porre si potesse, che almeno addosso non gli nevicasse. E per avventura vide una casa sopra le mura del castello sportata alquanto in fuori, sotto il quale sporto deliberò d' andarsi a stare infino al giorno, e là andatosene, e sotto quello sporto trovato un uscio (come che serrato fosse) a piè di quello raunato alquanto di pagliericcio, che vicin v'era, tristo e dolente si pose a stare, spesse volte dolendosi a san Giuliano, dicendo questa non essere della fede, che aveva in lui. Ma san Giuliano avendo a lui riguardo, senza troppo indugio gli apparecchiò buono albergo. Egli era in questo castello una donna vedova del corpo bellissima, quanto alcuna altra, la quale il Marchese Azzo amava quanto la vita sua, e quivi ad istanza di se la faceva stare. E dimorava la predetta donna in quella casa, sotto lo sporto della quale Rinaldo s' era andato a dimorare, ed era il dì dinanzi per avventura il Marchese quivi venuto per doverci la notte giacere con esso lei, e in casa di lei medesima tacitamente aveva fatto fare un bagno, e

nobilmente da cena: ed essendo ogni cosa presta, e la donna niuna altra cosa, che la venuta del Marchese aspettando avvenne, che un fante giunse alla porta, il quale recò novelle al Marchese, per le quali a lui subitamente cavalcare convenne; per la qual cosa mandato a dire alla donna che non lo attendesse, prestamente andò via. Onde la donna un poco sconsolata non sapendo che farsi, deliberò d'entrare nel bagno fatto per lo Marchese, e poi cenare, e andarsi a letto; e così nel bagno se n'entrò. Era, questo bagno vicino all'uscio, dove il meschino Rinaldo s'era accostato fuori della terra, perchè stando la donna nel bagno sentì il pianto e 'l tremito, che Rinaldo faceva, il quale pareva diventato una cicogna, laonde chiamata la sua fante le disse. Va su e guarda fuori del muro a piè di questo uscio chi v'è, e chi gli è, e quello che egli vi fa. La fante andò, e aiutandola la chiarezza dell'aere, vide costui in camicia e scalzo quivi sedersi, come è detto tremando forte, perchè ella il domandò chi el fosse. E Rinaldo sì forte tremando, che appena poteva le parole formare, chi el fosse, e come, e perchè quivi, quanto più breve potè, le disse, e poi pietosamente la cominciò a pregare, che (se essere potesse) quivi nol lasciasse di freddo la notte morire. La fante divenutane pietosa tornò alla donna, e ogni cosa le disse, la qual finalmente pietà avendone, ricordatasi che di quello uscio aveva la chiave, il quale alcuna volta serviva alle occulte entrate del Marchese, disse. Va, e pianamente gli apri; qui ha questa cena e non faria chi mangiarla, e da poterlo albergare ci è assai. La fante di questa corte-

fia

fia avendo molto commendata la donna andò, e sì gli aperse, e dentro messolo, quasi assiderato veggendolo gli disse. Tosto buon uomo entra in quel bagno, il quale ancora è caldo; ed egli questo senza più inviti aspettare di voglia fece, e tutto dalla caldezza di quello riconfortato da morte a vita gli parve essere tornato. La donna gli fece trovare panni stati del marito di lei poco tempo davanti morto, i quali come vestiti si ebbe, a suo dosso fatti parevano, e aspettando quello, che la donna gli comandasse, incominciò a ringraziare Iddio e San Giuliano, che di sì malvagia notte, come egli aspettava, l'avevan liberato, e a buon albergo (per quello, che gli pareva) condotto. Appresso questo la donna alquanto riposata, avendo fatto fare un grandissimo fuoco in una sua camminata, in quella se ne venne, e del buon uomo domandò, che ne fosse. A cui la fante rispose: Madonna egli s'è rivestito, ed è un bello uomo, e par persona molto da bene, e costumato. Va dunque, disse la donna, e chiamalo, e digli che quà se ne venga al fuoco, e si cenerà, che so che cenato non ha. Rinaldo nella camminata entrato e veggendo la donna e da molto patendogli, reverentemente la salutò, e quelle grazie, le quali seppe maggiori, del beneficio fattogli le rendè. La donna vedutolo e uditolo e parendole quello, che la fante dicea, lietamente il ricevette, e seco al fuoco familiarmente il fe' sedere, e dello accidente, che quivi condotto l'avea, il domandò. Alla quale Rinaldo per ordine ogni cosa narrò. Avea la donna nel venire del fante di Rinal-

do nel castello , di questo fatto alcuna cosa sentita , perchè ella ciò , che da lui era detto interamente credette , e sì gli disse ciò , che del suo fante sapea , e come leggiermente la mattina appresso ritrovare il potrebbe. Ma poichè la tavola fu messa , come la donna volle , Rinaldo con lei insieme le mani lavatesi si pose a cenare. Egli era grande della persona , e bello , e piacevole nel viso , e di maniere assai lattedevoli e graziose , e giovane di mezzà età , al quale la donna avendo più volte posto l'occhio addosso , e molto commendatelo , e già per lo Marchese , che con lei dovea venire a giacersi , il concupiscevole appetito avendo desso nella mente , dopo la cena da tavola levatasi con la sua fante si consigliò , se bene fatto le paresse che ella , poichè il Marchese beffata l'avea , usasse quel bene , che innanzi le avea , la fortuna mandato. La fante conoscendo il desiderio della sua donna ; quanto potè e seppe a seguirlo la confortò , perchè la donna al fuoco tornatasi , dove Rinaldo solo lasciato avea , cominciato amorosamente a riguardare gli disse. Deh Rinaldo perchè state voi così pensoso ? non credete voi potere essere ristorato d' un cavallo e d' alquanti panni , che voi abbiate perduti ? Confortatevi , state lietamente , voi siete in casa vostra , anzi vi voglio dire più avanti , che veggendovi costesti panni indosso , i quali del mio morto marito furono , parendomi voi pur desso m' è venuta stasera forse cento volte voglia d' abbracciarvi , e di bacciarvi , e se

io non avessi temuto, che dispiaciuto vi fosse, per certo io l'avrei già fatto. Rinaldo queste parole u-  
dendo, e il lampeggiar degli occhi della donna veg-  
gendo, come colui, che mentecatto non era, fatto-  
lesi incontro con le braccia aperte disse. Madonna  
pensando che io per voi possa omai sempre dire, che  
io sia vivo (a quello guardando, donde torre mi fa-  
ceste) gran villania farebbe la mia, se io ogni cosa,  
che a grado vi fosse, non m'ingegnassi di fare, e  
però contentate il piacere vostro d'abbracciarmi e  
di baciarmi, che io abbraccierò, e bacierò voi vie  
più, che volentieri. Oltre a queste non bisognar  
più parole. La donna che tutta d'amoroso desio ar-  
deva, prestamente gli si gittò nelle braccia, e poi  
che mille volte desiderosamente stringendolo bacia-  
to l'ebbe, e altrettante da lui fu baciata, leva-  
tisi di quindi nella camera se n'andarono, e senza  
niuno, indugio coricatisi, pienamente e molte volte,  
anzi che il giorno venisse, i loro desii adem-  
piarono. Ma, poichè ad apparire cominciò l'auto-  
ra (siccome alla donna piacque) levatisi, acciocchè  
questa cosa non si potesse presumere per alcuno,  
datigli alcuni panni alla cattivi, e empiutagli la  
borza di danari, pregandolo, che questo tenesse cela-  
to, avendogli prima mostrato che via tener dovesse  
a venir dentro a ritrovar il fante suo, per quello  
usciuolo, onde era entrato, il mise fuori. Egli fat-  
to di chiaro, mostrando di venire di più lontano,  
aperte le porte entrò nel castello, e ritrovò il suo  
fante. Perchè rivestitosi de' panni suoi, che nella  
valigia erano, e volendo montare in su 'l cavallo  
del

del fante, quasi per divino miracolo addivenne, che i tre masnadieri, che la sera davanti rubato l'aveano, per altro maleficio da loro fatto, poco poi appresso presi, furono in quel castello menati, e per confessione da loro medesimi fatta gli fu restituito il suo cavallo, i panni, i danari, nè perdè altro, che un paio di cintolini, de' quali non sapevano i masnadieri, che fatto se n'avessero. Per la qual cosa Rinaldo, Iddio e San Giuliano ringraziando montò a cavallo, e sano e salvo ritornò a casa sua, e i tre masnadieri il dì seguente andarono a dare de' calci al rovaio.

---

### NOVELLA III.

*Tre Giovani male il loro avere spendendo impoveriscono, de' quali un nipote con uno abate accontatosi, tornandosi a casa per disperato, lui trova essere la figliuola del Re d' Inghilterra, la quale lui per marito prende, e de' suoi zii ogni danno ristora tornandogli in buono stato.*

Furono con ammirazione ascoltati i casi di Rinaldo d' Asti dalle donne e da' giovani, e la sua divozion commendata, e Iddio e San Giuliano ringraziati, che al suo bisogno maggiore gli avevano prestato, soccorso; nè fu perciò (quantunque cotal mezzo di nascosto si dicesse) la donna riputata sciocca, che saputo aveva pigliare il bene, che Iddio a casa l'aveva mandato. E mentre, che della buona notte, che con lei ebbe Rinaldo, sogghignando si ragionava, Pampinea, che se allato a Filostrato vedea, avvisando (siccome avvenne) che a lei la volta dovesse toccare, in se stessa recatasi quel che doves-

se

fe dire, cominciò a pensare, e dopo il comandamento della Reina, non meno ardita che lieta così cominciò a parlare. Valorose Donne, quanto più si parla de' fatti della fortuna, tanto più a chi vuole le sue cose ben riguardare ne resta a poter dire, e di ciò dee niuno aver maraviglia, se discretamente pensa, che tutte le cose, le quali noi scioccamente nostre chiamiamo, sieno nelle sue mani, e per conseguente da lei secondo il suo occulto giudicio senza alcuna posa d' uno in altro, e d' altro in uno successivamente senza alcuno conosciuto ordine da noi, essere da lei permutate. Il che, quantunque con piena fede in ogni cosa e tutto il giorno si mostri, e ancora in alcune novelle di sopra mostrato sia, nondimeno piacendo alla nostra Reina, che sopra ciò si favelli, forse non senza utilità degli ascoltanti aggiugnerò alle dette una mia novella, la quale avviso vi dovrà piacere.

Fu già nella nostra città un cavaliere, il cui nome fu Messer Tebaldo, il quale, secondo ch' alcuni vogliono, fu de' Lamberti, e altri affermano lui essere stato degli Agolanti, forse più dal mestiere de' figliuoli di lui poscia fatto, conforme a quello, che sempre gli Agolanti hanno fatto, e fanno, prendendo argomento, che da altro. Ma lasciando stare, di quale delle due case si fosse, dico, che esso fu ne' suoi tempi ricchissimo cavaliere, ed ebbe tre figliuoli, de' quali il primo ebbe nome Lamberto, il secondo Tebaldo, e il terzo Agolante, già belli e leggiadri giovani, quantunque il maggiore a diciotto anni non aggiugneste, quando esso Messer Tebaldo ricchissimo venne a morte, e a loro, sic-

come a legittimi suoi eredi ogni suo bene e mobile e stabile lasciò, i quali veggendosi rimasi ricchissimi e di contanti e di possessioni senza alcuno altro governo, che del loro medesimo piacere, senza alcuno freno, o ritegno, cominciarono a spendere tenendo grandissima famiglia e molti e buoni cavalli e cani e uccelli, e continuamente corte, donando e armeggiando, e facendo ciò non solamente, che a gentili uomini si appartiene, ma ancora quello, che nello appetito loro giovanile cadeva di voler fare. Nè lungamente fecero cotal vita, che il tesoro lasciato loro dal padre venne meno, e non bastando alle cominciate spese solamente le loro rendite, cominciarono ad impegnare e a vendere le possessioni, e oggi l'una, e domani l'altra vendendo, appena sen' avvidero, che quasi al niente venuti furono, e aperse loro gli occhi la povertà, i quali la ricchezza aveva tenuti chiusi. Per la quale cosa Lamberto chiamati un giorno gli altri due fratelli, disse loro qual fosse l'orrevolezza del padre stata, e quanta e quale la loro ricchezza, e chente la povertà nella quale per lo disordinato loro spendere eran venuti; e come seppe il meglio, avanti che più della lor miseria apparisse, gli confortò con lui insieme a vendere quel poco, che rimasto era loro, e andarsene via, e così fecero: e senza commiato chiedere, o fare alcuna pompa, di Firenze ucciti non si ritennero fin furono in Inghiltera. E quivi presa in Londra una casetta, facendo fortissime spese, agramente cominciarono a prestare ad usura; e sì fu in questo loro favorevole la fortuna, che in pochi anni grandissima quantità di danari avanzarono. Per la qual cosa

con quelli successivamente or l'uno or l'altro a Firenze tornandosi gran parte delle loro possessioni ricomperarono, e molte dell' altre comperar sopra quelle, e presero moglie, e continuamente in Inghilterra prestando, ad attendere a' fatti loro un giovane lor nepote, che aveva nome Alessandro, mandarono, e essi tutti e tre a Firenze, avendo dimenticato a qual partito gli avesse lo sconcio spendere altra volta recati, non ostante che in famiglia tutti venuti fossero, più che mai strabocchevolmente spendeano, ed erano sommamente crediti da ogni mercatante. Le quali spese alquanti anni aiutò loro sostenere la moneta da Alessandro loro mandata, il quale messo s' era a prestare a baroni sopra castella e altre loro entrate, le quali di gran vantaggio bene gli rispondeano. E mentre così i tre fratelli largamente spendeano, e mancando danari accettavano, avendo sempre la speranza ferma in Inghilterra, avvenne, che contra l' opinion d' ogni uomo nacque in Inghilterra una guerra tra il Re e un suo figliuolo. Per la quale tutta l' isola si divise, e chi tenea con l' uno, e chi coll' altro, per la qual cosa furono tutte le castella de' baroni tolte ad Alessandro, nè alcuna altra rendita era, che di niente gli rispondesse, e sperandosi che di giorno in giorno tra l' figliuolo e il padre dovesse esser pace, e per conseguente ogni cosa restituita ad Alessandro e merito e capitale. Alessandro, dell' isola non si partiva, e i tre fratelli, che in Firenze erano, in niuna cosa le loro spese grandissime limitavano, ogni giorno più accettando. Ma poichè in più anni niuno effetto seguire si vide alla speranza avuta, i

tre fratelli non solamente la credenza perderono, ma volendo coloro, che aver doveano, esser pagati, furòno subitamente presi; e non bastando al pagamento le lor possessioni, per lo rimanente rimasòno in prigione, e le lor donne e figliuoli piccioletti qual sene andò in contado, e qual quà, e qual là assai poveramente in arnese, più non sapendo che aspettare si doveffero se non misera vita sempre. Alessandro, il quale in Inghilterra la pace più anni aspettata avea, veggendo che ella non venia, e parendogli quivi non meno in dubbio della vita sua che in vano dimorare, deliberato di tornarsi in Italia, tutto soletto si mise in cammino, e per ventura di Bruggia uscendo indi vide uscire similmente uno abate bianco con molti monaci accompagnato e con molta famiglia e con gran falmeria avanti, al quale appresso venivano due cavalieri antichi e parenti del Re, co' quali, siccome con conoscenti, Alessandro accontatosi da loro in compagnia fu volentieri ricevuto. Caminando adunque Alessandro con costoro, dolcemente gli domandò, chi fossero i monaci, che con tanta famiglia cavalcavano avanti, e dove andassero, al quale l' uno de' cavalieri rispose. Questi che avanti cavalca, è un giovinetto nostro parente nuovamente eletto abate d' una delle maggior badie di Inghilterra, e perciocchè egli è più giovane, che per le leggi non è conceduto a sì fatta dignità, andiam noi con esso lui a Roma ad impetrar dal santo padre, che nel difetto della troppo giovane età dispensi con lui e appresso nella dignità il confermi, ma ciò non si vuol con altrui ragionare. Caminando adunque il novello abate ora avanti ed

ora

ora appresso alla sua famiglia, siccome noi tutto il giorno veggiamo per cammino avvenire de' signori, gli venne nel cammino presso di se veduto Alessandro, il quale era giovane assai di persona e di viso bellissimo, e quanto alcun altro esser potesse costumato, e piacevole, e di bella maniera, il quale maravigliosamente nella prima vista gli piacque, quanto mai alcuna altra cosa gli fosse piaciuta, e chiamatolo a se, con lui cominciò piacevolmente a ragionare, e domandar chi fosse, donde venisse, e dove andasse. Al quale Alessandro ogni suo stato liberamente aperse, e soddisfecce alla sua domanda, e se ad ogni suo servizio (quantunque poco potesse) offerse. Lo abate udendo il suo ragionare bello e ordinato, e più partitamente i suoi costumi considerando, e lui seco estimando, comechè il suo mestiere fosse stato servile, esser gentil uomo, più del piacer di lui s'accese, e già pieno di compassione divenuto delle sue sciagure, assai familiarmente il confortò, e gli disse, che a buona speranza stesse, perciocchè, se valente uomo fosse, ancora Iddio il porrebbe là, onde la fortuna l'aveva gittato e più ad alto; e pregollo, che poichè verso Toscana andava, gli piacesse di esser in sua compagnia, concio fosse cosa, che esso là similmente andasse. Alessandro gli rendè grazie del conforto, e se ad ogni suo comandamento disse esser presto. Camminando adunque l'abate, al quale nuove cose si volgeano per lo petto del veduto Alessandro, avvenne, che dopo più giorni essi pervennero ad una villa, la quale non era troppo riccamente fornita d'alberghi, e volendo quivi l'abate albergare, Alessandro in casa d'uno oste il quale assai suo

dimestico era, il fece sinontare, e fecegli la sua camera fare nel meno disagiato luogo della casa; e quasi già divenuto un siniscalco dell' abate, siccome colui che molto era pratico, come il meglio si potè per la villa allogata tutta la sua famiglia, chi quà e chi là, avendo l' abate cenato, e già essendo buona pezza di notte, ed ogni uoimo andato a dormire, Alessandro domandò l' oste là dove esso potesse dormire. Al quale l' oste rispose. In verità io non so, tu vedi, che ogni cosa è piena, e puoi veder me e la mia famiglia dormir su per le panche; tuttavia nella camera dell' abate sono certi granai, a' quali io ti posso menare, e porrovvi sufo alcun lettucello, e quivi, se ti piace, come meglio puoi, questa notte ti giaci. A cui Alessandro disse. Come andrò io nella camera dello abate, che sai, che è piccola, e per istrettezza non v' è potuto giacere alcuno de' suoi monaci? Se io mi fossi di ciò accorto, quando le cortine si tesero, io avrei fatto dormire sopra a' granai i monaci suoi, e io mi farei stato dove i monaci dormono. Al quale l' oste disse. L' opera sta pur così, e tu puoi, se tu vuogli, quivi stare il meglio del mondo, l' abate dorme, e le cortine son dinanzi, io vi ti porrò cheatamente una coltricetta, e dormiraviti. Alessandro veggendo, che questo si potea fare senza dare alcuna noia all' abate, vi s' accordò, e quanto più chetamente potè, vi s' acconciò. L' abate, il quale non dormiva, anzi ai suoi nuovi desii fieramente pensava, udiva ciò, che l' oste e Alessandro parlavano, e firmilmente avea sentito dove Alessandro s' era a giacer messo, perchè seco stesso forte contento cominciò

ciò a dire. Iddio ha mandato tempo a' miei desiri, se io nol prendo, per avventura simile a pezza non mi tornerà, e deliberatosi del tutto di prenderlo, parendogli ogni cosa cheta per l'albergo, con sommessata voce chiamò Alessandro, e gli disse, che appresso lui si coricasse, il quale dopo molte dislette spogliatosi vifsì coricò. L'abate postagli la mano sopra il petto lo cominciò a toccare non altrimenti, che fogliano fare le vaghe giovani i lor amanti. Di che Alessandro si maravigliò forte, e dubitò non forse lo abate da disonesto amore preso, si movesse a così fattamente toccarlo; la qual dubitazione o per presunzione o per alcuno atto, che Alessandro facesse, subitamente lo abate conobbe, e sorrise, e prestamente di dosso una canicia che avea cacciatafi, presa la mano d'Alessandro quella sopra il petto si pose, dicendo: Alessandro caccia via il tuo sciocco pensiero, e cercando quì conosci quello, che io nascondo. Alessandro posto la mano sopra il petto dell'abate trovò due poppeline tonde e sode e delicate, non altrimenti, che se d'avorio fossero state, le quali egli trovate, e conosciuto tantosto costui essere femmina, senza altro invito aspettare prestamente abbracciatala la voleva baciare, quando ella li disse. Avanti che tu più mi t' avvicini, attendi quello, che io ti voglio dire. Come tu puoi conoscere, io son femmina, e non uomo, e pulzella partitami di casa mia al Papa andava, che mi maritasse; o tua ventura, o mia sciagura che sia, come l'altro giorno tì vidi, sì di te mi accese amore, che donna non fu mai, che tanto amasse uomo, e per questo io ho deliberato di volere te, avanti che alcuno altro per marito; dove

tu me per moglie non vogli, tantosto di quì ti diparti, e nel tuo luogo ritorna. Alessandro, quantunque non la conoscesse, avendo riguardo alla compagnia, che ella avea, lei stimò dovere essere nobile e ricca, e bellissima la vedea; perchè senza troppo lungo pensiero rispose, che se questo a lei piaceva, a lui era molto a grado. Essa allora levatasi a federe in su il letto davanti ad una tavoletta, dove nostro signore era effigiato, postogli in mano uno anello gli si fece sposare, e appresso insieme abbracciatifì con gran piacere di ciascuna delle parti quanto di quella notte restava si sollazzarono. E preso tra loro modo e ordine ai lor fatti, come il giorno venne, Alessandro levatosi, e per quindi della camera uscendo, donde era entrato, senza sapere alcuno ove la notte dormito si fosse, lieto oltre misura con l' abate e con sua compagnia rientrò in cammino, e dopo molte giornate pervennero a Roma. E quivi, poichè alcun dì dimorati furono, l' abate con i due cavalieri e con Alessandro senza più entrarono al Papa, e fatta la debita reverenza così cominciò l' abate a favellare. Santo padre siccome voi meglio, che alcuno altro, dovete sapere, ciascun che bene e onestamente vuol vivere, dee inquanto può, fuggire ogni cagione, la quale ad altrimenti fare il potesse conducere, il che acciocchè io, che onestamente viver desidero, potessi compiutamente fare nell' abito, nel quale mi vedete, fuggita segretamente con grandissima parte de' tesori del Re d' Inghilterra mio padre, il quale al Re di Scozia vecchissimo signore, essendo io giovane, come voi mi vedete, mi volea per moglie dare, per quì venire;

acciocchè la vostra santità mi maritasse, mi misi in via. Nè mi fece tanto la vecchiezza del Re di Scozia fuggire, quanto la paura di non fare per la fragilità della mia giovanezza, se a lui maritata fossi, cosa, che fosse contra le divine leggi, e contra l' onor del real sangue del padre mio. E così disposta venendo, Iddio, il quale solo ottimamente conosce ciò, che fa mestiere a ciascuno (credo per la sua misericordia) colui, che a lui piaceva, che mio marito fosse, mi pose avanti agli occhi; e quel fu questo giovane (e mostrò Alessandro) il quale voi quì appresso di me vedete, i cui costumi, ed il cui valore son degni di qualunque gran donna, quantunque forse la nobiltà del suo sangue non sia così chiara, come è la reale. Lui ho adunque preso, e lui voglio, nè mai alcuno altro n' avrò, che che se ne debba parere al padre mio, o ad altrui, perchè la principal cagione, per la quale mi mossi è tolta via, ma piacquemi fornire il mio cammino, sì per visitare i santi luoghi e reverendi, de' quali questa città è piena, e la vostra santità; e sì perchè ancora il contratto matrimonio tra Alessandro e me solamente nella presenza d' Iddio, io facessi aperto nella vostra, e per conseguente degli altri uomini. Perchè umilmente vi prego, che quello, che a Iddio ed a me è piaciuto, sia a grado a voi, e la vostra benedizione ne doniate, acciocchè con quella, siccome con più certezza del piacere di colui, del quale voi siete vicario, noi possiamo insieme all' onore di Iddio e del vostro vivere, e ultimamente morire. Maravigliossi Alessandro udendo la moglie esser figliuola del Re d' Inghilterra, e di mirabi-

le allegrezza occulta fu ripieno. Ma più si maravigliarono i due cavalieri, e si turbarono, che se in altra parte, che davanti al Papa stati fossero, avrebbero ad Alessandro e forse alla donna fatta villania. D' altra parte il Papa si maravigliò assai e dell' abito della donna, e della sua elezione, ma conoscendo che indietro tornare non si potea, la volle del suo prego soddisfare, e primieramente racconsolati i cavalieri, i quali turbati conoscea, e in buona pace con la donna e con Alessandro rimessi, diede ordine a quello, che da far fosse, e il giorno posto da lui, essendo venuto davanti a tutti i Cardinali e a molti altri gran valenti uomini, i quali invitati, ad una grandissima festa da lui apparecchiata eran venuti, fece venire la donna realmente vestita, la quale tanto bella, e sì piacevole pareva, che meritamente da tutti era commendata, e simil-gliantemente Alessandro splendidamente vestito, in apparenza e in costumi non mica giovane, che ad usura avesse prestato, ma piuttosto reale, e dai due cavalieri molto onorato, e quivi da capo il Papa fece solennemente le sponsalizie celebrare, ed appreso le nozze belle e magnifiche fatte colla sua benedizione gli licenziò. Piacque ad Alessandro e similmente alla donna di Roma partendosi, di venire a Firenze, dove già la fama aveva la novella recata, e quivi da' cittadini con sommo onore ricevuti, fece la donna i tre fratelli liberare, avendo prima fatto ogni uom pagare, e loro e le loro donne rimise nelle loro possessioni; per la qual cosa con buona grazia di tutti, Alessandro con la sua donna menandone feco Agolante si partì di Firenze, e a Pa-

ri-

figli venuti, onorevolmente dal Re ricevuti furono. Quindi andarono i due cavalieri in Inghilterra, e tanto col Re adoperarono, che egli le rendè la grazia sua, e con grandissima festa lei, e 'l suo genero ricevette, il quale egli poco appresso con grandissimo onore fe' cavaliere, e donogli la Contea di Cornovaglia. Il quale fu da tanto, e tanto seppe fare, che egli pacificò il figliuolo col padre, di che seguì gran bene all'isola, ed egli n'acquistò l'amore e la grazia di tutti i paesani; ed Agolante ricoverò tutto ciò che aver vi doveano interamente, e ricco oltre modo si tornò a Firenze, avendol prima il conte Alessandro cavalier fatto. Il conte poi con la sua donna gloriosamente visse, e secondo che alcuni voglion dire, tra col suo senno e valore, e l'aiuto del suo suocero, egli conquistò poi la Scozia, e funne Re coronato.

## NOVELLA III.

*Landolfo Ruffolo impoverito divien corsale, e da' Genovesi preso rompe in mare e sopra una cassetta di gioie carissime piena, iscampa, ed in Gurfo ricevuto da una femmina ricco si torna a casa sua.*

La Lauretta appresso Pampinea sedea, la qual vedendo lei al glorioso fine della sua novella venuta, senza altro aspettare a parlar cominciò, in cotal guisa. Graziosissime Donne niuno atto della fortuna, secondo il mio giudicio si può veder maggiore, che veder uno di infima miseria a stato reale elevato, come la novella di Pampinea n'ha mostrato essere al suo Alessandro addivenuto. E perciocchè a qualunque della proposta materia da quinci innanzi no-

vel.

vellerà, converrà, che infra questi termini dica, non mi vergognerò io di dire una novella, la quale ancora che miserie maggiori in se contenga, non perciò avrà così splendida riuscita. Ben so, che pure a quella avendo riguardo, con minor diligenza fece la mia udita, ma altro non potendo, farò scusata.

Credeasi che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettevole parte d' Italia, nella quale affai presso a Salerno è una costa sopra il mare riguardante, la quale gli abitanti chiaman la costa di Malfi, piena di picciole città, di giardini e di fontane, e d'uomini ricchi e procaccianti in atto di mercatanzia, siccome alcuni altri, tra le quali cittadette n'è una chiamata Ravello, nella quale comecchè oggi v'abbia di ricchi uomini, ve n'ebbe già uno, il quale fu ricchissimo chiamato Landolfo Ruffolo, al quale non bastando la sua ricchezza, desiderando di radoppiarla, venne presso che fatto di perder con tutta quella se stesso. Costui adunque, siccome usanza suole essere de' mercatanti, fatti suoi avvisi comperò un grandissimo legno, e quello tutto de' suoi danari caricò di varie mercanzie, e andonne con esse in Cipri. Quivi con quella quantità medesima di mercatanzia, che egli aveva portata, trovò essere più altri legni venuti, per la qual cagion non solamente gli convenne far gran mercato di ciò, che portato avea, ma quasi, se spacciar volle le cose sue, gliele convenne gittar via, laonde egli fu vicino al disertarsi. E portando egli di questa cosa seco gravissima noia, non sapendo che farsi, e veggendosi di ricchissimo uomo in breve tem-

tempo quasi povero divenuto, pensò o morire, o rubando ristorare i danni suoi, acciocchè là, onde ricco partito s'era, povero non tornasse. E trovato comperatore del suo gran legno, con quelli danari e con gli altri, che della sua mercatanzia avuti avea, comperò un legnetto sottile da corseggiare, e quello d'ogni cosa opportuna a tal servizio armò e guerri ottimamente, e diessi a far sua della roba d'ogni uomo, e massimamente sopra i turchi. Al qual servizio gli fu molto più la fortuna benigna, che alla mercatanzia stata non era. Egli forse infra un anno rubò, e prese tanti legni di turchi, che egli si trovò non solamente avere racquistato il suo, che in mercatanzia avea perduto, ma di gran lunga quello avere raddoppiato. Per la qual cosa gastigato dal primo dolore della perdita, conoscendo, che egli aveva assai, per non rincappare nel secondo, a se medesimo dimostrò quello, che aveva, senza voler più, dovergli bastare; e perciò si dispose di tornarsi con esso a casa sua, e pauroso della mercatanzia non si impacciò d'investire altrimenti i suoi danari, ma con quello legnetto, col quale guadagnati gli aveva, dato de' remi in acqua si mise al ritornare. E già nell'arcipelago venuto, levandosi la sera uno scilocco, il quale non solamente era contrario al suo cammino, ma ancora faceva grossissimo il mare, il quale il suo picciolo legno non avrebbe bene potuto comportare, in un seno di mare, il quale una picciola isoletta faceva, da quel vento coperto si raccolse, quivi proponendo d'aspettarlo migliore. Nel quale seno poco stante due gran cocche di Genovesi, le quali venivano di Constantinopoli per fuggir quello che Landolfo fug-  
gito

gito avea, con fatica pervennero. Le genti delle quali, veduto il legnetto, e chiusagli la via da poterli partire, udendo di cui egli era, e già per fama conoscendol ricchissimo, siccome uomini naturalmente vaghi di pecunia, e rapaci, a doverlo avere si disposero, e messa in terra parte della lor gente con balestra e bene armata in parte la fecero andare, che del legnetto niuna persona ( se saettato esser non voleva ) poteva discendere, ed essi fattisi tirare a' paliscalmi, e aiutati dal mare s' accostarono al picciol legno di Landolfo, e quello con piccola fatica in picciolo spazio con tutta la ciurma senza perderne uomo ebbero a man salva, e fatto venire sopra l' una delle loro cocche Landolfo, ed ogni cosa del legnetto tolta, quello sfondarono, lui in un povero farfettino ritenendo. Il dì seguente mutatosi il vento, le cocche ver ponente vegnendo fer vela, e tutto quel dì prosperamente vennero al loro viaggio: Ma nel far della sera si mise un vento tempestoso, il quale facendo i mari altissimi divise le due cocche l' una dall' altra, e per forza di questo vento avvenne, che quella, sopra la quale era il misero e povero Landolfo, con grandissimo empito di sopra all' isola di Cefalonia percosse in una secca, e non altrimenti, che un vetro percosso ad un muro, tutta s' aperse, e si stritolò. Di che i miseri dolenti, che sopra quella erano, essendo già il mare tutto pieno di mercatanzie, che notavano, e di casse, e di tavole ( come in così fatti casi suole avvenire ) quantunque oscurissima notte fosse, e il mare grossissimo e gonfiato, notando quelli, che notar sapevano, s' incominciarono ad spiccare a  
 . quel-

quelle cose, che per avventura loro si paravan davanti. Intra i quali il misero Landolfo ancora, che molte volte il dì davanti la morte chiamata avesse, feco eleggendo di volerla piuttosto, che di tornare a casa sua povero come si vedea, vedendola presta n' ebbe paura, e come agli altri, venutagli alle mani una tavola a quella s' appiccò, sperando che forse Iddio, indugiando egli lo affogare, mandasse qualche aiuto allo scampo suo, e a cavallo a quella, come meglio poteva, veggendosi sospinto dal mare e dal vento ora in quà e ora in là si sostenne infino al chiaro giorno; il quale veduto guardandosi egli da torno niuna cosa altro, che nuvoli e mare vedea, e una cassa, la quale sopra l' onde del mare notando tal volta con grandissima paura di lui gli s' appressava, temendo non quella cassa forse il percotesse per modo, che gli noiasse; e sempre che presso gli veniva, quanto potea con mano (comechè poca forza rimasa gli fosse) la lontanava da se. Ma, come che il fatto s' andasse, avvenne, che solutosi subitamente nell' aere un groppo di vento così fortemente percosse nel mare, e in questa cassa diede, e la cassa nella tavola; sopra la quale Landolfo era, che riverfata per forza, Landolfo lasciatala andò sotto l' onde, e ritornò suso notando più da paura, che da forza aiutato, e vidde da se molto dilungata la tavola, perchè temendo non potere ad essa pervenire, s' appressò alla cassa, la quale gli era assai vicina, e sopra il coperchio di quella posto il petto, come meglio poteva, con le braccia la reggeva dritta, e in questa maniera gittato dal mare ora in quà, e ora in là senza mangiare, siccome colui, che  
non

non aveva che, e bevendo più, che non avrebbe voluto, senza sapere ove si fosse, o vedere altro, che mare, dimorò tutto quel giorno e la notte seguente. Il dì seguente appresso, o piacer d' Iddio o forza di vento, che 'l facesse, costui divenuto quasi una spugna, tenendo forte con amendue le mani gli orli della cassa a quella guisa, che far veggiamo a coloro, che per affogar sono, quando prendono alcuna cosa, pervenne al lito del Isola di Gurfo, dove una povera femminetta per ventura suoi stovigli con la rena e con l' acqua salza lavava, e faceva belli. La quale, come costui vide avvicinarsi, non cognoscendo in lui alcuna forma, dubitando e gridando si trasse indietro. Questi non potea favellare, e poco vedea, e perciò niente le disse, ma pur mandandolo verso la terra il mare, costei conobbe la forma della cassa, e più sottilmente guardando, e vedendo conobbe primieramente le braccia stese sopra la cassa, quindi appresso ravvisò la faccia, e quello essere, che' era, s' imaginò. Perchè da compassione mossa, fattasi alquanto per lo mare, che già era tranquillo e per i capelli presolo con tutta la cassa il tirò in terra, e quivi con fatica le mani dalla cassa sviluppato gli, quella posta in capo ad una sua figlioletta, che con lei era, lui come un picciol fanciullo ne portò nella terra, ed in una stufa mesolo, tanto lo stropicciò, e con 'acqua calda lavò, che in lui ritornò lo sinarrito calore, e alquante delle perdute forze, e quando tempo le parve trattonelo con alquanto di buon vino, e di confetto il riconfortò, e alcun giorno, come potè il meglio, il tenne tanto, che esso le forze ricuperate conobbe là, dove era; perchè alla  
buo-

buona femmina parve di dovergli la sua cassa rendere, la quale salvata gli avea, e di dirgli, che omai procacciasse sua ventura, e così fece. Costui, che di cassa non si ricordava, pur la prese presentandogliela la buona femmina, avvisando quella non poter sì poco valere, che alcun dì non gli facesse le spese, e trovandola molto leggiera affai mancò della sua speranza, nondimeno non essendo la buona femmina in casa la sconficò per vedere che dentro vi fosse, e trovò in quella molte preziose pietre e legate e sciolte, delle quali egli alquanto s' intendea, le quali veggendo, e di gran valore conoscendole; lodando Iddio che ancora abbandonare non l' avea voluto, tutto si riconfortò. Ma siccome colui, che in picciol tempo fieramente era stato balestrato dalla fortuna due volte, dubitando della terza, pensò convenirli molta cautela avere a volere quelle cose poter condurre a casa sua; perchè in alcuni stracci, come meglio potè, avvoltele disse alla buona femmina, che più di cassa non avea bisogno, ma che, se le piacesse, un sacco gli donasse, e avessesi quella. La buona femmina il fece volentieri; e costui rendutele quelle grazie, le quali poteva maggiori del beneficio da lei ricevuto; recatosi il suo sacco in collo da lei si partì, e montato sopra una barca passò a Brandizio; e di quindi di marina in marina si condusse infino a Trani, dove trovati de' suoi cittadini, i quali erant drappieri; quasi per l' amore d' Iddio fu da loro rivestito; avendo esso già loro tutti i suoi accidenti narrati fuori che della cassa, e oltre a questo prestatogli cavallo; e datogli compagnia infino a Ravello, do-

ve del tutto diceva di voler tornare, il rimandarono. Quivi parendogli esser sicuro ringraziando Iddio, che condotto ve l'aveva, sciolse il suo sacchetto, e con più diligenza cercato meglio ogni cosa, che prima fatto non avea, trovossi avere tante e sì fatte pietre, che a convenevole pregio vendendole, e ancor meno, egli era il doppio più ricco, che quando partito s'era. Etrovato modo di spacciar le sue pietre infino a Gurfo mandò una buona quantità di danari per merito del servizio ricevuto alla buona femmina, che di mare l'avea tratto, e il simigliante fece a Trani a coloro che rivestito l'aveano, e il rimanente senza più volere mercatare si ritenne, e onorevolmente visse infino alla fine.

---

#### NOVELLA V.

*Andreuccio da Perugia venuto a Napoli a comperar cavalli, in una notte da tre gravi accidenti soprappreso, da tutti scampato, con un rubino si torna a casa sua.*

Le pietre preziose da Landolfo trovate, cominciò la Fiammetta, alla quale del novellare la volta toccava, m'hanno alla memoria tornata una novella non guari meno di pericoli in se contenente, che la narrata da Lauretta, ma in tanto differente da essa, in quanto quegli forse in più anni, e questi nello spazio d'una sola notte avvennero, come udirete.

Fu (secondo che io già intesi) in Perugia un giovane il cui nome era Andreuccio di Pietro cozzone di cavalli, il quale avendo inteso, che a Napoli era buon mercato di quelli, messisi in borsa cinquecento fiorini d'oro, non essendo mai più fuori di casa

cafa stato, con altri mercatanti là se n' andò; dove giunto una domenica sera in sul vespro, dall' oste suo informato, la seguente mattina fu in sul mercato, e molti ne vide, e affai ne gli piacquero, e di più e più mercato tenne, nè di niuno potendosi accordare, per mostrar, che per comperare fosse, ficcome rozzo e poco cauto, più volte in presenza di chi andava, e di chi veniva, traffic fuor questa sua borsa de' fiorini, che avea. E in questi trattati stando, avendo esso la sua borsa mostrata, avvenne, che una giovane Ciciliana bellissima, ma disposta per picciol pregio a compiacere a qualunque uomo, senza vederla egli, passò appresso di lui, e la sua borsa vide, e subito seco disse: Chi starebbe meglio di me, se quelli danari fosser miei? e passò oltre. Era con questa giovane una vecchia similmente Ciciliana, la quale, come vide Andreuccio, lasciata oltre la giovane andare, affettuosamente corse ad abbracciarlo, il che la giovane veggendo, senza dire alcuna cosa da una delle parti la cominciò ad attendere. Andreuccio alla vecchia rivoltosi e riconoscendola le fece gran festa, e promettendogli essa di venire a lui all' albergo, senza quivi tenere troppo lungo fermone si partì, e Andreuccio si tornò a mercatare, ma niente comperò la mattina. La giovane, che prima la borsa d' Andreuccio, e poi la contezza della sua vecchia con lui aveva veduta, per tentare, se modo alcuno trovar potesse a dovere aver quelli danari o tutti o parte, cautamente cominciò a domandare chi colui fosse, o donde, e che quivi facesse, e come il conoscesse. La quale ogni cosa così particolarmente de' fatti d' Andreuc-

tio le disse, come avrebbe per poco detto egli stesso, siccome colei, che lungamente in Cicilia col padre di lui, e poi a Perugia dimorata era, e similmente le contò dove tornasse, e perchè venuto fosse. La giovane pienamente informata e del parentado di lui e de' nomi, al suo appetito fornire con sottile malizia sopra questo fondò la sua intenzione. E a casa tornatasi mise la vecchia in faccenda per tutto il giorno, acciocchè ad Andreuccio non potesse tornare, e presa una sua fanciulla, la quale essa assai bene a così fatti servigj aveva ammaestrata, in sul vespro la mandò all' albergo dove Andreuccio tornava. La quale quivi venuta per ventura lui medesimo e solo trovò in sulla porta, e di lui stesso il domandò, alla quale dicendo egli, che era desso, essa tiratolo da parte disse. Messere una gentil donna di questa terra, quando vi piacesse, vi parleria volentieri. Il quale udendola, tutto postosi mente, e parendogli essere un bel fante della persona, s' avvisò questa donna dover essere di lui innamorata, quasi altro bel giovane, che egli, non si trovasse allora in Napoli, e prestamente rispose, che era apparecchiato, e domandola dove, e quando questa donna parlar gli volesse. A cui la fanciulla rispose. Messere quando di venir vi piaccia, ella v' attende in casa sua. Andreuccio presto senza alcuna cosa dire nell' albergo, disse. Or via mettiti avanti, io ti verrò appresso. Laonde la fanciulla a casa di costei il condusse, la qual dimorava in una contrada chiamata Malpertugio, la quale quanto sia onesta contrada, il nome medesimo il dimostra, ma esso niente di ciò sapendo, nè suspicando, credendosi

-dosi in uno onestissimo luogo andare, e ad una carra donna, liberamente (andata la fanticella avanti) se n' entrò nella sua casa, e salendo su per le scale (avendo la fanticella già la sua donna chiamata, e detto ecco Andreuccio) la vide in capo della scala farsi ad aspettarlo. Ella era ancora assai giovane, di persona grande, e con bellissimo viso, vestita e ornata assai orrevolmente, alla quale come Andreuccio fu presso, essa incontroglì da tre gradi scese colle braccia aperte, e avvinchiatogli il collo alquanto stette senza alcuna cosa dirlo, quasi da soverchia tenerezza impedita fosse; poi lagrimando gli baciò la fronte, e con voce alquanto rotta disse. O Andreuccio mio tu sii il ben venuto. *Esso* maravigliandosi di così tenere carezze tutto stupefatto rispose. Madonna voi siate la ben trovata. Ella appresso per la mano (presolo sufo nella sua sala il mendò, e di quella, senza alcuna altra cosa parlare con lui, nella sua camera se n' entrò. La quale di rose, di fiori d' aranci, e d' altri odori tutta oliva, là dove egli un bellissimo letto incortinato e molte robe su per la stanghe secondo il costume di là, e altri assai belli e ricchi arnesi vide. Per le quali cose, siccome nuovo, fermamente credette lei dovere essere non men, che gran donna; e postisi a seder insieme sopra una cassa, che a piè del suo letto era, così gli cominciò a parlare. Andreuccio io sono molto certa, che tu ti maravigli, e delle carezze le quali io ti fo, e delle mie lagrime, siccome colui, che non mi conosci, e per avventura mai ricordar non m' udisti, ma tu udirai tosto cosa, la qual più ti farà, forse maravigliare, siccome è, che io sia tua sorella,

e dicoti, che poichè Iddio mi ha fatto tanta grazia, che io anzi la mia morte ho veduto alcun de' miei fratelli (come che io disideri di vedervi tutti) io non morirò a quella ora, che io consolata non muoia, e se tu forse questo mai più non udisti, io te l'vo' dire. Pietro mio padre e tuo (come io credo, che tu abbi potuto sapere) dimorò lungamente in Palermo, e per la sua bontà e piacevolezza vi fu, ed è ancora da quelli, che il conobbero, amato assai: ma tra gli altri, che molto l'amarono, mia madre, che gent' l donna fu, e allora era vedova, fu quella, che più l'amò, tanto, che posta giù la paura del padre e de' fratelli e il suo onore, in tal guisa con lui si dimesticò, che io ne nacqui, e sonne qual tu mi vedi. Poi, sopravvenuta cagione a Pietro di partirsi di Palermo, e tornare in Perugia, me con la mia madre picciola fanciulla lasciò, nè mai (per quello, che io sentissi) più di me, nè di lei si ricordò. Di che io se mio padre stato non fosse, forte il riprenderei, avendo riguardo alla ingratitudine di lui verso mia madre mostrata (lasciamo stare all' amore, che a me come a sua figliuola, non nata d' una fante, nè di vil femmina, doveva portare) la quale le sue cose e se parimente senza sapere altrimenti chi egli si fosse da fedelissimo amore mossa rimise nelle sue mani; ma che? Le cose mal fatte e di gran tempo passate sono troppo più agevoli a riprendere, che ad emendare: la cosa andò pur così. Egli mi lasciò picciola fanciulla in Palermo, dove cresciuta quasi come io mi sono, mia madre, che ricca donna era, mi diede per moglie ad uno di Gergenti gentiluomo e da bene, il qua-

le

le per amor di mia madre e di me tornò a stare in Palermo, e quivi come colui, che è molto guelfo, cominciò ad avere alcun trattato col nostro Re Carlo, il quale sentito dal Re Federigo, prima che dare gli si potesse effetto, fu cagione di farci fuggire di Sicilia, quando io aspettava essere la maggior cavaliereffa, che mai in quella Isola fosse. Donde prese quelle poche cose, che prenderè potemmo (poche dico per rispetto alle molte le quali avevamo) lasciate le terre e i palazzi, in questa terra ne rifuggimo, dove il Re Carlo verso di noi trovammo sì grato, che ristoratici in parte i danni, i quali per lui ricevuti avevamo, e possessioni e case ci ha date, e dà continuamente al mio marito e tuo cognato buona provizione, siccome tu potrai ancora vedere, e in questa maniera son qui, dove io la buona mercè d'Iddio e non tua fratel mio dolce ti veggio. E così detto da capo il abbracciò, e ancora teneramente lagrimando gli baciò la fronte. Andreuccio udendo questa favola così ordinatamente, così compostamente detta, composta da costei, alla quale in niuno atto moriva la parola tra denti, nè balbettava la lingua, e ricordandosi essere vero, che il padre era stato in Palermo, e per se medesimo de' giovani conoscendo i costumi, che volentieri amano nella giovinezza, e veggendo le tenere lagrime, gli abbracciarci e gli onesti baci ebbe ciò, che ella diceva, più, che per vere, e poscia che ella tacque, le rispose. Madonna egli non vi dee parer gran cosa, se io mi maraviglio, perciocchè nel vero, o che mio padre (perchè che egli se 'l facesse) di vostra madre e di voi non ragionasse

giammai, o che se egli ne ragionò, a mia notizia venuto non sia, io per me niuna conoscenza aveva di voi, se non come se non foste, ed emmi tanto più caro l'avervi quì mia sorella trovata, quanto io ci sono più solo, e meno questo sperava. E nel vero io non conosco uomo di sì alto affare, al quale voi non doveste esser cara, non che a me, che un piccolo mercatante sono. Ma d'una cosa vi priego mi facciate chiaro: come sapeste voi, che io quì fossi? Al quale ella rispose. Questa mattina mel fe' sapere una povera femmina, la quale molto meco si ritiene, perciocchè con nostro padre (per quello, che ella mi dica) lungamente e in Palermo e in Perugia stette, e se non fosse, che più onesta cosa mi pare, che tua a me venissi in casa tua, che io a te nell' altrui, egli ha gran pezza, che io a te venura farei. Appresso queste parole ella cominciò distintamente a domandare di tutti i suoi parenti nominatamente, alla quale di tutti Andreuccio rispose, per questo ancora più credendo quello, che meno di credere gli bisognava. Essendo stati i ragionamenti lunghi e il caldo grande ella fece venire greco e confetti, e fe' dare bere ad Andreuccio, il quale dopo questo partire volendosi, perciocchè ora di cena era, in niuna guisa il sostenne, ma sembrante fatto di forte turbarsi abbracciandolo disse. Abi lascia me, che assai chiaro conosco, come io ti sia poco cara, che è a pensare, che tu sii con una tua sorella mai più da te non veduta, e in casa sua, dove quì venendo smontato essere dovresti, e vogli di quella uscire, per andare a cenare all'albergo? Di vero tu cenerai con esso meco, e perchè mio mari-

to non ci sia, di che forte mi grava, io ti saprò bene, secondo donna, fare un poco d'onore. Alla quale Andreuccio non sapendo altro, che risponderfi, disse. Io vi ho cara quanto sorella si decavere, ma se io non ne vado, io farò tutta sera aspettato a cena, e farò villania. Ed ella allora disse. Lodato sia Iddio, se io non ho in casa, per cui mandare a dire, che tu non sii aspettato, benchè tu faresti assai maggior cortesia, e tuo dovere mandare a dire a tuoi compagni, che quì venissero a cenare, e poi se pur andare te ne volessi, ve ne potreste tutti andare di brigata. Andreuccio rispose, che de' suoi compagni non voleva quella sera, ma poichè pure a grado l'era, di lui facesse il piacer suo. Ella allora se' vista di mandare a dire all' albergo, che egli non fosse atteso a cena, e poi dopo molti altri ragionamenti postisi a cena, e splendidamente di più vivande serviti, astutamente quella menò per lunga infino alla notte oscura. Ed essendo da tavola levati, e Andreuccio partir volendosi, ella disse, che ciò in niuna guisa soffrebbe, perciocchè Napoli non era terra da andarvi per entro di notte, e massimamente un forestiere, e che come, che egli a cena non fosse atteso, aveva mandato a dire, così avea dello albergo fatto il simigliante. Egli questo credendo e dilettrandogli (da falsa credenza ingannato) d'esser con costei, stette. Furono adunque dopo cena i ragionamenti molti e lunghi non senza cagione tenuti, ed essendo della notte una parte passata, ella lasciato Andreuccio a dormire nella sua camera con un picciol fanciullo, che gli mostrasse, se egli volesse nulla, con le sue femmine in un' altra ca-

mera se n' andò. Era il caldo grande, per la qual cosa Andreuccio veggendosi solo rimasto subitamente si spogliò in farsetto, e trassesi i panni di gamba, e al capo del letto gli si pose, e richiedendo il naturale uso di dover deporre il superfluo peso del ventre, dove ciò si facesse, domandò quel fanciullo, il quale nell' uno de' canti della camera gli mostrò uno uscio, e disse. Andate là entro. Andreuccio dentro sicuramente passato, gli venne per ventura posto il piè sopra una tavola, la quale dalla contrapposta parte era sconfitta dal travicello, sopra il quale era, per la qual cosa capolevando questa tavola con lui insieme se n' andò quindi giù, e di tanto l'amò Iddio, che niun male si fece nella caduta, quantunque alquanto cadesse da alto, ma tutto della bruttura, della quale il luogo era pieno, s' imbrattò. Il quale luogo, acciocchè meglio intendiate, e quello che è detto, e ciò che segue, come stesse, vi mostrerò. Egli era, in un chiaffetto stretto (come spesso tra due case veggiamo) sopra due travicelli, tra l' una casa e l' altra posti, alcune tavole consitte, e il luogo da sedere posto, delle quali tavole quella, che con lui cadde, era l' una. Ritrovandosi adunque là giù nel chiaffetto Andreuccio dolente del caso cominciò a chiamare il fanciullo, ma il fanciullo come sentito l' ebbe cadere, così corse a dirlo alla donna. La quale corsa alla sua camera prestamente cercò, se i suoi panni v' erano, e trovati i panni e con essi i denari, i quali esso non fidandosi mattamente sempre portava addosso, avendo quello, a che, ella di Palermo firocchia d' un perugino facendosi, aveva teso il lacciuolo, più di lui non curandosi

randosi prestamente andò a chiudere l'uscio, del quale egli era uscito, quando cadde. Andreuccio non rispondendogli il fanciullo cominciò più forte a chiamare, ma ciò era niente, perchè egli già sospettando, e tardi dello inganno cominciandosi ad accorgere, salito sopra un muretto, che quel chiasfolino da una casa all'altra verso la strada chiudeva, e da quello discese nella via all'uscio della casa, il quale egli molto ben riconobbe, se n'andò, e quivi invano lungamente chiamò, e molto il dimandò, e percosse, di che egli piagnendo, come colui, che chiara vede la sua disavventura, cominciò a dire. Oimè lasso in come picciol tempo ho io perduti cinquecento fiorini e una sorella, e dopo molte altre parole da capo cominciò a batter l'uscio, e a gridare, e tanto fece così, che molti de' circostanti vicini delli, non potendo la noia soffrire, si levarono, e una delle servigiali della donna in vista tutta sonnacchiosa fattasi alla finestra proverbiosamente disse. Chi picchia là giù? O disse Andreuccio, o non mi conosci tu? io son Andreuccio fratello di Madama Fiordaliso. Al quale ella rispose. Buono uomo se tu hai troppo beato, va' dormi, e tornerai domattina. Io non so che Andreuccio, nè che ciancie son quelle, che tu di', va' in buona ora, e lasciaci dormire, se ti piace. Come, disse Andreuccio, non sai che io mi dico? certo sì sai, ma se pur son così fatti i parentadi di Cicilia, che in sì picciol termine si dimentichino, rendimi almeno i panni miei, i quali lasciati vi ho, e io m'andrò volentieri con Dio. Al qual ella quasi ridendo disse. Buono uomo e' mi pare, che

tu fogni; e il dir questo e il tornarfi dentro, e chiudere la finestra fu una cosa. Andreuccio già certissimo de' suoi danni quasi per doglia fu prestò a convertire in rabbia la sua grande ira, e per ingiuria propose di rivoler quello, che per parole riaver non potea; perchè da capo presa una gran pietra con troppi maggior colpi, che prima, fieramente cominciò a percuotere la porta. La quale cosa udendo molti de' vicini avanti destisi e levatisi, credendo lui essere alcuno spiacevole, il quale queste parole fingesse per noiare quella buona femmina, recatosi a noia il picchiare, il quale egli faceva, fatasi alle finestre non altrimenti, che ad uno can forestiere, tutti quelli della contrada abbaiano addosso, cominciarono a dire, Questa è una gran villania a venire a questa ora a casa delle buone femmine, e dire queste ciancie. Deh va con Dio buon uomo, lasciaci dormire, se ti piacc, e se tu hai nulla a fare con lei, tornerai domane, e non ci dar questa seccagine stanotte. Delle quali parole forse assicurato uno che dentro dalla casa era ruffiano della buona femmina, il quale egli nè veduto nè sentito aveva, si fece alla finestra, e con una bocca grossa, orribile, e fiera disse. Chi è là giù? Andreuccio a quella voce levata la testa vide uno, il quale per quel poco, che comprender potè, mostrava di dovere essere un gran bacalare con una barba nera e folta al volto, e come, se del letto, o da alto sonno si levasse isbadigliava, e stropicciavasi gli occhi. A cui egli non senza paura rispose. Io sono un fratello della donna di là entro; ma colui non aspettò, che Andreuccio finisse la risposta, anzi più rigi-

do affai, che prima, disse. Io non so a che io mi tegno, che io non vegna laggiù, e diati tante bastonate, quanto io ti veggia muovere, afino fastidioso ed ebbriaco che tu dei essere; che questa notte non ci lascerai dormire persona, e tornatosi dentro ferrò la finestra. Alcuni de' vicini, che meglio conoscevano la condizion di colui, umilmente parlando ad Andreuccio dissero. Per Dio buono uomo vatti con Dio, non volere stanotte essere ucciso costì, vattene per lo tuo migliore. Laonde Andreuccio spaventato dalla voce di colui, e dalla vista, e sospinto da' conforti di coloro, i quali gli pareva, che da carità mossi parlassero, doloroso quanto mai alcuno altro, e de' suoi danari disperato, verso quella parte, onde il dì aveva la fanticella seguita, senza sapere dove s' andasse, prese la via per tornarli all' albergo. E a se medesimo dispiacendo per lo puzzo, che a lui di lui veniva, desideroso di volgersi al mare per lavarsi si torse a man sinistra, e su per una via chiamata la ruga catalana si mise, e verso l' alto della città andando per ventura davanti si vide due, che verso di lui con una lanterna in mano venivano, i quali temendo non fosser della famiglia della corte, o altri uomini a mal far; disposti, per fuggirli, in un casolare, il quale si vide vicino, pianamente ricoverò. Ma costoro, quasi come a quello propio luogo inviati andassero, in quel medesimo casolare se n' entrarono, e quivi l' un di loro scaricati certi ferramenti, che in collo avea, con l' altro insieme gli cominciò a guardare varie cose sopra quelli ragionando. E mentre parlavano, disse l' uno. Che vuol dire questo? io sento il  
mag.

maggior puzzo, che mai mi paresse sentite, e questo detto,alzata alquanto la lanterna ebber veduto il cattivello di Andreuccio, e stupefatti domandar chi è la? Andreuccio taceva, ma essi avvicinatigli col lume il domandarono, che quivi così brutto facesse. Ai quali Andreuccio ciò che avvenuto gli era, narrò interamente. Costoro imaginando dove ciò gli potesse essere avvenuto, dissero fra se: Veramente in casa lo Scaraboue butta fuoco sie stato questo, e a lui rivolti disse l'uno. Buono uomo, comechè tu abbia perduti i tuoi danari, tu hai molto a lodare Iddio, che quel caso ti venne, che tu cadesti, nè potesti poi in casa rientrare, perciocchè, se caduto non fossi, vivi sicuro, che come prima addormentato ti fossi, saresti stato amazzato, e co' danari avresti la persona perduta: ma che giova oggimai di piagnere? tu ne potresti così riavere un danaio, come avere delle stelle del cielo; ucciso ne potrai tu bene essere, se colui sente, che tu mai ne facci parola, e detto questo consigliatili alquanto gli dissero. Vedi, a noi è presa compassione di te, e perciò, dove tu vogli con noi essere a fare alcuna cosa, che a fare andiamo; egli ci par essere molto certi, che in parte ti toccherà il valere di troppo più, che perduto non hai. Andreuccio siccome disperato rispose, ch'era contento e presto. Era quel dì seppellito uno Arcivescovo di Napoli chiamato Messer Filippo Minutolo, ed era stato seppellito con ricchissimi ornamenti e con uno rubino in dito, il qual valeva oltre a cinquecento fiorin d'oro, il quale costoro volevano andare a spogliare, e così ad Andreuccio fecer veduto. Laonde Andreuccio più cupido,

vido, che configliato, con loro si mise in via, e andando verso la chiesa maggiore, e Andreuccio putendo forte, disse l'uno. Non potremo noi trovar modo, che costui si lavasse un poco, dove che sia, che egli non putisse così fieramente? Disse l'altro: Sì, noi siamo qui presso ad uno pozzo, al quale suole sempre essere la carrucola e un gran secchione, andiamne là, e lauerenlo spacciatamente. Giunti a questo pozzo trovarono, che la fune v'era, ma il secchione n'era stato levato, perchè insieme deliberarono di legarlo alla fune, e di collarlo nel pozzo, ed egli laggiù si lavasse; e come lavato fosse, crollasse la fune, ed essi il tirerebber su, e così fecero. Avvenne, che avendoli costor nel pozzo collato, alcuni della famiglia della signoria, i quali e per lo caldo, e perchè corri eran dietro ad alcuno, avendo sete a quel pozzo venivano a bere, i quali come quelli due videro incontanente cominciarono a fuggire. I famigliari, che quivi venivano a bere, non avendoli veduti, essendo già nel fondo del pozzo Andreuccio lavato dimenò la fune. Costoro affettati, posti giù lor tavolacci, e loro armi, e loro gonnelle cominciarono la fune a tirare, credendo a quella il secchione pien d'acqua essere appiccato là. Come Andreuccio si vide alla sponda del pozzo vicino, così lasciata la fune con le mani si gittò sopra quella. La qual cosa costoro vedendo, da subita paura presi senza altro dire lasciarono la fune, e cominciarono, quanto più poterono a fuggire. Di che Andreuccio si maravigliò forte, e se egli non si fosse bene attenuto, egli sarebbe infin nel fondo caduto, forse non senza suo grande danno o morte. Ma pure uscitone e  
que-

queste armi trovate, le quali egli sapeva, che i suoi compagni non avevan portate, ancora più s' incominciò a maravigliare: ma dubitando e non sapendo che, della sua fortuna dolendosi, senza alcuna cosa toccare, quindi deliberò di partirsi, e andava senza saper dove. Così andando si venne scontrato in que' due suoi compagni, i quali a trarlo del pozzo venivano, e come il videro, maravigliandosi forte il domandarono, chi del pozzo l'avesse tratto. Andreuccio rispose, che nol sapea, e loro ordinatamente disse, come era avvenuto, e quello, che trovato aveva fuori del pozzo. Di che costoro avvistatisi come era stato, ridendo gli contarono, perchè s'eran fuggiti, e chi stati eran colcro, che fu l'avean tirato; e senza più parole fare, essendo già mezza notte n'andarono alla chiesa maggiore, e in quella assai leggiermente entrarono, e furono all'arca, la quale era di marmo, e molto grande, e con lor ferri il coperchio, che era gravissimo, sollevaron tanto, quanto uno uomo vi potesse entrare, e puntellaronlo. E fatto questo cominciò l'uno a dire: Chi entrerà dentro? a cui l'altro rispose. Non io. Nè io, disse colui, ma entrivi Andreuccio. Questo non farò io, disse Andreuccio, verso il quale amenduni costoro rivolti dissero. Come non v'entrerai! in fè d'Iddio, se tu non v'entri, noi ti darem tante d'uno di questi pali di ferro sopra la testa, che noi ti farem cader morto. Andreuccio temendo v'entrò, e entrandovi pensò seco. Costoro mi ci fanno entrare per ingannarmi, perciocchè, come io avrò loro ogni cosa dato, mentre che io penerò ad uscire dell'arca, essi sene andranno pe' fatti loro, ed

io



sava) quello andavano a fare, che esso co' suoi compagni avea già fatto, di che la paura gli crebbe forte. Ma poichè costoro ebbero l'arca aperta, e puntellata in quistion caddero, chi vi dovesse entrare, e niuno il voleva fare; pur doppo lunga tenzone un prete disse. Che paura avete voi? credete voi che egli vi manuchi? i morti non mangian gli uomini, io v'entrerò dentro io; e così detto, posto il petto sopra l'orlo dell'arca volse il capo in fuori, e dentro mandò le gambe per doverfi giuso calarei Andreuccio questo vedendo in piè levatosi prese il prete per l'una delle gambe, e fe' sembianze di volerlo giù tirare. La qual cosa sentendo il prete mise uno strido grandissimo, e presto dell'arca si gittò fuori. Della qual cosa tutti gli altri spaventati, lasciata l'arca aperta non altrimenti a fuggire cominciarono, che se da centomilià diavoli fossero perseguitati. La qual cosa veggendo Andreuccio, lieto oltre a quello che sperava, subito si gittò fuor dell'arca, e per quella via, onde era venuto, sene uscì della chiesa; e già avvicinandosi al giorno con quello anello in dito andando alla ventura pervenne alla marina, e quindi al suo albergo si rabbattè. Dove i suoi compagni e albergatore trovò tutta la notte stati in sollecitudine de' fatti suoi. A' quali ciò, che addivenuto gli era raccontato, parve per lo consiglio dell'oste loro, che costui incontanente si dovesse di Napoli partire. La qual cosa egli fece prestamente, e a Perugia tornossi, avendo il suo investito in uno anello, dove per comperar cavalli era andato.

## NOVELLA VI.

*Madonna Beritola con due cavriuoli sopra una isola trovata, avendo due figliuoli perduti, ne va in Lunigiana, quivi l'un de' figliuoli col signore di lei si pone, e colla figliuola di lui giace, ed è messo in prigione. Cicilia ribellata al Re Carlo e il figliuolo riconosciuto dalla madre sposa la figliuola del suo signore; e il suo fratello ritrovato in grande stato ritornano.*

Avean le Donne parimente e i giovani riso molto de' casi d' Andreuccio dalla Fiammetta narrati, quando Emilia sentendo la novella finita per comandamento della Reina così a dire cominciò. Gravi cose e noiose sone i movimenti varj della fortuna, de' quali, perocchè quante volte alcuna cosa si parla, tante volte è un destare delle nostre menti, le quali leggiermente s' addormentano nelle sue lusinghe, giudico mai rincrefcer non dover l' ascoltare e a' felici e agli venturati, inquanto i primi rende avvisati, e i secondi consola, e perciò, quantunque gran cose dette ne sieno avanti, io intendo di raccontarvene una novella non meno vera, che pietosa, la quale ancora che lieto fine avesse, fu tanta e sì lunga l' amaritudine, che appena, che io possa credere, che mai da letizia seguita si raddolcisse.

Carissime donne voi dovete sapere, che appresso la morte di Federigo secondo Imperatore, fu Re di Cicilia coronato Manfredi, appo il quale in grandissimo stato fu un gentile uomo di Napoli chiamato Arrighetto Capace, il quale per moglie aveva una bella e gentil donna similmente Napoletana chiamata Madonna Beritola Caracciola. Il quale Arrighetto avendo il governo dell' isola nelle mani, sentendo che il Re Carlo primo aveva a Benevento vin-

to, e ucciso Manfredi; e tutto il regno a lui si rivolgea, avendo poca ficurtà della corta fede de' Ciciliani, e non volendo suddito divenire del nemico del suo signore, di fuggire s' apparecchiava. Ma questo da' Ciciliani conosciuto, subitamente egli e molti altri amici e servidori del Re Manfredi furono per prigioni dati al Re Carlo, e la possessione dell' isola appresso. Madonna Beritola in tanto mutamento di cose non sapendo che d' Arrighetto si fosse, e sempre di quello, che era avvenuto, temendo, per tema di vergogna ogni sua cosa lasciata con un suo figliuolo d'età forse d' otto anni chiamato Giuffredi, e gravida e povera montata sopra una barchetta se ne fuggì a Lipari, e quivi partorì un altro figliuolo maschio, il quale nominò lo Scacciato, e presa una balia con tutti sopra un legnetto montò per tornarsene a Napoli a' suoi parenti. Ma altrimenti avvenne, che il suo avviso non istimava, perciocchè per forza di vento il legno, che a Napoli andare dovea, fu trasportato all' isola di Ponzo, dove entrati in un picciol seno di mare cominciarono ad attendere tempo al loro viaggio. Madama Beritola, come gli altri smontata in sull' isola, e sopra quella un luogo solitario e rimoto trovato, quivi a dolersi del suo Arrighetto si mise tutta sola. E questa maniera ciascun giorno tenendo avvenne, che essendo ella al suo dolersi occupata, senza che alcuno, o marinaio o altri se n'accorgesse, una galea di corsari sopravvenne, la quale tutti a man salva gli prese, e andò via. Madama Beritola finito il suo diurno lamento tornata al lito per rivedere i figliuoli, come usata era di fare, niuna persona vi trovò. Di che  
pri-

prima si maravigliò, e poi subitamente di quello, che avvenuto era, sospettando gli occhi infra 'l mare sospinse, e vide la galca non molto ancora allungata dietro tirarfi il legnetto, per la qual cosa ottimamente conobbe, siccome il marito, avere perduti i figliuoli, e povera e sola e abbandonata senza saper dove mai alcuno doverfene ritrovare, quivi vedendosi, tramortita il marito e i figliuoli chiamando cadde in su 'l lito. Quivi non era chi con acqua fredda, o con altro argomento le sinarrite forze rivocasse, perchè a bell'agio poterono gli spiriti andar vagando, dove lor piacque. Ma, poichè nel misero corpo le partite forze insieme con le lagrime e col pianto ritornate furono, lungamente chiamò i figliuoli, e molto per ogni caverna gli andò cercando; ma poichè la sua fatica conobbe vana, e vide la notte sopravvenire sperando e non sapendo che, di se medesima alquanto divenne sollecita, e dal lito partitasi in quella caverna, dove di piangere, e di dolersi era usà, si ritornò. E poichè la notte con molta paura e con dolore inestimabile 'fu passata, e il dì nuovo venuto, e già l'ora della terza valicata, essa, che la sera davanti cenato non avea, da fame costretta a pascer l'erbe si diede, e pasciuta come potè, piangendo a varj pensieri della sua futura vita si diede. Ne' quali mentre ella dimorava, vide venire una cavriuola, e entrare ivi vicino in una caverna, e dopo alquanto uscirne e per lo bosco andarsene; perchè ella levatasi là entrò, donde uscita era la cavriuola, e videvi due cavriuoli, forse il dì medesimo nati, i quali le parevano la più dolce cosa del mondo e la più vezzosa. E non essendolcsi

ancora del nuovo parto rasciutto il latte del petto quelli teneramente prese, e al petto gli si pose, i quali non rifiutando il servizio, così lei poppavano, come la madre ayrebbèr fatto, e d' allora innanzi dalla madre a lei niuna distinzion fecero. Perchè parendo alla gentil donna avere nel deserto luogo alcuna compagnia trovata, l'erbe pascendo, e bevendo l'acqua, e tante volte piagnendo, quante del marito e de' figliuoli e della sua preterita vita si ricordava, e quivi e a vivere e a morire s' era disposta non meno dimestica della cavriuola divenuta, che de' figliuoli. E così dimorando la gentil donna divenuta fiera, avvenne doppo più mesi, che per fortuna similmente quivi arrivò un legnetto di Pisani, dove ella prima era arrivata, e più giorni vi dimorò. Era sopra quel legno un gentil uomo chiamato Currado de' Marchesi Malespini con una sua donna valorosa e santa, e venivano di pellegrinaggio da tutti i santi luoghi, i quali nel regno di Puglia sono, e a casa lor sene tornavano, il quale per passare maninconia insieme con la sua donna e con alcuni suoi famigliari e con suoi cani un dì ad andare fra l' isola si mise, e non guari lontano al luogo, dove era Madama Beritola, cominciarono i cani di Currado a seguire i due cavriuoli, i quali già grandicelli pascendo andavano, i quali cavriuoli da' cani cacciati in nulla altra parte fuggirono, che alla caverna, dove era Madama Beritola. La quale questo vedendo levata in piè, e preso un bastone i cani mandò indietro, e quivi Currado e la sua donna, che i lor cani seguitavano sopravvenuti, vedendo  
costei

costei che bruna e magra e pilosa divenuta era, si maravigliarono, ed ella molto più di loro. Ma poichè a' prieghi di lei ebbe Currado i suoi cani tirati indietro, dopo molti prieghi la condussero ad dire chi ella fosse, e che quivi facesse. La quale pianamente ogni sua condizione, e ogni suo accidente, e il suo fiero proponimento loro aperse. Il che udendo Currado, che molto bene Arrighetto Capace conosciuto avea di compassione pianse, e con parole assai s'ingegnò di rimuoverla da proponimento sì fiero, offerendole di rimenarla a casa sua, o di feco tenerla in quello onore, che sua sorella, e stesse tanto, che Iddio più lieta fortuna le mandasse innanzi. Alle quali proferte non piegandosi la donna, Currado con lei lasciò la moglie, e le disse, che da mangiare quivi facesse venire, e lei, che tutta era stracciata, d'alcuna delle sue robe rivestisse, e del tutto facesse, che feco la ne menasse. La gentil donna con lei rimasa, avendo prima molto con Madama Beritola pianto de' suoi infortunj, fatti venire vestimenti e vivande con la maggior fatica del mondo a prendergli e a mangiare la condusse, e ultimamente dopo molti preghi, affermando ella di mai non volere andare ove conosciuta fosse, la 'ndusse a dovercene feco andare in Lunigiana insieme co' due cavriuoli e con la cavriuola, la quale in quel mezzo tempo era tornata, e non senza gran maraviglia della gentil donna l'avea fatta grandissima festa. E così venuto il buon tempo Madama Beritola con Currado e con la sua donna sopra il lor legno montò, e con lor insieme la cavriuola e i due cavriuoli, da' quali, non sapendosi per tutti il sue

nome, ella fu Cavriuola dinominata, e con buon vento tosto infino nella foce della Magra n'andarono, dove smontati alle lor castella sene salirono. Quì appresso la donna di Currado Madama Beritola in abito vedovite come una sua damigella, onesta, e umile, e obbediente stette, sempre a' suoi cavriuoli avendo amore, e facendogli nutrire. I corsari, i quali avevano a Ponzo preso il legno, sopra i quale Madama Beritola venuta era, lei lasciata siccome da lor non veduta con tutta l'altra gente a Genova n'andarono, e quivi tra' padroni della galea divisa la preda, toccò per avventura tra l'altre cose in sorte ad un Messer Gualsparrin d'oria la balia di Madama Beritola, e i due fanciulli con lei. Il quale lei co' fanciulli insieme a casa sua ne mandò per tenergli a guisa di servi ne' servigj della casa. La balia dolente oltre modo della perdita della sua donna e della misera fortuna, nella quale se e i due fanciulli caduti vedeva, lungamente pianse. Ma poichè vide le lagrime niente giovare, e se essere serva con loro insieme, ancora che povera femmina fosse, pure era savia, e avveduta; perchè prima, come potè il meglio, riconfortatafi, e appresso riguardando dove erano pervenuti, s'avisò, che se i due fanciulli conosciuti fossero, per avventura potrebbero di leggieri impedimento ricevere. E oltre a questo sperando, che quando che sia si potrebbe mutare la fortuna, ed essi potrebbero, se vivi fossero, nel perduto stata tornare, pensò di non palesare ad alcuna persona chi fossero, se tempo di ciò non vedesse, e a tutti diceva, che di ciò domandata l'avessero, che suoi figliuoli erano, e il maggiore non

Giuffre-

Giuffredi, ma Giannotto di Procida nominava: al minore non curò di mutar nome, e con somma diligenza mostrò a Giuffredi, perchè il nome cambiato gli avea, e a qual pericolo egli potesse essere, se conosciuto fosse, e questo non una volta, ma molte e molto spesso gli ricordava. La qual cosa il fanciullo, che intendente era secondo l'ammaestramento della savia balia ottimamente faceva. Stettero adunque e mal vestiti e peggio calzati ad ogni vil servizio adoperati con la balia insieme pazientemente più anni i due garzoni in casa di Messer Guasparrino. Ma Giannotto già d'età di sedici anni avendo più animo, che a servo non s'apparteneva, sdegnando la viltà della servil condizione, salito sopra galee, che in Alessandria andavano, dal servizio di Messer Guasparrino si partì, e in più parti andò in niente potendosi avanzare. Alla fine forse dopo tre o quattro anni appresso la partita fatta da Messer Guasparrino, essendo bel giovane e grande della persona divenuto, e avendo sentito il padre di lui, il quale morto credea che fosse, esser ancor vivo, ma in prigione e in cattività per lo Re Carlo guardato, quasi della fortuna disperato vagabondo andando, pervenne in Lunigiana, e quivi per ventura con Currado Malespina si mise per famigliare, lui assai acconciamente e a grande servendo. E comechè rade volte la sua madre, la quale con la donna di Currado era, vedesse, niuna volta la conobbe, nè ella lui, tanto la età l'uno e l'altro da quello, che essere soleano, quando ultimamente si videro, gli aveva trasformati. Essendo adunque Giannotto al servizio di Currado avvenne, che una

figliuola di Currado, il cui nome era Spina, rimasa vedova d' uno Niccolò da Grignano, alla casa del padre tornò, la quale essendo affai bella e piacevole e giovane di poco più di sedici anni, perventura pose gli occhi addosso a Giannotto ed egli a lei, e ferventissimamente l' uno dell' altro s' innamorò, il quale amore non fu lungamente senza effetto, e più mesi durò, avanti che di ciò niuna persona s' accorgesse. Per la qual cosa essi troppo assicurati cominciarono a tenere maniera men discreta, che a così fatte cose non si richiedea, e andando un giorno per un bosco bello e folto d' alberi la giovane insieme con Giannotto, lasciata tutta l' altra compagnia entrarono innanzi, e parendo lor molto di via aver gli altri avanzati, in un luogo dilettevole e pieno d' erba e di fiori, e d' alberi chiuso ripostisi, a prender amoroso piacere l' un dell' altro incominciarono; e comechè lungo spazio stati già fossero insieme, avendo il gran diletto fattolo loro parere molto breve, in ciò dalla madre della giovane prima, e appresso da Currado soprapresi furono. Il quale doloroso oltre modo questo vedendo senza alcuna cosa dire del perchè, amenduni gli fece pigliare a tre suoi servidori e ad un suo castello legati menargliene, e d'ira e di cruccio fremendo andava disposto di fargli vituperosamente morire. La madre della giovane, quantunque molto turbata fosse, e degna reputasse la figliuola per lo suo fallo d' ogni crudel penitenza, avendo per alcuna parola di Currado compreso qual fosse l' animo suo verso i colpevoli, non potendo ciò comportare, avacciandosi, sopraggiunse l' adirato marito, e cominciollo a pregare

gare, che gli dovesse piacere, di non correr furiosamente a volere nella sua vecchiezza della figliuola divenire micidiale, e a bruttarsi le mani del sangue d' un suo fante, e che egli altra maniera trovasse a soddisfare all' ira sua, siccome di fargli imprigionare, e in prigione stentare, e piagnere il peccato commesso. E tanto e queste e molte altre parole gli andò dicendo la santa donna, che essa da uccidergli l' animo suo rivolse, e comandò, che in diversi luoghi ciascun di loro imprigionato fosse, e quivi guardati bene, e con poco cibo e con molto disagio servati infino a tanto, che esso altro deliberasse di loro, e così fu fatto. Quale la vita loro in cattività, e in continue lagrime, e in più lunghi digiuni, che loro non farien bisognati, si fosse, ciascuno sel può pensare. Stando adunque Giannotto e la Spina in vita così dolente, e essendovi già uno anno senza ricordarsi Currado di lor dimorati, avvenne, che il Re Piero d' Araona per trattato di Messer Gian di Procida l' isola di Sicilia ribellò e tolse al Re Carlo, di che Currado come ghibellino fece gran festa, la qual cosa Giannotto sentendo da alcuno di quelli, che a guardia l' aveano, gittò un gran sospiro, e disse. Ahi lassò me, che passati sono omai quattordici anni, che io sono andato rapinando per lo mondo niuna altra cosa aspettando che questa, la quale, ora che venuta è, acciochè io mai d' aver bene più non spero, m' ha trovato in prigione, della quale mai se non morto uscire non spero. E come, disse il prigioniero, che monta a te quello, che i grandissimi Re si facciano che avevi tu a fare in Sicilia? A cui Giannotto disse

fe. El pare che 'l cuore mi si schianti ricordandomi di ciò, che già mio padre v' ebbe a fare, il quale, ancora che picciol fanciullo fossi, quando me ne fuggii, pur mi ricorda, che io nel vidi signore vivendo il Re Manfredi. Seguì il prigioniere, e chi fu tuo padre? Il mio padre, disse Giannotto, posso io omai sicuramente manifestare, poichè del pericolo mi veggio fuori, il quale io temeva, scoprendolo. Egli fu chiamato, e è ancora, s' el vive, Arrighetto Capace, e io non Giannotto, ma Giuffredi ho nome, e non dubito punto, se io di qui fossi fuori, che tornando in Sicilia io non vi avessi ancora grandissimo luogo. Il valente uomo senza più avanti andare, come prima ebbe tempo, tutto questo raccontò a Currado. Il che Currado udendo, quantunque al prigioniere mostrasse di non curarsene, andatosene a Madonna Beritola piacevolmente la domandò, se alcun figliuolo avesse d' Arrighetto avuto, che Giuffredi avesse nome. La donna piangendo rispose, che se il maggiore de' suoi due figliuoli, che avuti avea, fosse vivo, così si chiamerebbe, e farebbe d' eta di ventidue anni. Questo udendo Currado avvisò lui dovere essere desso, e caddegli nell' animo, se così fosse, che egli poteva ad un' ora una grande misericordia fare, e la sua vergogna, e quella della figliuola tor via dandola per moglie a costui, e perciò fattosi segretamente Giannotto venire partitamente d' ogni sua passata vita lo esaminò, e trovando per assai manifesti indizi lui veramente essere Giuffredi figliuolo d' Arrighetto Capace, gli disse. Giannotto tu fai quanta e quale sia la ingiuria, la quale tu m' hai  
fatta

fatta nella mia propria figliuola, laddove trattando ti io bene e amichevolmente, secondo che servidor si dee fare, tu dovevi il mio onore e delle mie cose sempre e cercare e operare, e molti farebbero stati queglii, a quali se tu quello avessi fatto, che a me facesti, che vituperosamente ti averebber fatto morire, il che la mia pietà non sofferse. Ora poi che così è, come tu mi di', che tu figliuolo se' di gentile uomo e di gentil donna, io voglio alle tue angoscie, quando tu medesimo vogli, porre fine e trarti della miseria e della cattività, nella qual tu dimori, e ad una ora il tuo onore e 'l mio nel suo debito luogo ridurre. Come tu fai la Spina, la quale tu con amorosa (avvegnache sconvenevole a te e a lei) amistà prendesti è vedova, e la sua dote è grande e buona; quali sieno i suoi costumi e il padre e la madre di lei tu il fai, del tuo presente stato niente dico. Perchè, quando tu vogli, io sono disposto, dove ella disonestamente amica ti fu, ch' ella onestamente tua moglie divenga, è che in guisa di mio figliuolo quì con esso meco e con lei, quanto ti piacerà, dimori. Aveva la prigione macerate le carni di Giannotto, ma il generoso animo dalla sua origine tratto, non aveva ella in cosa alcuna diminuito, nè ancora lo intero amore, il quale egli alla sua donna portava; e quantunque egli ferventemente desiderasse quello, che Currado gli offeriva, e se vedesse nelle sue forze, in niuna parte piegò quello, che la grandezza dell' animo suo gli mostrava di dover dire, e rispose. Currado nè cupidità di signoria, nè desiderio di danari, nè altra cagione alcuna mi fece mai alla tua vita, nè alle tue

tue cose infidie come traditor porre. Amai tua figliuola, e amo e amerò sempre, perciocchè degna la reputo del mio amore, e se io feco fui men che onestamente, secondo la opinion de' meccanici, quel peccato commisi, il quale sempre feco tiene la giovinezza congiunto, e che, se via si volesse torre, converrebbe, che via si togliesse la giovinezza, e il quale, se i vecchi si volessero ricordare d'essere stati giovani, e gli altrui difetti con i loro misurare, e i loro con gli altrui, non faria grave, come tu e molti altri fanno, e come amico e non come nemico il commisi. Quello che tu offeri di voler fare, sempre il desiderai, e se io avessi creduto, che concesso mi dovesse esser futo, lungo tempo è che domandato l'avrei, e tanto mi farà ora più caro, quanto di ciò la speranza è minore. Se tu non hai quell'animo, che le tue parole dimostrano, non mi pascere di vana speranza, fammi ritornare alla prigione, e quivi, quanto ti piace, mi fa affliggere, che quanto io amerò la Spina, tanto sempre per amore di lei amerò te, che che tu mi ti facci, e averotti in riverenza. Currado avendo costui udito, si maravigliò, e di grande animo il tenne, e il suo amore fervente reputò, e più ne l'ebbe caro, e perciò levatosi in piè lo abbracciò, e baciò, e senza dar più indugio alla cosa, comandò, che quivi chetamente fosse menata la Spina. Ella era nella prigione magra e pallida divenuta e debole, e quasi un'altra femmina, che essere non soleva pareva, e così Giannotto un'altro uomo, i quali nella presenza di Currado di pari consentimento contrassero le sponsalizie secondo la nostra usanza. E poiche più giorni, senza

za sentirsi d'alcuna persona di ciò che fatto era, alcuna cosa, gli ebbe di tutto ciò, che bisognò loro, e di piacer era, fatti adagiare, parendogli tempo di farne le loro madri liete, chiamata la sua donna e la Cavriuola, così verso lor disse. Che direste voi Madonna, se io vi facessi il vostro figliuolo maggior riavere essendo egli marito d'una delle mie figliuole? A cui la Cavriuola rispose. Io non vi potrei di ciò altro dire se non che io vi potessi più esser tenuta, che io non sono, tanto più vi farei, quanto voi più cara cosa, che non sono io medesima a me, mi rendereste, e rendendomela in quella guisa, che voi dite, alquanto in me la mia perduta speranza rivochereste, e lagrimando si tacque. Allora disse Currado alla sua donna, a te, che ne parrebbe Donna se io così fatto genero ti donassi? A cui la donna rispose. Non che un di loro, che gentil' uomini sono, ma un ribaldo quando a voi piacesse, mi piacerebbe. Allora disse Currado. Io spero infra pochi dì farvi di ciò liete femmine. E veggendo già nella prima forma i due giovani ritornati onorevolmente vestitigli, domandò Giuffredi. Che ti sarebbe caro sopra l'allegrezza, la quale tu hai, se tu quì la tua madre vedessi? A cui Giuffredi rispose. Egli non mi si lascia credere, che i dolori de' suoi sventurati accidenti l'abbian tanto lasciata vivere, ma se pur fosse, sommamente mi faria caro, siccome colui, che ancora per lo suo consiglio mi crederai gran parte del mio stato ricoverare in Cicilia. Allora Currado l'una e l'altra donna quivi fece venire. Elle fecero amendue maravigliosa festa alla nuova sposa, non poco maravigliandosi, quale spi-

razi-

razione poteffe essere stata, che Currado avesse a tanta benignità recato, che Giannotto con lei avesse congiunto. Al quale Madonna Beritola per le parole da Currado udite cominciò a riguardare, e da occulta virtù desta in lei alcuna raminemorazione de' puerili lineamenti del viso del suo figliuolo, senza aspettare altro dimostramento con le braccia aperte gli corse al collo, nè la soprabbondante pietà e allegrezza materna le permisero di poter alcuna parola dire, anzi sì ogni virtù sensitiva le chiusero, che quasi morta nella braccia del figliuolo cadde. Il quale quantunque molto si maravigliasse, ricordandosi d' averla molte volte avanti in quel castel medesimo veduta, e mai non riconosciuta, pur nondimeno conobbe incontanente l' odor materno, e se medesimo della sua preterita trascuraggine biasimando, lei nelle braccia ricevuta lagrimando teneramente baciò. Ma poichè Madama Beritola pietosamente dalla donna di Currado e dalla Spina aiutata, e con acqua fredda e con altre loro arti in se le smarrite forze ebbe rivocate, rabbracciò da capo il figliuolo con molte lagrime, e con molte parole dolci e piena di materna pietà mille volte o più il baciò, ed egli lei molto reverentemente vide, e ricevette. Ma poichè l' accoglienze oneste e liete furo iterate tre e quattro volte, non senza gran letizia e piacer d' circostanti, e l' uno all' altro ebbe ogni suo accidente narrato, avendo già Currado a' suoi amici significato con gran piacere di tutti il nuovo parentado fatto da lui, e ordinando una bella e magnifica festa gli disse Giuffredi. Currado voi avete fatto me lieto di molte cose, e lungamente avete onorata mia

ma-

madre, ora acciocchè niun a parte in quello, che per voi si possa, ci resti a fare, vi prego, che voi mia madre e la mia festa e me facciate lieti della presenza di mio fratello, il quale in forma di servo Messer Guasparino doria tiene in casa; il quale come io vi dissi già, e lui e me prese in corso; e appresso che voi alcuna persona mandiate in Cicilia, la qual pienamente s'informi delle condizioni e dello stato del paese, e mettafi a sentire quello, che è d'Arrighetto mio padre, se egli è o vivo o morto, e se è vivo, in che stato, e d'ogni cosa pienamente informato a noi ritorni. Piacque a Currado la domanda di Giuffredi, e senza alcuno indugio discretissime persone mandò e a Genova e in Cicilia. Coiui; che a Genova andò, trovato Messer Guasparino da parte di Currado diligentemente il pregò, che lo Scacciato è la balia sua gli dovesse mandare, ordinatamente narrandogli ciò, che per Currado era stato fatto verso Giuffredi e verso la madre: Messer Guasparino si maravigliò forte questo udendo; e disse. Egli è vero, che io farei per Currado ogni cosa, che io potessi, che gli piacesse; e ho ben in casa avuti già sono quattordici anni il garzone, che tu dimandi e una sua madre, i quali io gli manderò volentieri, ma diragli da mia parte, che si guardi di non aver troppo creduto, o di non credere alle favole di Giannotto, il quale di' che oggi si fa chiamar Giuffredi, perciocchè egli è troppo più malvagio, che egli non s'avvisa. E così detto, fatto onorare il valente uomo; si fece in segreto chiamare la balia, e cautamente la esaminò di questo fatto. La quale avendo udita la rebellion di Cicilia, e sentendo Arrighetto

esser vivo, cacciata via la paura, che già avuta aveva, ordinatamente ogni cosa gli disse, e la cagione gli mostrò, perchè quella maniera, che fatta aveva, tenuta avesse. Messer Guasparrino veggendo i detti della balia con quelli dello ambasciadore di Currado ottimamente convenirsi, cominciò a dar fede alle parole, e per un modo e per uno altro, ficcome uomo, che astutissimo era, fatta inquisizione di questa opera, e più ogni ora trovando cose, che più fede gli davano al fatto, vergognandosi del vil trattamento fatto del garzone, in ammenda di ciò, avendo una sua bella figliuolletta, e d'età d'undici anni, cognoscendo egli chi Arrighetto era stato, e fosse, con una grande dote gli diè per moglie, e dopo una gran festa di ciò fatta, col garzone e con la figliuola e con l'ambasciadore di Currado e con la balia montato sopra ad una galcotta bene armata se ne venne a Lerici, dove ricevuto da Currado, con tutta la sua brigata n'andò ad un castel di Currado non molto di quivi lontano, dove la festa grande era apparecchiata. Quale la festa della madre fosse rivedendo il suo figliuolo, qual quella de' due fratelli, qual quella di tutti e tre alla fedel balia, qual quella di tutti fatta a Messer Guasparrino e alla sua figliuola, e di lui a tutti, e di tutti insieme con Currado e con la sua donna e co' figliuoli e co' suoi amici, non si potrebbe con parole spiegare, e perciò a voi donne la lascio ad imaginare. Alla quale festa, acciocchè compiuta fosse, volle Domeneddio abbondantissimo donatore, quando comincia, so-praggiugnere le liete novelle della vita e del buono stato d'Arrighetto Capace. Perciocchè essendo la festa grande, e convitati le donne e gli uomini  
alle

alle tavole ancora alla prima vivanda, sopraggiunse colui, il quale andato era in Cicilia, e trall' altre cose raccontò d' Arrighetto. Che essendo egli in cattività per lo Re Carlo guardato, quando il rumor contro al Re si levò nella terra, il popolo a furore corso alla prigione, e uccise le guardie, lui n' avevan tratto fuori, e siccome capitale nemico del Re Carlo l' avevano fatto lor capitano, e seguitolo a cacciare e ad uccidere i franceschi, per la qual cosa egli sommamente era venuto nella grazia del Re Pietro, il quale lui in tutti suoi beni, e in ogni suo onore rimesso aveva, laonde egli era in grande e buono stato; aggiugnendo, che egli aveva lui con sommo onore ricevuto, e inestimabile festa aveva fatta della sua donna e del figliuolo, de' quali mai dopo la presura sua niente aveva saputo, e oltre a ciò mandava per loro una saettia con alquanti gentili uomini, i quali appresso venivano. Costui fu con grande allegrezza e festa ricevuto, e ascoltato, e prestamente Currado con alquanti de' suoi amici incontro si fecero a' gentili uomini, che per Madama Beritola, e per Giuffredi venivano, e loro lietamente ricevette, e al suo convito, il quale ancora al mezzo non era, gl' introdusse. Quivi e la donna e Giuffredi e oltre a questi tutti gli altri con tanta letizia gli videro, che mai simile non fu udita, ed essi avanti che a mangiar si ponessero da parte d' Arrighetto e salutarono, e ringraziarono; quanto il meglio seppero, e più poterono; Currado e la sua donna dell' onore fatto e alla donna di lui, e al figliuolo e Arrighetto; e ogni cosa, che per lui si potesse, offertero a loro piacere. Quindi a Messer

Guasparrino rivolti, il cui beneficio era inopinato<sup>o</sup> dissero se essere certissimi, che qualor ciò, che per lui verso lo Scacciato stato era fatto, d'Arrighetto si sapesse che grazie simiglianti e maggiori rendute farebbono. Appresso questo lietissimamente nella festa delle due nuove spose e con i novelli sposi mangiarono. Nè solo quel dì fece Currado festa al genero e agli altri suoi e parenti e amici, ma molti altri. La quale poichè riposata fu, parendo a Madama Beritola e a Giuffredi e agli altri di doverli partire, con molte lagrime da Currado e dalla sua donna e da messer Guasparrino sopra la sacertia montati feco la Spina e l'altra donna menandone si partirono; e avendo prospero vento tosto in Cicilia pervennero, dove con tanta festa d'Arrighetto tutti parimente e i figliuoli e le donne furono in Palermo ricevuti, che dire non si potrebbe giammai: dove poi molto tempo si crede, che essi tutti felicemente vivessero, e come conoscenti del ricevuto beneficio amici di Messer Domeneddio.

---

### NOVELLA VII.

*Il Soldano di Babilonia ne manda una sua figliuola a marito al Re del Garbo, la quale per diversi accidenti in spazio di quattro anni alle mani di nove uomini perviene in diversi luoghi. Ultimamente restituita al padre, per pulzella ne va al Re del Garbo, come prima faceva per moglie.*

Forse non molto più si farebbe la novella d'Emilia distesa, che la campassione avuta dalle giovani donne a' casi di Madama Beritola loro avrebbe condotte al lagrimare. Ma, poichè a quella fu posta fine,  
 piac-

piacque alla Reine, che Pamfilo seguitasse la sua raccontando, per la qual cosa egli che ubidientissimo era incominciò. Malagevolmente Piacevoli Donne si può da noi conoscer quello, che per noi si faccia, perciocchè (siccome assai volte s'è potuto vedere) molti estimando, se essi ricchi divenissero, senza sollecitudine e sicuri poter vivere, quello non solamente con preghi a Iddio domandarono, ma sollecitamente non recusando alcuna fatica o pericolo d'acquistarlo cercarono; e come che loro venisse fatto, trovarono chi per vaghezza di così ampia eredità gli uccise, i quali, avanti che arricchiti fossero, amavan la vita loro. Altri di basso stato per mille pericolose battaglie per mezzo il sangue de' fratelli e degli amici lorq saliti all' altezza de' regni, in quelli somma felicità essere credendo, senza le infinite sollecitudini e paure, di che piena la videro, e sentirono, conobbero non senza la morte loro, che nell'oro alle mense reali si beveva il veleno. Molti furono che la forza corporale e la bellezza e certi gli ornamenti con appetito ardentissimo desiderarono, nè prima d' avere male desiderato s'avvidero, che essi quelle cose loro di morte essere, o di dolorosa vita cagione provarono. E acciocchè io partitamente di tutti gli umani desiderj non parli, affermo niuna poterne essere con pieno avvedimento, siccome sicuro da fortunosi casi, che da' viventi si possa eleggere, perchè se dirittamente operar volessimo, a quello prendere e possedere ci dovremmo disporre, che colui ci donasse, il quale solo ciò che ci fa bisogno, conosce, e puolloci dare. Ma, perciocchè, comechè gli uomini in varie cose pecchino desiderando, voi

Graziose Donne sommamente peccate in una, cioè nel desiderare d' essere belle in tanto, che non bastandovi le bellezze, che dalla natura concesute vi sono, ancora con maravigliosa arte quelle cercate d' accrescere, mi piace di raccontarvi quanto sventuratamente fosse bella una saracina, alla quale in forse quattro anni avvenne per la sua bellezza di fare nuove nozze da nove volte con nove uomini.

Gia è buon tempo passato, che di Babilonia fu un Soldano, il quale ebbe nome Beminedab, al quale ne' suoi dì assai cose secondo il suo piacere avvennero. Aveva costui tra gli altri suoi molti figliuoli e maschi e femmine una figliuola chiamata Alatiel, la quale (per quello, che ciascun che la vedeva, diceffe) era la più bella femmina, che si vedesse in que' tempi nel mondo, e perciochè in una grande sconfitta, la quale aveva data ad una gran moltitudine d' Arabi che addosso gli eran venuti, l' aveva maravigliosamente aiutato il Re del Garbo, a lui, domandandogliela cgli di grazia speciale, l' aveva per moglie data, e lei con onorevole compagnia e d' uomini e di donne e con molti nobili e ricchi arnesi fece sopra una nave bene armata, e ben corredata montare, e a lui mandandola la accomandò a Iddio. I marinaj come videro il tempo ben disposto, diedero le vele a' venti, e del porto d' Alessandria si partirono, e più gorni felicemente navigarono. E già avendo la Sardigna passata, parendo loro alla fine del lor camino esser vicini, si levaron subitamente un giorno diversi venti, i quali

li essendo ciascuno oltre modo impetuoso, sì faticarono la nave, dove la donna era, e i marinari, che più volte per perduti si tennero. Ma pure come valenti uomini ogni arte e ogni forza operando, essendo da infinito mare combattuti, due dì si sostennero, e surgendo già dalla tempesta cominciata la terza notte, e quella non cessando, ma crescendo tutta fiata, non sapendo essi dove si fossero, nè potendolo per estimazion marinaresca comprendere, nè per vista, perciocchè oscurissimo di nuvoli e di buia notte era il cielo, essendo essi non guari sopra Maiolica sentirono la nave isdrucire. Per la qual cosa non veggendovi alcun rimedio al loro scampo, avendo a mente ciascun se medesimo, e non altrui, in mare gittarono un paliscalmo, e sopra quello, piuttosto di fidarsi disponendo, che sopra la isdrucita nave, si gittarono i padroni, a' quali appresso or l'uno or l'altro di quanti uomini erano nella nave, quantunque quelli, che prima nel paliscalmo eran discesi, con le coltella in mano il contradiceffero, tutti si gittarono, e credendosi la morte fuggire, in quella incapparono, perciocchè non potendone per la contrarietà del tempo tanti regger il paliscalmo andato sotto, tutti quanti perirono. La nave, che da impetuoso vento era sospinta, quantunque sdrucita fosse e già presso che piena d'acqua, non essendovi fu rimasa altra persona che la donna e le sue femmine, e quelle tutte per la tempesta del mare e per la paura vinte fu per quella quasi morte giacevano, velocissimamente correndo in una spiaggia dell' isola di Maiolica per

cosse: e fu tanta e sì grande la fuga di quella, che quasi tutta si ficcò nella rena vicina al lito forse una gittata di pietra. E quivi dal mare combattuta tutta la notte, senza potere più dal vento esser mossa si stette. Venuto il giorno chiaro e alquanto la tempesta accherata, la donna che quasi mezza morta era, alzò la testa, e così debole, come era, cominciò a chiamare ora uno ed ora un altro della sua famiglia, ma per niente chiamava, che i chiamati eran troppo lontani. Perchè non sentendosi rispondere ad alcuno, nè alcuna veggendone si maravigliò molto, e cominciò ad avere grandissima paura, e come meglio poté levarasi, le donne, che in compagnia di lei erano, e l'altre femmine tutte vide giacere, e or l'una e or l'altra doppio molto chiamare tentando, poche ve ne trovò, che avessero sentimento, siccome quelle che tra per grave angoscia di stomaco, e per paura morte si erano; di che la paura alla donna divenne maggiore. Ma nondimeno stringendo la necessità di consiglio (perciocchè quivi tutta sola si vedeva) non cognoscendo o sapendo dove si fosse, pur istimolò tanto quelle, che vive erano, che su le fece levare. E trovando quelle non saper dove gli uomini andati fossero, e veggendo la nave in terra percossa e d'acqua piena, con quelle insieme dolorosamente cominciò a piangere. E già era ora di nona, avanti, che alcuna persona su per lo lito o in altra parte vedessero, a cui di se potessero fare venire alcuna pietà ad aiutarle. In sulla nona per avventura da uno suo luogo tornando passò quindi un gentil uomo, il cui no-

me era Pericon da Visalgo con più suoi famigli a cavallo, il quale veggendo la nave subitamente imaginò ciò, che era, e comandò ad uno de' famigli, che senza indugio procacciasse di su montarvi, e gli raccontasse ciò, che vi fosse. Il famiglio (ancora che con difficoltà il facesse) pur vi montò su, e trovò la gentil giovane con quella poca compagnia che avea, sotto il becco della proda della nave, tutta timida stare nascosa. Le quali, come costui videro, piangendo più volte misericordia addomandarono, ma accorgendosi, che intese non erano, nè esse lui intendevano, con atti si ingegnarono di dimostrare la loro disavventura. Il famigliare, come potè il meglio, ogni cosa ragguardata raccontò a Pericone ciò che su v'era; il quale prestamente fattone giù torre le donne e le più preziose cose, che in essa erano, e che aver si poteessero, con esse n'addò ad uno suo castello, e quivi con vivande e con riposo riconfortate le donne, comprese per gli arnesi ricchi la donna, che trovata avea, dovere essere gran gentil donna, e lei prestamente conobbe allo onore, che vedeva dall'altre fare a lei sola. E quantunque pallida e assai male in ordine della persona per la fatica del mare allora fosse la donna, pur pareano le sue fattezze bellissime a Pericone, per la qual cosa subitamente seco deliberò (se ella marito non avesse) di volerla per sua moglie, e se per moglie avere non la potesse, di volere avere la sua amistà. Era Pericone uomo di fiera vista e robusto molto, e avendo per alcun dì la donna ottimamente fatta servire, e per questo essendo ella riconfortata tutta, veggen-

dola effo oltre ad ogni estimazione bellissima, dolente senza modo, che lei intendere non poteva, nè ella lui, e così non poter sapere chi si fosse, acceso nondimeno della sua bellezza sinisuratamente con atti piacevoli e amorosi si ingegnò di indurla a fare senza contenzione i suoi piaceri; ma ciò era niente. Ella rifiutava del tutto la sua dimestichezza, e intanto più si accendeva l'ardore di Pericone. Il che la donna veggendo, e già quivi per alcuni giorni dimorata, e per i costumi avvisando, che tra cristiani era, e in parte, dove se pur avesse saputo il farsi conoscere, le montava poco, avvisandosi, che a lungo andare o per forza, o per amore le converrebbe venir a dover i piaceri di Pericon fare, con altezza di animo seco propose di calcare la miseria della sua fortuna, e alle sue femmine, che più che tre rimase non le ne erano, comandò, che a niuna persona mai manifestassero, chi fossero, salvo se in parte si trovassono, dove aiuto manifesto alla lor libertà conoscessero, oltre a questo somamente confortandole a conservar la lor castità, affermando se aver seco proposto, che mai di lei, se non il suo marito goderebbe. Le sue femmine di ciò la commendarono, e dissero di servare a lor potere il suo comandamento. Pericone più di giorno in giorno accendendosi, e tanto più quanto più vicina si vedeva la desiderata cosa, e più negata, e veggendo, che le sue lusinghe non gli valevano, dispose lo 'ngegno e l'arti, riserbandosi alla fine le forze. Ed essendosi avveduto alcuna volta, che alla donna piaceva il vino, siccome a colei, che usata non n'

era

era di bere per la sua legge, che il vietava, con quello, siccome ministro di Venere, s'avisò di poterla pigliare. E mostrando di non aver cura di ciò, che ella si mostrava schifa, fece una sera per modo di solenne festa una bella cena, nella quale la donna venne, e in quella essendo di molte cose la cena lieta, ordinò con colui, che a lei serviva, che di varj vini mescolati le desse bere, il che colui ottimamente fece, ed ella, che di ciò non si guardava, dalla piacevolezza del beveraggio tirata più ne prese, che alla sua onestà non sarebbe richiesto. Di che ella ogni avversità trapassata dimenticando, divenne lieta, e veggendo alcune femmine alla guisa di Maiolica ballare, essa alla maniera Alessandrina ballò. Il che veggendo Pericone esser gli parve vicino a quello, che egli desiderava, e continuando in più abbondanza di cibi e di beveraggi la cena, per grande spazio di notte la prolungò. Ultimamente partitisi i convitati, con la donna solo se n'entrò nella camera, la quale più calda di vino, che d'onestà temperata, quasi come se Pericone una delle sue femmine fosse, senza alcun ritegno di vergogna in presenza di lui spogliatasi se n'entrò nel letto. Pericone non diede indugio a seguirla, ma spento ogni lume prestamente dall'altra parte le si coricò allato, e in braccio recatalasi senza alcuna contraddizione di lei con lei incominciò amorosamente a sollazzarsi. Il che poichè ella ebbe sentito, non avendo mai davanti saputo, con che corno gli uomini cozzano, quasi pentita del non avere alle lusinghe di Pericone assentito, senza attendere d'essere a co-

sì dolci notti invitata, spesse volte se stessa invitava, non con le parole, che non si sapeva fare intendere, ma co' fatti. A questo gran piacere di Pericone e di lei, non essendo la fortuna contenta d'averla di moglie d'un Re fatta divenire amica d'un castellano, le si parò davanti più crudele amistà. Aveva Pericone un fratello d'età di venticinque anni bello fresco, come una rosa, il cui nome era Marato, il quale avendo costei veduta e essendogli sommanamente piaciuta, parendogli (secondo che per gli atti di lei poteva comprendere) essere assai ben della grazia sua, e stimando, che ciò che di lei desiderava niuna cosa gliele toglieva, se non la solenne guardia, che faceva di lei Pericone, cadde in un crudele pensiero, e al pensiero seguì senza indugio lo scelerato effetto. Era allora per ventura nel porto della città una nave, la quale di mercatanzia era carica per andar in Chiarenza in Romania, della quale due Giovani Genovesi eran padroni, e già aveva collata la vela per doverfi come buon vento fosse partire, con i quali Marato convenutosi, ordinò come da loro con la donna la seguente notte ricevuto fosse, e questo fatto, faccendosi notte, fece ciò, che fare doveva, avendo disposto, alla casa di Pericone, il quale di niente da lui si guardava, sconosciutamente se n'andò con alcuni suoi fidatissimi compagni, i quali a quello, che fare intendeva, richiesti aveva, e nella casa secondo l'ordine tra lor posto si nascose. E poichè parte della notte fu trapassata, aperto a' suoi compagni, là, dove Pericon con la donna dormiva, Pericone dormente uccisero, e la donna desta e piagnente

mi-

minacciando di morte, se alcun rumor facesse, presero, e con gran parte delle più preziose cose di Pericone senza essere stati sentiti, prestamente alla marina n'andarono, e quivi senza indugio sopra la nave sene montarono Marato e la donna; i suoi compagni sene tornarono. I marinaj avendo buon vento e fresco, fecero vela al lor viaggio. La donna amaramente e della sua prima sciagura, e di questa seconda si dolse molto. Ma Marato col santo Cresci in mano, che Iddio ci diè, la cominciò per sì fatta maniera a consolare, ch'ella già con lui dimesticatafi, Pericone dimenticato avea, e già le pareva star bene; quando la fortuna l'apparecchiò nuova tristizia, quasi non contenta delle passate, perciocchè essendo ella di forma bellissima (siccome già più volte detto avemo) e di maniere lodevoli molto, sì forte di lei i due giovani padroni della nave si innamorarono, che ogn'altra cosa dimenticatane, e a servirle e a piacerle intendevano, guardandosi sempre, non Marato si accorgesse della cagione. Ed essendosi l'uno dell'altro di questo amore avveduto, di ciò ebbero insieme segreto ragionamento, e convennerfi di fare l'acquisto di questo amore commune, quasi come questo amore si dovesse partire, come la mercatanzia o i guadagni si fanno. E veggendola molto da Marato guardata, e perciò alla loro intenzione impediti, andando un dì a vela velocissimamente la nave, e Marato standosi sopra la poppa, e verso il mare riguardando, di niuna cosa da loro guardandosi, di concordia andarono, e lui prestamente di dietro preso il gittarono in mare; e pri-

ma per ispazio di più d'un miglio dilungati furono, che alcuno si fosse pur avveduto Marato essere caduto in mare. Il che sentendo la donna, e non veggendosi via da poterlo ricoverare, nuovo cordoglio sopra la nave a far cominciò, al conforto della quale i due amanti incontanente vennero, e con dolci parole e con promesse grandissime (quantunque ella poco intendesse) lei, che non tanto il perduto Marato, quanto la sua sventura piangeva, si ingegnavano di racchetare. E dopo lunghi sermoni e una e altra volta con lei usati, parendo loro lei quasi avere racconsolata, a ragionamento vennero tra se medesimi, qual prima di loro la dovesse, con seco menare a giacere, e volendo ciascuno essere il primo, nè potendosi in ciò tra loro alcuna concordia trovare, prima con parole gravi e dura rior-ta incominciarono, e da quella accesi nell'ira, messo mano alle coltella furiosamente s'andarono addosso, e più colpi, non potendo quelli, che sopra la nave erano, dividergli, si diedono insieme, de' quali incontanente l'un cadde morto, e l'altro in molte parti della persona gravemente fedito rimase in vita. Il che dispiacque molto alla donna, siccome a colei, che quivi sola senza aiuto o consiglio di alcun si vedea, e temeva forte, non sopra lei l'ira si volgesse de' parenti e degli amici de' due padroni; ma i preghi del fedito e il prestamente pervenire a Chiarenza dal pericolo della morte la liberarono. Dove col fedito insieme discese in terra, e con lui dimorando in uno albergo, subitamente corse la fama della sua gran bellezza per la città,

tà, e agli orecchi del Prenze della Mowca, il quale allora era in Chiarenza, pervenne, laonde egli veder la volle, e vedutola, e oltre a quello, che la fama portava, bella parendogli, sì forte di lei subitamente s'innamorò, ch' ad altro non poteva pensare. E avendo udito in che guisa quivi pervenuta fosse, s'avisò di potere doverla avere, e cercando de' modi, e i parenti del fedito sapendolo, senza altro aspettare prestamente gliela mandarono, il che al Prenze fu sommamente caro e alla donna altresì, perciocchè fuori d' un gran pericolo esser le parve. Il Prenze vedendola oltre alla bellezza ornata di costumi reali, non potendo altrimenti saper chi ella si fosse, nobile donna dover essere l' estimò, e per tanto il suo amore in lei si raddoppiò, e onorevolmente tenendola molto, non a guisa d' amica, ma di sua propria moglie la trattava. Il perchè avendo a' trapassati mali alcun rispetto la donna, e parendole assai bene stare, tutta riconfortata e lieta divenuta, in tanto le sue bellezze fiorirono, che di niuna altra cosa pareva, che tutta la Romania avesse da favellare. Per la qual cosa al Duca d' Atene giovane e bello e pro della persona, amico e parente del Prenze venne desiderio di vederla, e mostrando di venirlo a visitare, come usato era tal volta di fare, con bella e onorevole compagnia se ne venne a Chiarenza, dove onorevolmente fu ricevuto e con gran festa. Poi dopo alcuni dì venuti insieme a ragionamento delle bellezze di questa donna, domandò il Duca se così era mirabil cosa, come si ragionava. A cui il Prenze rispose. Molto più, ma di

di ciò non le mie parole, ma gli occhi tuoi vogliono faccian fede. A che sollecitando il Duca il Prenze insieme n'andarono là, dove ella era, la quale costumatamente molto e con lieto viso, avendo davanti sentita la loro venuta gli ricevette, e in mezzo di loro fattala sedere non si potè di ragionar con lei prender piacere, perciocchè essa poco o niente di quella lingua intendeva; perchè ciascun lei siccome maravigliosa cosa guardava, e il Duca massimamente, il quale appena seco poteva credere lei esser cosa mortale: e non accorgendosi riguardandola dell' amoroso veleno, che egli con gli occhi bevea, credendosi al suo piacere soddisfare mirandola, se stesso miseramente impacciò, di lei ardentissimamente innamorandosi. E poichè da lei insieme col Prenze partito si fu, e ebbe spazio di potere pensare seco stesso, estimava il Prenze sopra ogni altro felice sì bella cosa avendo al suo piacere, e dopo molti e varj pensieri pensando più al suo focolo amore, che alla sua onestà, deliberò, che che avvenire se ne dovesse, di privare di questa felicità il Prenze, e se a suo potere farne felice. E avendo l' animo al doverli avacciare; lasciando ogni ragione e ogni giustizia dall' una delle parti, agl' inganni tutto il suo pensiero dispose. E un giorno secondo l'ordine malvagio da lui preso insieme con un segretissimo cameriere del Prenze, il quale avea nome Ciuriaci, segretissimamente tutti i suoi cavalli e le sue cose fece mettere in affetto per doverfene andare, e la notte vegnente insieme con un compagno tutti armati messo fu dal predetto Ciuriaci nella camera del Prenze chetamente, il quale egli

vide,

vide che per lo gran caldo, che era, dormendo la donna, esso tutto ignudo si stava ad una finestra volta alla marina a ricevere un venticello, che da quella parte veniva. Per la qual cosa avendo il suo compagno davanti informato di quello, che avesse a fare, chetamente n' andò per la camera infino alla finestra, e quivi con un coltello ferì il Prenze per le reni infino dall' altra parte il passò, e prestamente presolo dalla finestra il gittò fuori. Era il palagio sopra il mare, e alto molto, e quella finestra, alla quale allora era il Prenze, guardava sopra certe case dall' impeto del mare fatte cadere, nelle quali rade volte o non mai andava persona, perchè averne, siccome il Duca davanti avea preveduto, che la caduta del corpo del Prenze da alcun nè fu, nè potè esser sentita. Il compagno del Duca ciò veggendo essere fatto, prestamente un capestro da lui per ciò portato, facendo vista di fare carezze a Ciuriaci, gli gittò alla gola, e tirò sì, che Ciuriaci niun romore potè fare, e sopraggiuntovi il Duca lui strangolarono, e dove il Prenze gittato aveva, il gittarono. E questo fatto, manifestamente conoscendo se non essere stati nè dalla donna nè da altri sentiti, prese il Duca un lume in mano, e quello portò sopra il letto, e chetamente tutta la donna, la quale fissamente dormiva, scopersè, e riguardandola tutta la lodò sommamente; e se vestita gli era piaciuta, oltre ad ogni comparazione ignuda gli piacque. Perchè di più caldo desio accesi, non spaventato dal recente peccato da lui commesso, con le mani ancor sanguinose al lato le se coricò, e con lei tutta somnacchiosa e credente, che il

Prenze fosse, si giacque. Ma, poichè alquanto con grandissimo piacere fu dimorato con lei, levatosi, e fatto alquanti de' suoi compagni quivi venire, fe' prender la donna in guisa, che romore far non potesse, e per una falsa porta, donde egli entrato era, trattala, e a cavallo messala, quanto più potè tacitamente, con tutti i suoi entrò in cammino, e verso Atene se ne tornò. Ma, perciocchè moglie aveva, non in Atene, ma ad un suo bellissimo luogo, che poco di fuori dalla città sopra il mare aveva, la donna più che altra dolorosa misè, quivi nascosamente tenendola, e facendola onorevolmente di ciò, che bisognava servire. Aveano la seguente mattina i cortigiani del Prenze infino a nona aspettato che il Prenze si levasse, ma niente sentendo, sospinti gli uscì delle camere, che solamente chiusi erano, e niuna persona trovandovi, avvisando, che occultamente in alcuna parte andato fosse per istarsi alcun dì a suo diletto con quella sua bella donna, più non si dierono impaccio. E così standosi avvenne, che il dì seguente un matto entrato in tra le ruine, dove il corpo del Prenze e di Ciuriaci erano, per lo capestro tirò fuori Ciuriaci, e andavafelo tirando dietro. Il quale non senza gran meraviglia fu riconosciuto da molti, i quali con lusinghe fattisi menare al matto là, onde tratto l'avea, quivi con grandissimo dolore di tutta la città quello del Prenze trovarono, e onorevolmente il seppellirono: e de' commettitori di così grande eccesso investigando, e veggendo il Duca d'Atene non esservi, ma essersi furtivamente partito, estimarono così, come era, lui dovere avere fatto questo, e menatafene la donna. Perchè pre-

stamen-

stamente in lor Prenze un fratello del morto Prenze sostituendo, lui alla vendetta con ogni loro potere incitarono. Il quale per più altre cose poi accertato così essere; comè imaginato aveano, richiети e amici e parenti e fervidori di diverse parti, prestamente congregò una bella e grande e poderosa oste, e a fare guerra al Duca d'Atene si dirizzò. Il Duca queste cose sentendo a difesa di se similmente ogni suo sforzo apparecchiò, e in aiuto di lui molti signori vennero, tra' quali mandati dallo Imperatore di Costanopoli furono Costanzio suo figliuolo, e Manovello suo nepote con bella e con gran gente. I quali dal Duca onorevolmente ricevuti furono, e dalla Duchessa più, perciocchè lor sircchia era. Appressandosi di giorno in giorno più alla guerra le cose, la Duchessa preso tempo attenduti nella camera se gli fece venire; e quivi con lagrime affai e con parole molte tutta la istoria narrò, le cagioni della guerra narrando; e mostrò il dispetto a lei fatto dal Duca della femmina, la quale nascosamente si credeva tenere, e forte di ciò condogliendosi gli pregò; che all' onore del Duca, e alla consolazione di lei quel compenso mettesse, che per lor si potesse il migliore. Sapevano i giovani tutto il fatto, come stato era; e perciò senza troppo addomandar la Duchessa, come seppero il meglio riconfortarono, e di buona speranza la riempierono, e da lei, informati dove stesse la donna, si dipartirono; e avendo molte volte udita la donna di maravigliosa bellezza commendare, desiderano di vederla, e il Duca pregarono, che loro la mostrasse. Il quale non ricordandosi di ciò, che al Prenze avvenuto era per averla mostrata a lui, promise di farlo, e fat-

to in un bellissimo giardino, che nel luogo, dove la donna dimorava, era, apparecchiare un magnifico desinare, loro la seguente mattina con pochi altri compagni a mangiare con lei menò. E sedendo Costanzio con lei la cominciò a riguardare pieno di maraviglia seco affermando mai sì bella cosa non aver veduta, e che per certo per iscusato si dovea avere il Duca, e qualunque altro, che per avere una così bella cosa facesse tradimento o altra disonestà cosa; e una volta e altra mirandola e più ciascuna commendandola non altrimenti a lui avvenne, che al Duca avvenuto era. Perchè da lei innamorato partitosi, tutto il pensiero della guerra abbandonato si diede a pensare, come al Duca torre la potesse, ottimamente a ciascuna persona il suo amore celando. Ma, mentre che esso in questo fuoco ardeva, sopravvenne il tempo d'uscire contro al Prenze, che già alle terre del Duca s'avvicinava. Perchè il Duca e Costanzio e gli altri tutti, secondo l'ordine dato, d'Atene usciti andarono a contrastare a certe frontiere, acciocchè più avanti non potesse il Prenze venire, e quivi per più di dimorando, avendo sempre Costanzio l'animo e 'l pensiero a quella donna, imaginando che ora, che il Duca non l'era vicino, assai bene gli potrebbe venir fatto il suo piacere, per aver cagione di tornarfi ad Atene, si mostrò forte della persona disagiato; perchè con licenza del Duca, commessa ogni sua podestà in Manovello, ad Atene se ne venne alla forella. E quivi dopo alcun dì messala nel ragionare del dispetto che dal Duca le pareva ricevere per la donna, la qual teneva, le disse, che, dove ella volesse, egli  
assai

affai ben di ciò l'aiuterebbe facendola di colà ove era trarre, e menarla via. La Duchessa estimando Constanzio, questo per amore di lei e non della donna fare, disse, che molto le piaceva, sì veramente dove in guisa si facesse, che il Duca mai non risapesse, che essa a questo avesse consentito. Il che Constanzio pienamente le promise, perchè la Duchessa consentì, che egli, come il meglio gli paresse facesse. Constanzio chetamente fece armare una barcha sottila, e quella una sera ne mandò vicina al giardino, dove dimorava la donna, informati de' suoi, che su v'erano, quello, che a fare avessero; e appresso con altri n'andò al palagio, dove era la donna, dove da quelli, che quivi al servizio di lei erano, fu lietamente ricevuto, e ancora dalla donna: e con esso lui da' suoi servidori accompagnata e da' compagni di Constanzio, siccome gli piacque, se n'andò nel giardino, e quasi alla donna da parte del Duca parlar volesse, con lei verso una porta, che sopra il mare usciva, solo se n'andò, la quale già essendo da uno de' suoi compagni aperta, e quivi col segno dato chiamata la barca, fattala prestamente prendere, e sopra la barca porre, rivolto alla famiglia di lei disse. Niuno se ne muova, o faccia motto, se egli non vuol morire, perciocchè io intendo non di rubare al Duca la femmina sua, ma di torre via l'onora, la quale egli fa alla mia sorella. A questo niuno ardi di rispondere, perchè Constanzio co' suoi sopra la barca montato, e alla donna, che piangea, accostatosi, comandò, che de' remi dessero in acqua, e andasser via. I quali non vogando, ma volando quasi in sul dì del seguente giorno ad Egina

pervennero. Quivi in terra discesi, e riposandosi Constanzio con la donna, che la sua sventurata bellezza piangea, si sollazzò. Quindi rimontati in sulla barca infra pochi giorni pervennero a Chios, e quivi per tema delle riprensioni del padre, e che la donna rubata non gli fosse tolta, piacque a Constanzio come in sicuro luogo di rimanersi, dove più giorni la bella donna pianse la sua disavventura: ma pur poi da Constanzio riconfortata, come l'altre volte fatto avea, si cominciò a prendere piacere di ciò, che la fortuna avanti l'apparecchiava. Mentre queste cose andavano in questa guisa, Osbech allora Re de' turchi, il quale in continua guerra stava con l'Imperatore, in questo tempo venne per caso alle Smirre, e quivi udendo come Constanzio in lasciva vita con una sua donna, la quale rubata avea, senza alcuno provvedimento si stava in Chios, con alcuni legnetti armati là andatone una notte, e tacitamente con la sua gente nella terra entrato, molti sopra le letti ne prese, prima che s'accorgessero i nemici essere sopravvenuti; e ultimamente alquanti, che risentiti erano all'arme corsi n'uccisero, ed arsa tutta la terra, e la preda, e prigionj sopra le navi posti, verso le Smirre si ritornarono. Quivi pervenuti trovando Osbech, che giovane uomo era, nel rivedere della preda la bella donna, e conoscendo questa essere quella, che con Constanzio era stata, trovata sopra il letto dormendo, presa, fu sommamente contento veggendola, e senza niuno indugio sua moglie la fece; e celebrò le nozze, e con lei si giacque, e in quiete nelle Smirre con quella dimorò e più mesi lieto. Lo 'mperadore, il quale

quale, avanti che queste cose avvenissero, aveva tenuto trattato con Bassano Re di Capadocia, acciocchè sopra Osbech dall' una parte con le sue forze discendesse, ed egli con le sue l' assalirebbe dall' altra, nè ancora pienamente l' aveva potuto fornire, perciocchè alcune cose, le quali Bassano addomandava, siccome meno convenevoli non aveva volute fare, sentendo ciò, che al figliuolo era avvenuto, dolente fuor di misura senza alcuno indugio ciò, che il Re di Capadocia domandava, fece, e lui, quanto più potè, allo scendere sopra Osbech sollecitò, apparecchiandosi egli dall' altra parte d' andargli addosso. Osbech sentendo questo, il suo esercito ragunato prima, che da due potentissimi Signori fosse stretto in mezzo, andò contro al Re di Capadocia, lasciata nelle Smirre a guardia d' uno suo fedele familiare e amico la sua bella donna, e col Re di Capadocia dopo alquanto tempo affrontatosi combattè, e fu nella battaglia morto, e il suo esercito sconfitto, e disperso. Perchè Bassano vittorioso cominciò liberamente a venirsene verso le Smirre, e vegnendo ogni gente a lui siccome a vincitore ubbidiva. Il familiare d' Osbech, il cui nome era Antioco, a cui la bella donna era a guardia rimasa, ancora che attempato fosse, veggendola così bella, senza servare al suo amico e Signore fede, di lei s' innamorò, e sapendo la lingua di lei, il che molto a grado l' era, siccome a colei, alla quale parecchi anni a guisa quasi di sorda e di mutola era convenuta vivere per lo non avere persona intesa, nè essa essere stata intesa da persona, da amore incitato cominciò seco tanta familiarità a pigliare in pochi

di, che non dopo molto, non orlo in guardo, Signore loro, che in arme e in non era, fecer la dimestichezza non solamente, e debole, e amorosa divenire, l'uno dell'altro, e sotto lenzuola maraviglioso piacere. Ma sentendo costor Osbech esser vinto e morto, e Bassano ogni cosa venire pigliando, insieme per partito presero di quivi non aspetterlo, ma presa grandissima parte de' beni, che quivi erano d' Osbech, insieme nascosamente se n'andarono a Rodi, e quivi non guari di tempo dimorarono, che Antioco infermò a morte, col quale tornando per ventura uno mercatante tipriano da lui molto amato e sommamente suo amico, sentendosi egli verso la fine venire, pensò di volere e le sue cose e la sua cara donna lasciare a lui, e già alla morte vicino amenduni gli chiamò così dicendo. Io mi veggio senza alcun fallo venire meno, il che molto mi duole, perciocchè di vivere mai non mi giovò, come or faceva. È il vero, che d'una cosa contentissimo muoio, perciocchè pur dovendo morire mi veggio morir nelle braccia di quelle due persone, le quali io più amò, che alcune altre, che al mondo ne sieno, cioè nelle tue carissimo amico, e in quelle di questa donna, la quale io più, che me medesimo ho amata, poscia che io la conobbi. È il vero, che grave m'è lei, sentendo quì forestiera, e senza aiuto e senza consiglio morendomi io, rimanere, e più farebbe grave ancora, se io quì non sentissi te, il quale io credo, che quella cura di lei avrai per amore di me, che di me medesimo avresti, e perciò, quanto più posso, ti prego, che s'egli avviene che io muoia, che le mie cose ed ella ti sieno

comandate, e di quella dell' une e dell' altra faccia, e credi che questa consolazione dell' anima mia; e te carissima donna, ti prego, che dopo la mia morte me non dimentichi, acciocchè io di là vantar mi possa, che io di quà amato sia dalla più bella donna, che mai formata fosse dalla natura. Se di queste due cose voi mi darette intera speranza, senza niun dubbio n' andrò consolato. L' amico mercatante e la donna similmente queste parole udendo piangevano, e avendo egli detto il confortarono, e promissongli sopra la lor fede di quel fare, che egli pregava, se avvenisse, che el morisse. Il quale non stette guari, che trapassò di questa vita, e da loro fu onorevolmente fatto seppellire. Poi pochi dì appresso, avendo il mercatante cipriano ogni suo fatto in Rodi spacciato, e in Cipri volendosene tornare sopra una cocca di Catalani, che v'era, domandò la bella donna quello, che far volesse, concio fosse cosa, che a lui convenisse in Cipri tornare. La donna rispose, che con lui, se gli piacesse, volentieri se ne andrebbe, sperando, che per amor d'Anzioco da lui come sorella farebbe trattata e riguardata. Il mercatante rispose, che d'ogni suo piacere era contento, e acciocchè da ogni ingiuria, che sopravvenire le potesse, avanti che in Cipri fossero la difendesse, disse, che era sua moglie. E sopra la nave montati, data loro una cameretta nella poppa, acciocchè i fatti non pareissero alle parole contrarij, con lei in un lettuccio assai piccolo si dormiva. Per la qual cosa avvenne quello, che nè dell' un nè dell' altro nel partir da Rodi era stato intendimento, cioè, che incitandogli il buio e l'agio e l'

caldo del letto, le cui forze non son piccole, dimenticata l' amistà e l'amore d' Antioco morto, e quasi da eguale appetito tirati incominciatifi a stuzzichare insieme, prima che a Bassa giugnessero, là, onde era il Cipriano, insieme fecero parentado, e a Bassa pervenuti più tempo insieme col mercatante si stette. Avvenne per avventura, che a Bassa venne per alcuna sua bisogna un gentile uomo, il cui nome era Antigono, la cui età era grande, ma il senno maggiore, e la ricchezza piccola, perciocchè in affai cose intramettendosi egli ne servigj del Re di Cipro gli era la fortuna stata contraria. Il quale passando un giorno davanti la casa, dove la bella donna dimorava, essendo il Cipriano mercatante andato con sua mercatanzia in Erminia, gli venne per ventura ad una finestra della casa di lei questa donna veduta, la quale perciocchè bellissima era, fiso cominciò a riguardare, e cominciò seco stesso a ricordarsi di doverla avere altra volta veduta, ma il dove in niuna maniera ricordar si poteva. La bella donna, la quale lungamente trastullo della fortuna era stata, appressandosi il termine, nel quale i suoi mali dovevano aver fine, come ella Antigono vide, così si ricordò lui in Alessandria ne' servigj del padre in non piccolo stato avere veduto: per la qual cosa, subita speranza prendendo di dover potere ancora nello stato reale ritornare per lo colui consiglio, non sentendovi il mercatante suo, come piuttosto potè, si fece chiamare Antigono. Il quale a lei venuto ella vergognosamente domandando, se egli Antigono di Famagosta fosse, siccome ella credeva. Antigono rispose del sì, ed oltre a ciò disse.

Madonna a me pare voi riconoscere, ma per niuna cosa mi posso ricordar dove, perchè io vi prego (se grave non v'è) che a memoria mi riduciate, chi voi siete. La donna udendo che desso era, piangendo forte gli si gittò con le braccia al collo, e dopo alquanto lui, che forte si maravigliava, domandò, se mai in Alessandria veduta l'avesse. La quale domanda udendo Antigono incontanente riconobbe costei esser Alatiel figliuola del Soldano, la quale morta in mare si credeva che fosse, e volle fare la debita reverenza, ma ella nol sostenne, e pregollo, che seco alquanto si sedesse. La quale cosa da Antigono fatta egli reverentemente la domandò come, e quando, e donde quivi venuta fosse, concio fosse cosa, che per tutta la terra d'Egitto s'avesse per certo lei in mare, già eran più anni passati, essere annegata. A cui la donna disse, Io vorrei bene, che così fosse stato piuttosto, che avere avuta la vita, la quale avuta ho, e credo che mio padre vorrebbe il simigliante, se giammai il saprà, e così detto rincominciò maravigliosamente a piagnere, perchè Antigono le disse. Madonna non vi sconsortate prima che vi bisogni. Se vi piace narratemi i vostri accidenti, e che vita sia stata la vostra, per avventura l'opera potrà essere andata in modo, che noi ci troveremo con l'aiuto d'Iddio buono compenso. Antigono, disse la bella donna, a me parve, come io ti vidi, vedere il padre mio, e da quello amore e da quella tenerezza, che io a lui tenta son di portare moſſa, potendomi celare mi ti feci paleſe, e di poche persone sarebbe potuto avvenire d'aver vedute, delle quali io tanto con-

tenta fossi, quanto sono d'aver te innanzi ad alcuno altro veduto, e riconosciuto, e perciò quello, che nella mia malvagia fortuna ho sempre tenuto nascosto, a te ficcome a padre paleserò. Se vedi, poi, hè udito l'avrai, di potermi in alcuno modo nel mio pristino stato tornare, pregoti l'adoperi, se nol vedi, ti prego, che mai ad alcuna persona dichì d'avermi veduta, o di me avere alcuna cosa sentita; e questo detto sempre piagnendo ciò, che avvenuto l'era, dal dì, che in Maiolica in mare ruppe, infino a quel punto gli raccontò. Di che Antigona pietosamente a piagnere cominciò, e poichè alquanto ebbe pensato, disse. Madonna, poichè occulto è stato ne' vostri infortunj chi voi siete, senza fallo più cara, che mai vi renderò al vostro padre, e appresso per moglie al Re del Garbo. E domandato da lei del come, ordinatamente ciò, che da far fosse, le dimostrò, e acciochè altro per indugio intervenire non potesse, di presente si tornò Antigono in Famagosta, e fu al Re, al quale disse. Signor mio, se a voi aggrada, voi potete ad una ora a voi far grandissimo onore, e a me, che povero sono per voi, grande utilità senza gran vostro costo. Il Re domandò, come! Antigono allora disse. A Bassa è pervenuta la bella giovane figliuola del Soldano, di cui è stata così lunga fama, che annegata era, e per servare la sua onestà grandissimo disagio ha sofferto lungamente, e al presente è in povero stato, e desidera di tornarsi al padre, se a voi piacesse di mandargliela sotto la mia guardia: questo farebbe grande onore di voi, e di me gran bene, nè credo, che mai tale servizio di mente al soldano uscisse. Il Re da una  
reale

reale onestà mosso subitamente rispose, che gli piaceva, ed onoratamente per lei mandando a Famagosta la fece venire, dove da lui e dalla Reina con festa inestimabile e con onor magnifico fu ricevuta. La quale poi dal Re e dalla Reina de' suoi casi addomandata, secondo l'ammaestramento datole da Antigono rispose, e contò tutto. E pochi dì appresso, addomandandolo ella, il Re con bella e onorevole compagnia d' uomini e di donne, sotto il governo d' Antigono la rimandò al Soldano, dal quale se con festa fu ricevuta, niuno ne dimandò, e Antigono similmente con tutta la sua compagnia. Dalla quale, poichè alquanto fu riposata, volle il Soldano saper come fosse, che viva fosse, e dove tanto tempo dimorata senza mai avergli fatto di suo stato alcuna cosa sentire. La donna, la quale ottimamente gli ammaestramenti d' Antigono aveva tenuti a mente, appresso al padre così cominciò a parlare. Padre mio, forse il ventesimo giorno dopo la mia partita da voi, per fiera tempesta la nostra nave sdrucita percosse a certe piaggie là in ponente vicine d' un luogo chiamato acqua morta una notte, e che degli uomini, che sopra la nostra nave erano avvenisse, io nol so, nè seppi giammai, di tanto mi ricorda, che venuto il giorno, e io quasi di morte a vita risurgendo, essendo già la sdrucita nave da paesani veduta, ed essi a rubbar quella di tutta la contrada corsi, io con due delle mie femmine prima sopra il lito poste fummo, e incontante de' giovani prese chi quà con una, e chi là con un' altra cominciarono a fuggire; che di loro si fosse, io nol seppi mai. Ma avendo me contrastante due giovani pre-  
fa

fa e per le treccie tirandomi, piagnendo io sempre forte avvenne, che passando costoro, che mi tiravano una strada per entrare in unò grandissimo bosco, quattro uomini in quel ora di quindi passavano a cavallo; i quali, come quelli, che mi tiravano, videro; così lasciatami prestamente prefero a fuggire. I quattro uomini i quali nel sembante assai autorevoli mi parevano, veduto ciò corsero, dove io era, e molto mi domandarono, e io dissi molto, ma nè da loro fui intesa, nè io loro intesi. Essi dopo lungo consiglio postami sopra uno de' lor cavalli mi menarono ad un monastero di donne secondo la lor legge religiose, e quivi, che che essi dicessero, io fui da tutte benignamente ricevuta e onorata sempre, e con gran divozione con loro insieme ho poi servito a San Cresci in val cava, a cui le femmine di quel paese voglion molto bene. Ma poichè per alquanto tempo con lor dimorata fui, e già alquanto avendo della lor lingua apparata, domandandomi esse chi io fossi, e donde, e io conoscendo là dove io era, e temendo se il vero diceffi, non fossi da loro cacciata, siccome nemica della lor legge, risposi, che io era figliuola d' un gran gentil' uomo di Cipri, il quale mandandomene a marito in Creti per fortuna quivi eravam corsi; e rotti. E essai volte in assai cose per tema di peggio servai i lor costumi, e domandata dalla maggiore di quella donne, la quale esse appellan Badessa, se in Cipri tornar me ne voleffi; risposi, che niuna cosa tanta desiderava, ma essa tenera del mio onore mai ad alcuna persona fidar non mi volle; che verso Cipri venisse, se non, forse due mesi sono; venuti quivi certi buoni uomini

ni

ni di Francia con le lor donne, de' quali alcun parente v'era della Badessa, e sentendo essa che in Ierusalem andavano a visitare il sepolchro, dove colui, cui tengono per Iddio, fu seppellito, poichè da' Giudei fu ucciso, a loro mi raccomandò, e pregogli, che in Cipri a mio padre mi dovessero presentare. Quanto questi gentili uomini m'onorarono, e lietamente mi ricevevano insieme con le loro donne, lunga istoria farebbe a raccontare. Saliti adunque sopra una nave dopo più giorni pervenimmo a Bassa, e quivi veggendomi pervenire, ne persona conoscendomi, nè sapendo che dovermi dire a' gentili uomini, che a mio padre mi volean presentare, secondo che loro era stato imposto dalla veneranda donna, m'apparecchiò Iddio, al quale forse di me cresceva, sopra il lito Antigono in quell' ora, che noi a Bassa finontavamo, il quale io prestamente chiamai, e in nostra lingua per non essere da' gentili uomini, nè dalle lor donne intesa gli dissi, che come figliuola mi ricevesse. Egli prestamente m'intese, e fattami la festa grande, quelli gentili uomini e quelle donne secondo la sua povera possibilità onorò, e me ne menò al Re di Cipri, il quale con quello onore mi ricevette, e quì a voi m'ha rimandata, che mai per me raccontare non si potrebbe. Se altro a dire ci resta, Antigono, che molte volte da me ha questa mia fortuna udita, il racconti. Antigono allora al Soldano rivolto, disse. Signor mio, siccome ella mi ha più volte detto, e come quelli gentili uomini e donne, con le quali venne, mi dissero, v'ha raccontato, solamente una parte v'ha lasciata dire, la quale io estimo, che per-

cioc-

ciocchè bene non sta a lei di dirlo, l'abbia fatto, e questo è quanto quegli gentili uomini e donne, con i quali venne, dicessero della onesta vita, la quale con le religiose donne aveva tenuta, e della sua virtù, e de' suoi lodevoli costumi, e delle lagrime e del pianto, che fecero e le donne e gli uomini, quando a me restituitola si partirono da lei; delle quali cose, se io volessi a pien dire ciò, che essi mi dissero, non che il presente giorno, ma la seguente notte non ci basterebbe: tanto solamente averne detto voglio, che basti, che secondo che le loro parole mostravano, e quello ancora, che io n' ho potuto vedere, voi vi potete vantare d' avere la più bella figliuola, e la più onesta, e la più valorosa, che altro Signore, che oggi corona porti. Di queste cose fece il Soldano maravigliosissima festa, e più volte pregò Iddio, che grazia gli concedesse di poter degni meriti rendere a chiunque aveva la figliuola onorata, e massimamente al Re di Cipri, per cui onoratamente gli era stata rimandata: e appresso alquanti di fatti grandissimi doni apparecchiare ad Antigono, al tornarfi in Cipri il licenziò, al Re per lettere e per speciali ambasciadori grandissime grazie rendendo di ciò, che fatto aveva alla figliuola. Appresso questo volendo, che quello, che cominciato era, avesse effetto, cioè, che ella moglie fosse del Re del Garbo, a lui ogni cosa significò, scrivendogli oltre a ciò, che se gli piacesse d' averla, per lei si mandasse. Di ciò fece il Re del Garbo gran festa, e mandato onorevolmente per lei lietamente la ricevette, ed essa che con otto uomini forse diecimila volte giaciuta era, allato a lui si coricò per pulzella, e fe-

e fecegli creder, che così fosse, e Reina poi con lui lietamente più tempo visse; e perciò si dice: Bocca baciata non perde ventura, anzi rinnova come fa la luna.

---

 NOVELLA VIII.

*Il conte d' Anguversa falsamente accusato va in esilio; e lascia due suoi figliuoli in diversi luoghi in Inghilterrà, ed egli sconosciuto tornando di Scozia, lor trova in buono stato; va come ragazzo nello esercito del Rè di Francia; e riconosciuto innocente, è nel primo stato ritornato.*

Sospirato fu molto dalle donne per i varj casi della bella donna, ma chi sa, che cagione moveva que' sospiri? Forse n' eran di quelle, che non meno per vaghezza di così spesse nozze, che per pietà di colei sospiravano. Ma lasciando questo stare al presente, essendosi da loro riso per l' ultime parole da Pamfilo dette; e veggendo la Reina in quelle la novella di lui essere finita; ad Elisa rivolta impose, che con una delle sue l' ordine seguitasse. La quale lietamente facendolo incominciò. Ampissimo campo è quello, per lo quale noi oggi spaziando andiamo, ne ce n' è alcuno, che non che uno aringo; ma diece non ci potesse assai leggiermente correre; sì copioso l' ha fatto la fortuna delle sue nuove e gravi cose; e perciò vegnendo di quelle, che infinite sono, a raccontare alcuna, dico, che:

Essendo lo 'mperio di Roma da' Franceschi e Tedeschi trasportato, nacque tra l'una nazione e l'altra grandissima nimistà, e acerba e continua guerra, per la quale sì per la difesa del suo paese, e sì per l' offesa dell' altrui il Re di Francia e un

*Profat. Vol. IV. N suo*

fuo figliuolo con ogni sforzo del lor regno, e appresso d'amici, e di parenti, che far poterono, un grandissimo esercito per andare sopra nemici raund, e avanti che a ciò procedessero, per non lasciare il regno senza governo, sentendo Gualtieri conte d'Anguersa gentile e savio uomo e molto lor fedel amico e fervidore, e ancora che assai ammaestrato fosse nell' arte della guerra, peraiocchè loro più alle dilicatezze atto, che a quelle fatiche pareva, lui in luogo di loro sopra tutto il governo del reame di Francia Generale Vicario lasciarono, e andarono al lor camino. Cominciò adunque Gualtieri e con senno e con ordine l'ufficio commesso sempre d'ogni cosa con la Reina e con la nuora di lei conferendo, e benchè sotto la sua custodia e giuridizione lasciate fossero, nondimeno come sue donne e maggiori l'onorava. Era il detto Gualtieri del corpo bellissimo, e d'età forse di quaranta anni, e tanto piacevole e costumato, quanto alcuno altro gentil uomo il più essere potesse, e oltre a tutto questo era il più leggiadro e il più dilicato cavaliere, che a que' tempi si conoscesse, e quegli che più della persona andava ornato. Ora avvenne, che essendo il Re di Francia e il figliuolo nella guerra già detta, essendosi morta la donna di Gualtieri, e a lui un figliuolo maschio e una femmina piccioli fanciulli rimasi di lei senza più, e costumando egli alla corte delle donne predette, e con loro spesso parlando delle bisogne del regno, che la donna del figliuolo del Re gli pose gli occhi addosso, e con grandissima affezione la persona di lui e i suoi costumi considerando d'occulto amore ferventemente di lui s'accese, e se giovane e fresca  
fen-

sentendò, e lui senza alcuna donna, si pensò leg-  
giermente doverle il suo desiderio venire fatto, e  
pensando niuna cosa a ciò contrastare se non ver-  
gogna di manifestargliele, dispose del tutto, e quel-  
la cacciare via. E essendo un giorno sola, e paren-  
dole tempo, quasi d'altre cose con lui ragionar vo-  
lesse, per lui mandò. Il conte il cui pensiero era  
molto lontano da quel della donna, senza alcuno  
indugio a lei andò, e postosi come ella volle con  
lei sopra un letto in una camera tutti soli a sedere,  
avendola il conte già due volte domandata della ca-  
gione, perchè fatto l'avesse venire, ed ella taciuto,  
ultimamente d'amore sospinta, tutta di vergogna  
divenuta vermiglia, quasi piangendo e tutta treman-  
te con parole rotte così cominciò a dire. Carissimo  
e dolce amico e signor mio, voi potete come savio  
uomo agevolmente conoscere, quanta sia la fragili-  
tà e degli uomini e delle donne, e per diverse ca-  
gioni più in una, che in un'altra, perchè debitamen-  
te dinanzi a giusto giudice un medesimo peccato in  
diverse qualità di persone non dee una medesima pe-  
na ricevere. E chi farebbe colui, che dicesse, che  
non dovesse molto più essere da riprendere un po-  
vero uomo, o una povera femmina, a' quali con  
la lor fatica convenisse guadagnare quello, che per  
la vita loro, lor bisognasse, se d'amore stimolati  
fossero, e quello seguissero, che una donna la quale  
sia ricca e oziosa e a cui niuna cosa, che a' suoi de-  
sideri piacesse, mancasse? Certo io non credo niuno.  
Per la quale ragione io estimo, che grandissima parte  
di scusa debbian fare le dette cose in servizio di co-  
lei, che le possiede, se ella per ventura si lascia tra-

scorrere ad amare, e il rimanente debbia fare l'aver eletto savio e valoroso amadore, se quella l'ha fatto, che ama. Le quali cose, contiosia cosa, che amendune secondo il mio parere sieno in me, ed oltre a questo più altre, le quali ad amare mi debbono inducere, siccome è la mia giovanezza e la lontananza del mio marito, ora convien, che surgano in servizio di me alla difesa del mio focoso amore nel vostro cospetto, le quali, se quel vi potranno, che nella presenza de' savj debbon potere, io vi prego, che consiglio e aiuto in quello, che io vi dimanderò, mi porgiate. Egli è il vero, che per la lontananza di mio marito non potend'io agli stimoli della carne, nè alla forza d'amor contrastare, le quali sono di tanta potenza, che i fortissimi uomini, non che le tenere donne, hanno già molte volte vinti, e vincono tutto il giorno, essendo io negli agi e negli ozj, ne' quali voi mi vedete, a secondare i piaceri d'amore, e a divenire innamorata mi sono lasciata trascorere. E comechè tal cosa, se saputa fosse, io conosca non essere onesta, nondimeno essendo e stando nascosa, quasi di niuna cosa essere disonesta la giudichi, pur m'è di tanto amore stato grazioso, che egli non solamente non m'ha il debito conoscimento tolto nello eleggere l'amante, ma me n'ha molto in ciò prestato, voi degno mostrandomi da dovere da una donna fatta, come sono io, essere amato, il quale (se 'l mio avviso non m'inganna) io reputo il più bello, il più piacevole, il più leggiadro, e 'l più savio cavaliere, che nel Reame di Francia trovar si possa; e siccome io senza marito posso dire che io mi veggia, così voi ancora senza

mogliere. Perchè io vi priego per cotanto amore, quanto è quello, che io vi porto, che voi non neghiare il vostro verso di me, e che della mia giovinezza v'incresca, la qual veramente come il ghiaccio al fuoco si consuma per voi. A queste parole sopravvennero in tanta abbondanza le lagrime, che essa, che ancora più preghi intendeva di porgere, più avanti non ebbe poter di parlare, ma bafato il viso, e quasi vinta piangendo sopra il seno del conte si lasciò con la testa cadere. Il conte, il quale lealissimo cavaliere era, con gravissime riprensioni cominciò a morder così folle amore, e a sospingerla in dietro, che già al collo gli si voleva gittare, e con sacramenti ad affermare, che egli prima soffirebbe d'essere squartato, che tal cosa contro allo onore del suo signore nè in se, nè in altrui consentisse. Il che la donna udendo subitamente dimenticato l'amore, e in fiero furore accesa, disse. Dunque farò io villan Cavaliere in questa guisa da voi del mio desiderio schernita! Unque a Dio non piace, poichè voi volete me far morire, che io voi o morire, o cacciare del mondo non faccia. E così detto ad una ora messasi le mani ne' capelli e rabbuffatigli e stracciatigli tutti, e appresso nel petto squarciandosi i vestimenti, cominciò a gridar forte. Aiuto aiuto, che 'l conte d'Anguersa mi vuol far forza. Il conte veggendo questo, e dubitando forte più della invidia cortigiana, che della sua coscienza, e temendo per quella, non fosse più fede data alla malvagità della donna, che alla sua innocenza, levatosi come piuttosto potè della camera e del palagio s'uscì, e fuggì a casa sua, dove senza altro con-

figlio prendere, pose i suoi figliuoli a cavallo, egli montatovi altresì, quanto più potè, n' andò verso Calese. Al romore della donna corsero molti, i quali vedutola e udita la cagion del suo gridare, non solamente per quello dieder fede alle sue parole, ma aggiunsero la leggiadria e l' ornata maniera del conte per potere a quel venire, essere stata da lui lungamente usata. Corsero adunque a furore alle case del conte per arrestarlo, ma non trovando lui, prima le rubar tutte, e appresso infino a' fondamenti le mandar giufo. La novella, secondo che s'concia si diceva, pervenne nell' oste al Re, e al figliuolo, i quali turbati molto, a perpetuo esilio lui e i suoi discendenti dannarono, grandissimi doni promettendo a chi o vivo, o morto loro il presentasse. Il conte dolente, che d' innocente fuggendo s' era fatto nocente, pervenuto senza farsi conoscere, o esser conosciuto co' suoi figliuoli a Calese, prestamente trappassò in Inghilterra, ed in povero abito n' andò verso Londra, nella quale prima che entrasse, con molte parole ammaestrò i due piccioli figliuoli, e massimamente in due cose, prima che essi pazientemente comportassero lo stato povero, nel quale senza lor colpa la fortuna con lui insieme gli aveva recati, e appresso che con ogni sagacità si guardassero di mai non manifestare ad alcuno, onde si fossero, nè di cui figliuoli, se cara avevano la vita. Era il figliuolo chiamato Luigi di forse nove anni, e la figliuola che nome avea Violante, n' avea forse sette, i quali, secondo che comportava la lor tenera età, affai ben compresero l' ammaestramento del padre loro, e per opera il mostrarono appresso. Il che acciocchè me-

glio

glio far si potesse, gli parve da dover loro i nomi mutare, e così fece, e nominò il maschio Perotto, e Giannetta la femmina; e pervenuti poveramente vestiti in Londra, a guisa che far veggiamo a questi paltoni franceschi, si diedero ad andar la limosina addomandando. Ed essendo per ventura in tal servizio una mattina ad una chiesa, avvenne che una gran dama, la quale era moglie dell'uno dei maliscalchi del Re d'Inghilterra, uscendo della chiesa vide questo conte e i due suoi figliuoli, che limosina addomandavano, il quale ella domandò donde fosse, e se suoi erano quegli figliuoli. Alla quale egli rispose, che era di Piccardia, e che per misfatto d'un suo maggior figliuolo ribaldo, con quelli due, che suoi erano, gli era convenuto partire. La dama, che pietosa era, pose gli occhi sopra la fanciulla, e piacquele molto, perciocchè bella e gentilisca e avvenente era, e disse. Valente uomo se tu ti contenti di lasciare appresso di me questa tua figliuola, perciocchè buono aspetto ha, io la prenderò volentieri, e se valente femmina sarà, io la mariterò a quel tempo, che convenevole sarà in maniera, che stara bene. Al conte piacque molto questa domanda, e prestamente rispose di sì, e con lagrime gliele diede, e raccomandò molto. E così avendo la figliuola allogata e sapendo bene a cui, deliberò di più non dimorar quivi. E limosinando traversò l'isola, e con Perotto pervenne in Cales non senza gran fatica, siccome colui, che d'andare a piè non era uso. Quivi era uno altro de' maliscalchi del Re, il quale grande stato e molta famiglia tenea, nella corte del quale il conte alcuna volta

ed egli e 'l figliuolo per aver da mangiare molto si riparavano. Ed essendo in essa alcun figliuolo del detto maliscalco e altri fanciulli di gentili uomini, e facendo cotali prove fanciullesche, siccome di correre e di saltare, Perotto s' incominciò con loro a mescolare e a fare così destramente o più, come alcuno degli altri faceffe, ciascuna pruova, che tra lor si faceva. Il che il maliscalco alcuna volta veggendo, e piacendogli molto la maniera, e modi del fanciullo, domandò chi egli fosse. Fugli detto, ch' egli era figliuolo d' un povero uomo, il quale alcuna volta per limosina là entro veniva, a cui il maliscalco il fece addimandare. Il conte siccome colui, che d' altro Dio non pregava, liberamente gliel concedette, quantunque noioso gli fosse il da lui dipartirsi. Avendo adunque il conte il figliuolo e la figliuola acconci, pensò di più non volere dimorare in Inghilterra, ma come il meglio potè, se ne passò in Irlanda, e pervenuto a Stanforda con un cavaliere d' un conte paesano per fante si pose, tutte quelle cose facendo, che a fante, o a ragazzo possono appartenere, e quivi senza esser mai d' alcuno conosciuto con assai disagio e fatica dimorò lungo tempo. Violante chiamata Giannetta con la gentil donna in Londra venne crescendo e in anni e in persona e in bellezza, e in tanta grazia e della donna, e del marito di lei, e di ciascuno altro della casa, e di chiunque la conoscea, che era a veder maravigliosa cosa, nè alcuno era, che a' suoi costumi, e alle sue maniere riguardasse, che lei non dicesse dover essere degna d' ogni grandissimo bene e onore. Per la qual cosa la gentil donna, che lei dal padre riceverta avea, senza aver mai potuto

to sapere chi egli si fosse altrimenti, che da lui udito avesse, s'era proposta di doverla onorevolmente secondo la condizione, della quale estimava che fosse, maritare. Ma Iddio giusto riguardatore degli altrui meriti, lei nobile femmina conoscendo, e senza colpa penitenza portar dell'altrui peccato, altrimenti dispose, e acciocchè a mano di vile uomo la gentil giovane non venisse, si dee credere, che quello, che avvenne, egli per sua benignità permettesse. Aveva la gentil donna, con la quale la Giannetta dimorava, un solo figliuolo del suo marito, il quale ed essa e 'l padre sommamente amavano, sì perchè figliuolo era, e sì ancora perchè per virtù, e per meriti il valeva, come colui, che più che altro e costumato e valoroso e pro e bello della persona era. Il quale avendo forse sei anni più che la Giannetta, e lei veggendo bellissima e graziosa, sì forte di lei s'innamorò, che più avanti di lei non vedeva: e perciocchè egli imaginava lei di bassa condizione dovere essere, non solamente non ardiva addomandarla al padre, e alla madre per moglie, ma temendo, non fosse ripreso, che bassamente si fosse ad amar messo, quanto poteva il suo amore teneva nascoso. Per la qual cosa troppo più, che se palesato l'avesse, lo stimolava. Laonde avvenne, che per soverchio di noia egli infermò e gravemente. Alla cura del quale essendo più medici richiesti, e avendo un segno, e altro guardato di lui, e non potendo la sua infermità a tanto conoscere, tutti comunemente si disperavan della sua salute. Di che il padre e la madre del giovane ne portavano sì gran dolore e malinconia, che maggiore non si faria potuta portare, e più vol-

te con pietosi preghi il domandavano della cagione del suo male, a' quali o sospiri per risposta dava, o che tutto si sentiva consumare. Avvenne un giorno, che sedendosi appresso di lui uno medico assai giovane, ma in iscienza profondo molto, e lui per lo braccio tenendo in quella parte, dove essi cercano il polso, la Giannetta, la quale per rispetto della madre di lui sollecitamente serviva, per alcuna cagione entrò nella camera, nella quale il giovane giacea. La quale come il giovane vide, senza alcuna parola o atto fare sentì con più forza nel cuore l' amoroso ardore, perchè il polso più forte cominciò a battergli che l' usato, il che il medico sentì incontanente, e maravigliossi, e stette cheto per vedere quanto questo battimento dovesse durare. Come la Giannetta uscì della camera, e il battimento ristette; perchè parte parve al medico avere della cagione della infermità del giovane, e stato alquanto, quasi d' alcuna cosa volesse la Giannetta addomandare, sempre tenendo per lo braccio lo 'nfermo, la si fe' chiamare. Al quale ella venne incontanente, nè prima nella camera entrò che 'l battimento del polso ritornò al giovane, e lei partita cessò. Laonde parendo al medico avere assai piena certezza levatosi, e tratti da parte il padre e la madre del giovane disse loro. La sanità del vostro figliuolo non è nell' aiuto de' medici, ma nelle mani della Giannetta dimora, la quale (siccome io ho manifestamente per certi segni conosciuto) il giovane focolamente ama, come che ella non se ne accorga per quello, che io vegga. Sapete omai che a' fare v' avete, se la sua vita v' è cara. Il geniale uomo e la sua donna que-

sto

sto udendo furon contenti, inquanto pure alcun modo si trovava al suo scampo, quantunque loro molto gravasse, che quello, di che dubitavano, fosse desso, cioè di dover dare la Giannetta al loro figliuolo per sposa. Essi adunque partito il medico se n'andarono all'infermo, e dissegli la donna così. Figliuolo mio io non avrei mai creduto, che da me d'alcuno tuo desiderio ti fossi guardato, e specialmente veggendoti tu per non aver quello, venir meno, perciocchè tu dovevi esser certo, e dei, che niuna cosa è, che per contentamento di te fare potessi, quantunque meno che onesta fosse, che io come per me medesima non la facessi: ma poichè pur fatta l'hai, è avvenuto, che Domeneddio è stato misericordioso di te più, che tu medesimo, e acciocchè tu di questa infermità non muoi, ra' ha dimostrata la cagione del tuo male, la quale niuna altra cosa è, che soverchio amore, quale tu porti ad alcuna giovane, qual che ella si sia. E nel vero di manifestar questo non ti dovevi tu vergognare, perciocchè la tua età il richiede, e se tu innamorato non fossi, io ti riputerei da assai poco. Adunque figliuolo mio non ti guardar da me, ma sicuramente ogni tuo desiderio mi scuopri, e la malinconia e il pensiero, il quale hai e dal quale questa infermità procede, gitta via, e confortati, e renditi certo, che niuna cosa sarà per soddisfacimento di te, che tu imponghia, che io a mio potere non faccia, siccome colei, che te più amo, che la mia vita. Caccia via la vergogna e la paura, e dimmi se io posso intorno al tuo amore adoperare alcuna cosa, e se tu non trovi, che io a ciò sia folleccita, e ad effetto tel vedi, abbini

per la più crudel madre, che mai partorisse figliuolo. Il giovane udendo le parole della madre prima si vergognò, poi fece pensando che niuna persona meglio di lei potrebbe al suo piacere soddisfare, cacciata via la vergogna così le disse, Madama niun' altra cosa mi ha fatto tenere il mio amor nascoso, quanto l'essermi nelle più delle persone avveduto che, poichè attempati sono, di essere stati giovani ricordar non si vogliono, ma poichè in ciò discreta vi veggio, non solamente quello, di che dite vi siete accorta non negherò esser vero, ma ancora di cui vi farò manifesto con tal patto, che effetto segua alla vostra promessa a vostro potere, e così mi potrete aver fano. Al quale la donna troppo fidandosi di ciò, che non le doveva venir fatto, nella forma, nella qual già fece pensava, liberamente rispose, che sicuramente ogni suo desiderio l'aprissi, che ella senza alcuno indugio darebbe opera a fare, che egli il suo piacere avrebbe. Madama, disse allora il giovane, l'alta bellezza e le lodevoli maniere della nostra Giannetta, e il non poterla fare accorgere, non che pietosa, del mio amore, e il non avere ardito mai di manifestarlo ad alcuno, m' hanno condotto dove voi mi vedete. E se quello, che promesso m' avete, o in un modo, o in un altro non segue, state sicura, che la mia vita sic breve. La donna, a cui più tempo da conforto, che da riprensioni pareva, sordidando disse. Ahi figliuol mio dunque per questo t'hai tu lasciato aver male? confortati, e lascia fare a me poichè guarito sarai. Il giovane pieno di buona speranza in brevissimo tempo di grandissimo miglioramento mostrò segni, di che la donna  
con-

contenta molto si dispose a voler tentare, come quello potesse osservare, che promesso aveva. E chiamata un dì la Giannetta per via di motti affai cortesemente la domandò, se ella avesse alcuno amadore. La Giannetta divenuta tutta rossa rispose. Madama a povera damigella; e di casa sua cacciata, come io sono, e che all' altrui servizio dimori, come io fo, non si richiede, nè sta bene l' attendere ad amore. A cui la donna disse. E se voi non l' avete noi ve ne vogliamo donare uno, di che voi tutta giuliva viverete, e più della vostra beltà vi diletterete, perciocchè non è convenevole, che così bella damigella come voi siete, senza amante dimori. A cui la Giannetta rispose. Madama voi dalla povertà di mio padre togliendomi come figliuola cresciuta m' avete, e per questo ogni vostro piacer far dovrei, ma in questo io non vi piacerò già, credendomi far bene. Se a voi piacerà di donarmi marito, colui intendo io d' amare, ma altro no, perciocchè della eredità de' miei passati avoli niuna cosa rimasa m' è, se non l' onestà; quella intendo io di guardare e di servare quanto la vita mi durerà. Questa parola parve forte contraria alla donna e quella a che di venire intendea per dovere al figliuolo la promessa servare, quantunque siccome savia donna molto seco medesima ne commendasse la damigella; e disse. Come Giannetta; se Monsignor lo Re, il quale è giovane cavaliere, e tu se' bellissima damigella, vollesse del tuo amore alcun piacere, negherestigliel tu? Alla quale essa subitamente rispose. Forza mi potrebbe fare il Re, ma di mio consentimento mai da me, se non quanto onesto fosse, aver

non

non potrebbe. La donna comprendendo qual fosse, l'animo di lei, lasciò stare le parole, e pensossi di metterla alla prova, e così al figliuol disse di fare, come guarito fosse, di metterla con lui in una camera, e che egli s'ingegnasse d'aver di lei il suo piacere dicendo, che disonesto le pareva, che essa a guisa d'una ruffiana predicasse per lo figliuolo, e pregasse la sua damigella. Alla qual cosa il giovane non fu contento in alcuna guisa, e di subito fieramente peggiorò, il che la donna vedendo, aperse la sua intenzione alla Giannetta. Ma più costante, che mai trovandola, raccontato ciò, che fatto aveva al marito, ancora che grave lor paresse, di pari consentimento deliberarono di darglielò per isposa, amando meglio il figliuol vivo con moglie non convenevole a lui, che morto senza alcuna, e così dopo molte novelle fecero. Di che la Giannetta fu contenta molto, e con divoto cuore ringraziò Iddio, che lei non avea dimenticata, nè per tutto questo mai altro, che figliuola d'un piccardo si disse. Il giovine guarì, e fece le nozze più lieto, che altro uomo, e cominciossi a dare buon tempo con lei. Perotto, il quale in Cales col maliscalco del Re d'Inghilterra era rimasto, similmente crescendo venne in grazia del Signor suo, e divenne di persona bellissimo e pro, quanto alcuno altro, che nell'isola fosse, intanto che nè in tornei, nè in giostre, nè in qualunque altro atto d'arme niuno era nel paese, che quello valesse, ch'egli; perchè per tutto chiamato da loro Perotto il piccardo, era conosciuto, e famoso: e come Iddio la sua sorella dimenticata non avea, così similmente d'aver lui a mente dimostrò,

per-

perciocchè venuta in quella contrada una pestilenziosa mortalità, quasi la metà della gente di quella se ne portò, senza che grandissima parte del rimasto per paura in altre contrade se ne fuggirono, di che il paese tutto pareva abbandonato. Nella qual mortalità il maliscalco suo signore e la donna di lui e un suo figliuolo e molti altri e fratelli e nepoti e parenti tutti morirono, nè altro, che una damigella già da marito di lui rimase, e con alcuni altri famigliari Perotto. Il quale cessata alquanto la pestilenza la damigella, perciò che prod' uomo e valente era, con piacere e consiglio d' alquanti pochi paesani vivi rimasi per marito prese, e di tutto ciò, che a lei per eredità scaduto era, il fece signore. Ne guari di tempo passò, che udendo il Re d' Inghilterra il maliscalco esser morto, e conoscendo il valor di Perotto il piccardo in luogo di quello che morto era il sostituì, e fece lo suo maliscalco. E così brevemente avvenne de' due innocenti figliuoli del conte d' Anguersa da lui per perduti lasciati. Era già il diciottesimo anno passato, poichè 'l conte d' Anguersa fuggendo di Parigi s'era partito, quando a lui dimorante in Irlanda, avendo in assai misera vita molte cose patite, già vecchio veggendosi, venne voglia di sentire, s' egli potesse, quello, che de' figliuoli fosse avvenuto. Perchè del tutto della forma, della quale esser soleva, veggendosi trasmutato, e sentendosi per lo lungo esercizio più della persona atante, che quando Giovane in ozio dimorando non era, partitosi assai povero e male in arnese da colui, col quale lungamente era stato, se ne venne in Inghilterra, e là se n' andò dove Perotto avea lasciato,

e tro-

e trovò lui esser maliscalco e gran signore, e videlo sano e atante e bello della persona, il che gli aggradì forte, ma farglisi conoscere non volle infino a tanto, che saputo non avesse della Giannetta. Perchè inessosi in cammino prima non ristette, che in Londra pervenne, e quivi cautamente domandato della donna, alla quale la figliuola lasciata avea, e del suo stato, trovò la Giannetta moglie del figliuolo, il che forte gli piacque, ed ogni sua avversità preterita riputò piccola, poichè vivi avea ritrovati i figliuoli, e in buono stato. E desideroso di poterla vedere cominciò come povero uomo a ripararsi vicino alla casa di lei, dove un giorno veggendolo Giachetto Lamien, che così era chiamato il marito della Giannetta, avendo di lui compassione, perciocchè povero e vecchio il vide, comandò ad uno de' suoi famigliari, che nella sua casa il menasse, e gli facesse dare da mangiar per Dio, il che il famigliare volentieri fece. Aveva la Giannetta avuti di Giachetto già più figliuoli, de' quali il maggiore non avea oltre ad otto anni, ed erano i più belli e i più vezzosi fanciulli del mondo, i quali, come videro il conte mangiare, così tutti quanti gli fur dintorno, e cominciaron a fargli festa, quasi da occulta virtù mossi avessero sentito costui loro avolo essere, il quale suoi nepoti conoscendoli cominciò loro a mostrare amore, e a far carezze, per la qual cosa i fanciulli da lui non si voleano partire, quantunque colui, che al governo di loro attendea gli chiamasse: perchè la Giannetta ciò sentendo uscì d'una camera, e quivi venne, dove era il conte, e minacciogli forte di battergli, se quello, che il lor maestro volea, non face-

cessero. I fanciulli cominciarono a piagnere; e a dire, che essi voleano stare appresso a quel prod' uomo, il quale più, che il loro maestro gli amava, di che e la donna e 'l conte si rise. Erasi il conte levato non miga a guisa di padre, ma di povero uomo a fare onore alla figliuola, siccome a donna, e maraviglioso piacere veggendola avea sentito nell'animo, ma ella nè allora nè poi il conobbe punto, perciocchè oltre modo era trasformato da quello, che esser soleva, siccome colui, che vecchio e canuto e barbuto era, e magro e bruno divenuto; e piuttosto un altro uomo pareva, che 'l conte. E veggendo la donna, che i fanciulli da lui partire non si volevano, ma volendogli partire piangevano; disse al maestro che alquanto gli lasciasse stare. Standosi adunque i fanciulli col prod' uomo avvenne, che il padre di Giachetto tornò, e dal maestro loro sentì questo fatto, perchè egli, il quale a schifo avea la Giannetta, disse. Lasciagli stare con la mala ventura, che Dio dia loro, che essi fanno ritratto da quello, onde nati sono. Essi son per madre discesi di paltoniere, e perciò non è da maravigliarsi, se volentieri dimorano con paltonieri. Queste parole udì il conte, e dolsergli forte, ma pure nelle spalle ristretto così quella ingiuria sofferse, come molte altre sostenute avea. Giachetto, che sentita avea la festa, che i figliuoli al prod' uomo, cioè al conte facevano, quantunque gli dispiacesse, nondimeno tanto gli amava, che avanti che piagnere gli vedesse, comandò, che se 'l prod' uomo ad alcun servizio là entro dimorar volesse, che egli vi fosse ricevuto. Il quale rispose, che vi rimanea volentieri, ma che altra cosa far non sapea, che attendere

a cavalli, di che tutto il tempo della sua vita era usato. Assegnatoli adunque un cavallo, come quello governato avea, al trastullare i fanciulli intendeva. Mentre che la fortuna in questa guisa, che divisata è, il conte d'Anguersa e i figliuoli menava, avvenne, che il Re di Francia molte tregue fatte con gli Alamanni, morì, e in suo luogo fu coronato il figliuolo, del quale colei era moglie, per cui il conte era stato cacciato. Costui essendo l'ultima trega finita co' tedeschi rincominciò asprissima guerra, in aiuto del quale, siccome nuovo parente, il Re d'Inghilterra mandò molta gente sotto il governo di Perotto suo maliscalco e di Giachetto Lamieus figliuolo dell' altro maliscalco, col quale il prode uomo, cioè il conte andò, e senza essere da alcuno riconosciuto dimorò nell' oste per buono spazio a guisa di ragazzo, e quivi come valente uomo e con consigli e con fatti più, che a lui non si richiedeva, assai di bene adoperò. Avvenne durante la guerra, che la Reina di Francia infermò gravemente, e conoscendo ella se medesima venire alla morte, contrita d' ogni suo peccato divotamente si confessò dall' arcivescovo di Ruem, il quale da tutti era tenuto un santissimo e buono uomo, e tra gli altri peccati gli narrò ciò, che per lei a gran torto il conte d' Anguersa ricevuto avea, nè solamente fu a lui contenta di dirlo, ma davanti a molti altri valenti uomini tutto, come era stato raccontò; pregandogli, che col Re operassono, che 'l conte, se vivo fosse, e se no, alcun de' suoi figliuoli nel loro stato restituiti fossero, nè guari poi dimorò, che di questa vita passata onorevolmente fu sePELLITA. La qual  
con-

confessione al Re raccontata dopo alcun doloroso sospiro delle ingiurie fatte al valente uomo a torto; il mosse a fare andare per tutto l' esercito, e oltre a ciò in molte altre parti una grida, che chi il Conte d' Anguersa, o alcuno de' figliuoli gli rinsegnasse, maravigliosamente da lui per ognuno guidardonato sarebbe, e oncio fosse cosa; che egli lui per innocente di ciò, perchè in esilio andato era, l' avesse per la confessione fatta dalla Reina; e nel primo stato in maggiore intendeva di ritornarlo. Le quali cose il conte in forma di ragazzo udendo; e sentendo che così era il vero, subitamente fu a Giachetto, e il pregò, che con lui insieme fosse con Perotto; perciocchè egli voleva lor mostrare ciò, che il Re andava cercando. Adunati adunque tutti e tre insieme disse il conte a Perotto, che già era in pensiero di palesarsi. Perotto, Giachetto che è qui, ha tua sorella per moglie, nè mai n' ebbe alcuna dote, e perciò; acciocchè tua sorella senza dote non sia, io intendo, che egli e non altri abbia questo beneficio, che il Re promette così grande per te, e ti rinsegni siccome figliuolo del conte d' Anguersa, e per la Violante tua sorella e sua moglie; e per me, che il conte d' Anguersa e vostro padre sono. Perotto udendo questo e fiso guardandolo, tantosto il riconobbe, e piagnendo gli si gittò a piedi, e abbracciollo dicendo; padre mio voi siate il molto ben venuto. Giachetto prima udendo ciò, che il conte detto avea, e poi veggendo quello, che Perotto faceva, fu ad un' ora da tanta maraviglia e da tanta allegrezza soprappreso, che appena sapeva, che far si dovesse, ma pure dando alle parole fede, e

vergognandosi forte di parole ingiuriose già da lui verso il conte ragazzo usate, piangendo gli si lasciò cadere a' piedi, e umilmente d'ogni oltraggio passato domandò perdonzanza, la quale il conte affai benignamente in piè rilevatolo gli diede; e poichè i varj casi di ciascuno tutti e tre ragionati ebbero, e molto piantosi, e molto rallegratosi insieme, volendo Perotto e Giachetto rivestire il conte, per niuna maniera il sofferse, ma volle, che avendo prima Giachetto certezza d'aver il guiderdon promesso, così fatto e in quello abito di ragazzo per farlo più vergognare glielo presentasse. Giachetto adunque col conte e con Perotto appresso venne davanti al Re, ed offerse di presentargli il conte e i figliuoli, dove secondo la grida fatta guiderdonare il dovesse. Il Re prestamente per tutti fece il guiderdon venire maraviglioso agli occhi di Giachetto, e comandò, che via il portasse dove con verità il conte e i figliuoli dimostrasse come promettea. Giachetto allora voltatosi indietro, e davanti messisi il conte suo ragazzo e Perotto disse, Monsignor ecco quì il padre e 'l figliuolo; la figliuola, che' è mia moglie, e non è quì, con l'aiuto di Dio tosto vedrete. Il Re udendo questo guardò il conte, e quantunque molto da quello, che esser solea, trasmutato fosse, pur dopo l'averlo alquanto guardato il riconobbe, e quasi con le lagrime in su gli occhi lui, che inginocchione stava levò in piede, e il baciò, e abbracciò, e amichevolmente ricevette Perotto, e comandò, che incontenente il conte di vestimenti, di famiglia, e di cavalli e d'arnesi rimesso fosse in affetto, secondo che alla sua nobiltà si richiedea, la qual cosa tantosto fu fatta.

ta. Oltre a questo onorò il Re molto Giachetto, e volle ogni cosa sapere di tutti i suoi preteriti casi, e quando Giachetto prese gli alti guiderdoni per l'aver insegnati il conte e figliuoli, gli disse il conte. Prendi cotesti dalla magnificenza di Monsignore lo Re, e ricorderati di dire a tuo padre, che i tuoi figliuoli tuoi e miei nipoti non sono per madre nati di paltonicri. Giachetto prese i doni, e fece a Parigi venir la moglie, e la suocera, e vennevi la moglie di Perotto, e quivi in grandissima festa furono col conte, il quale il Re avea in ogni suo ben rimesso, e maggior fattolo, che fosse giammai. Poi ciascuno con la sua licenza tornò a casa sua, ed esso infino alla morte visse in Parigi più gloriosamente, che mai.

## NOVELLA IX.

*Bernabo da Ambrogiuolo ingannato perde il suo, e comanda, che la moglie innocente sia uccisa. Ella scampa e in abito d'uomo serve il Soldano; ritrova l'ingannatore, e Bernabo conduce in Alessandria dove lo 'ngannatore punito, ripreso abito femmine col marito ricchi si tornano a Genova.*

Avendo Elisa con la sua compassionevole novella il suo dover fornito, Filomena Reina, la quale bella e grande era della persona, e nel viso più che altra piacevole e ridente, sopra se recatafi disse. Servar si vogliono i patti a Dioneo, e però non restandoci altri, che egli e io, a novellare, io dirò prima la mia, e esso, che di grazia il chiese, l'ultimo fia, che dirà, e questo detto così cominciò. Suolsi tra volgari spesse volte dire un cotai proverbio, che l'

ingannatore rimane a piè dello ingannato, il quale non pare, che per alcuna ragione si possa mostrare esser vero, se per gli accidenti che avvengono non si mostrasse; e perciò seguendo la proposta questo insicilmente Carissime donne essere vero, come si dice, m'è venuto in talento di dimostrarvi, nè vi dovrà esser discaro di averlo udito, acciocchè dagli ingannatori guardar vi sappiate,

Erano in Parigi in uno albergo alquanti grandissimi mercatanti Italiani, qual per una bisogna, e qual per un'altra secondo la loro usanza, e avendo una sera fra l'altre tutti lietamente cenato, cominciarono di diverse cose a ragionare, e d'un ragionamento in altro travalicando pervennero a dire delle lor donne, le quali alle lor case avevan lasciate, e motteggiando cominciò alcuno a dire. Io non so, come la mia si fa, ma questo so io bene, che quando qui mi viene alle mani alcuna giovinetta, che mi piaccia, io lascio stare dall'un de' lati l'amore, il quale io porto a mia moglie, e prendo di questa quà quel piacere, che io posso. L'altro rispose, e io fo il simigliante, perciocchè, se io credo che la mia donna alcuna sua ventura procacci, ella il fa, e se io nol credo, sì il fa, e perciò a fare a far sia, quale asino da in parete, tal riceve. Il terzo quasi in questa medesima sentenza parlando pervenne, e brevemente tutti pareva, che a questo s'accordassero, che le donne lasciate da loro non volessero perder tempo. Un solamente, il quale aveva nome Bernabò, Leomellin da Genova disse il contrario, affermando se di spezial grazia da Dio averè una donna

PER moglie la più compiuta di tutte quelle virtù, che donna, o ancora cavaliere in gran parte, o donzello dee avere, che forse in Italia ne fosse un'altra. Perciò ch'ella era bella del corpo, e giovane ancora assai, e destra e atante della persona, nè alcuna cosa era, che a donna appartenesse, siccome lavorar di lavori di seta e simili cose, che ella non facesse meglio, che alcuna altra. Oltre a questo niuno scudiere, o famigliar, che dire vogliamo, diceva trovarsi, il quale meglio, nè più accortamente servisse ad una tavola d'un Signore, che serviva ella, siccome colei, che era costumatissima, savia, e disereta molto; appressò questo la commendò di meglio sapere cavalcare un cavallo, tenere un uccello, leggere e scrivere e fare una ragione, che se un mercatante fosse: e da questo dopo molte altre lode pervenne a quello, di che, quivi si ragionava, affermando con sacramento niun'altra più onesta, nè più casta potersene trovare di lei, per la qual cosa egli credeva certamente, che se egli dieci anni o sempre mai fuori di casa dimorasse, che ella mai a così fatte novelle non intenderebbe con altro uomo. Era tra questi mercatanti, che così ragionavano, un giovane mercatante chiamato Ambrogiuolo da Piacenza, il quale di questa ultima loda, che Bernabo avea data alla sua donna cominciò a fare le maggiorisa del mondo, e gabbando il domandò, se lo 'mperadore gli avea questo privilegio, più che a tutti gli altri uomini conceduto. Bernabo un poco turbatetto disse, che non l'Imperatore ma Iddio, il quale poteva un poco più, che lo 'mperatore, gli avea questa grazia conceduta. Allora disse Ambro-

giuolo. Bernabo io non dubito punto, che tu non ti creda dir vero, ma per quello, che a me paia, tu hai poco riguardato alla natura delle cose, perciocchè se riguardato v'aveffi, non ti sento di sì grosso ingegno, che tu non aveffi in quella conosciute cose, che ti farebbono sopra questa materia più temperatamente parlare; e perciò che tu non creda, che noi, che molto largo abbiamo delle nostre mogli parlato, crediamo avere altra moglie, o altrimenti fatta che tu, ma da un naturale avvedimento mossi, così abbiám detto, voglio un poco con teo sopra questa materia ragionare. Io ho sempre inteso l'uomo essere il più nobile animale, che tra mortali fosse creato da Dio, e appresso la femmina, ma l'uomo (siccome generalmente si crede, e vede per opere) è più perfetto, e avendo più di perfezione senza alcun fallo, dee avere più di fermezza, e costanza, e così ha. Perciocchè universalmente le femmine sono più mobili, e il perchè si potrebbe per molte ragioni naturali dimostrare, le quali al presente intendo di lasciare stare. Se l'uomo adunque è di maggior fermezza, e non si può tenere, che non condiscenda (lasciamo stare ad una che 'l preghi) ma pure a non desiderare una, che gli piaccia, e oltre al desiderio di fare ciò, che può, acciocchè con quella esser possa, e questo non una volta il mese, ma mille il giorno avvenirgli, che spero tu, che una donna naturalmente mobile possa fare a' preghi, alle lusinghe, a' doni, a mille altri modi, che uscrà un uomo savio che l'ami? credi che ella si possa tenere? Certo quantunque tu te l'affermi, io non credo, che tu l'creda, e tu medesimo di, che la

moglie tua è femmina, e che la è di carne e d'ossa, come sono l'altre. Perchè se così è, quelli medesimi desideri deono essere i suoi, e quelle medesime forze, che nell'altre sono a resistere a questi naturali appetiti; perchè possibile è (quantunque ella sia, onestissima) che ella quello, che l'altre faccia: e niuna cosa possibile è, così acerbamente da negare, o d'affermare il contrario a quella, come tu fai. Al quale Bernabo rispose, e disse. Io son mercatante e non Filosofo, e come mercatante risponderò, e dico, che io conosco ciò, che tu di', potere avvenire alle stolte, nelle quali non è alcuna vergogna, ma quelle, che savie sono, hanno tanta sollecitudine dell'onor loro, che elle divetan forti più, che gli uomini, che di ciò non si curano, a guardarlo, e di queste così fatte è la mia. Disse Ambrogiuolo. Veramente se per ogni volta, che elle a queste così fatte novelle attendono, nascesse loro un corno nella fronte, il quale desse testimonianza di ciò, che fatto avessero, io mi credo, che poche sarebber quelle, che v'attendessero. Ma non che il corno nasca, egli non se ne pare a quelle, che savie sono, nè pedata nè orma, e la vergogna e 'l guastamento dell'onore non consiste se non nelle cose palesi, perchè, quando possono occultamente, il fanno, o per marezza lasciano: ed abbi questo per certo, che colei sola è casta, la quale o non fu mai da alcun pregata, o se pregò, non fu esaudita. E quantunque io conosca per naturali, e vere ragioni così dover essere, non ne parlerei io così pieno, come io fo, se io non ne fossi molte volte e con molte stato alla prova. E dicoti così, che se io fossi presso a questa tua così santissima

ma donna, io mi crederei in breve spazio di tempo recarla a quello, che io ho già dell' altre recate. Bernabo turbato rispose. Il quistionar con parole potrebbe distendersi troppo, tu diresti e io direi; e alla fine niente monterebbe; ma poichè tu di che tutte son così pieghevoli, e che 'l tuo ingegno è cotanto, acciocchè io ti faccia certo della onestà della mia donna, io son disposto, che mi sia tagliata la testa, se tu mai a cosa, che ti piaccia, in cotale atto la puoi condùcere, e se tu non puoi, io non voglio, che tu perda altro, che mille fiorin d' oro. Ambrogiuolo già in su la novella riscalda rispose. Bernabo io non so quello, ch' io mi facessi del tuo sangue se io vinceffi, ma, se tu hai voglia di veder prova di ciò, che io ho già ragionato, metti cinque mila fiorin d' oro de' tuoi, che meno ti deono esser cari, che la testa, contto a mille de' miei, e dove tu niuno termine poni, io mi voglio obligare d' andare a Genova, e in fra tre mesi dal dì, che io mi partirò di qui, aver della tua donna fatta mia volontà, e in segno di ciò recarne meco delle sue cose più care, e sì fatti e tanti indizi, che tu medesimo confesserai esser vero, sì veramente che tu mi prometterai sopra la tua fede infra questo termine non venire a Genova, nè scrivere a lei alcuna cosa di questa materia. Bernabo disse, che gli piaceva molto, e quantunque gli altri mercatanti, che qui vi erano, s' ingegnassero di sturbar questo fatto, conoscendo che gran male ne poteva nascere, pure erano de' due mercatanti sì gli animi accesi, che oltre al voler degli altri per belle scritte di lor mano s' obligarono l' un l' altro. E fatta la obbligazione

Ber-

Bernabo rimase, e Ambrogiuolo, quanto più tosto potè, se ne venne a Genova, e dimoratovi alcun giorno, e con molta cautela informatosi del nome della contrada e de' costumi della donna, quello e più n' intese che da Bernabo udito n' aveva, perchè gli parve matta impresa aver fatta, ma pure accostatosi con una povera femmina, che molto nella casa usava, e a cui la donna voleva gran bene, non potendola ad altro inducere con danari la corrupe, e a lei in una cassa artificciata a suo modo si fece portare non solamente nella casa, ma nella camera della gentil donna, e quivi, come se in alcuna parte andar volesse la buona femmina, secondo l'ordine dato da Ambrogiuolo la raccomandò per alcun dì. Rimasa adunque la cassa nella camera, e venuta la notte, all'ora, che Ambrogiuolo avvisò, che la donna dormisse, con certi suoi ingegni apertala, chetamente nella camera uscì, nella quale un lume acceso avea. Per la qual cosa egli il fito della camera, le dipinture, ed ogni altra cosa notabile, che in quella era, cominciò a riguardare, e a fermare nella sua memoria. Quindi avvicinatosi al letto, e sentendo che la donna e una picciola fanciulla che con lei era dormivan forte, pianamente scopertola tutta, vide, che così era bella ignuda, come vestita, ma niuno segnale da potere rapportare le vide, fuori che uno, che ella n' avea sotto la sinistra poppa; ciò era un neo d'intorno al quale eran alquanti peluzzi biondi come oro, e ciò veduto chetamente la ricoperse, come che così bella vendendola in desiderio avesse di mettere in avventura la vita sua, e coricarlesi allato: ma pure avendo udito lei esser così cruda e alpestra intorno a  
 quella

quelle novelle non s'arrischiò, e statosi la maggior parte della notte per la camera a suo agio una borfa e una guarnacca d'un suo forziere trasse, e alcuno anello e alcuna cintura, ed ogni cosa nella cassa sua messa egli altresì vi si ritornò, e così la ferrò come prima stava, e in questa maniera fece due notti senza che la donna di niente s'accorgesse. Vegnente il terzo dì secondo l'ordine dato la buona femmina tornò per la cassa sua, e colà la riportò, onde levata l'avea; della quale Ambrogiuolo uscito, e contentata secondo la promessa la femmina, quanto più tosto potè, con quelle cose si torno a Parigi avanti il termine preso. Quivi chiamati que' mercatanti, che presenti erano stati alle parole e al mettere de' pegni, presente Bernabo disse, aver vinto il pegno tra lor messo, perciocchè fornite avea quello, di che vantato s'era: e che ciò fosse vero, priemieramente disegnò la forma della camera e le dipinture di quella, e appresso mostrò le cose, che di lei n'avea seco recate, affermando da lei averle avute. Confessò Bernabo così esser fatta la camera, come diceva, e oltre a ciò se riconoscere quelle cose veramente della sua donna essere state, ma disse lui aver potuto d'alcuno de' fanti della casa sapere la qualità della camera, e in simil maniera avere avute le cose, perchè, se altro non dicea, non gli pareva, che questo bastasse, a dovere aver vinto. Perchè Ambrogiuolo disse, Nel vero questo doveva bastare, ma poichè tu vuoi, che io più avanti ancora dica, e io il dirò. Dicoti, che Madonna Ginevra tua moglie ha sotto la sinistra poppa un neo ben grandicello, d'intorno al quale sen forse sei peluzzi biondi come oro. Quando Ber-

na-

rnabo udì questo, parve che gli fosse dato d'un coltello al cuore, sì fatto dolore sentì, e tutto nel viso cambiato, eziandio se parola non avesse detta, diede assai manifesto segnale, ciò esser vero, che Ambrogiuolo diceva, e dopo alquanto disse. Signori ciò, che Ambrogiuolo dice, è vero, e perciò avendo egli vinto venga qualor gli piace, e si si paghi. E così fu il dì seguente Ambrogiuolo interamente pagato, e Bernabo da Parigi partitosi con fellone animo contro la donna verso Genova se ne venne, e appressandosi a quella non volle in essa entrare; ma si rimase ben venti miglia lontano ad essa ad una sua possessione, e un suo familiare, in cui molto si fidava, con due cavalli e con sue lettere mandò a Genova, scrivendo alla donna come tornato era, e che con lui a lui venisse. E al famiglia segretamente impose, che come in parte fosse con la donna, che miglior gli paresse, senza niuna misericordia la dovesse uccidere, e a lui tornarsene. Giunto adunque il familiare a Genova, e date le lettere, e fatta l'ambasciata fu dalla donna con gran festa ricevuto, la quale la seguente mattina montata col familiare a cavallo verso la sua possessione prese il cammino, e camminando insieme, e di varie cose ragionando pervennero in un vallone molto profondo e solitario, e chiuso d'alte grotte, e d'alberi, il quale parendo al familiare luogo da dovere sicuramente per se fare il comandamento del suo Signore, tratto fuori il coltello, e presa la donna per lo braccio, disse. Madonna raccomandate l'anima vostra a Dio, che a voi senza passar più avanti convien morire. La donna vedendo il coltello, e udendo le parole tutta spaventata

tata, disse. Mercè per Dio, anzi che tu m'uccida, dimmi di che io t'ho offeso, che tu uccider mi debbi? Madonna, disse il familiare, me non avete offeso d'alcuna cosa, ma di che voi offeso abbiate il vostro marito, io nol so, se non che egli mi comandò, che senza alcuna misericordia aver di voi, io in questo cammino v'uccidessi, e se io nol facessi mi minacciò di farmi impiccar per la gola. Voi sapete ben quant'io gli son tenuto, e come io di cosa, che egli m'imponga posso dire di no; fallo Iddio, che di voi m'incresce, ma io non posso altro. A cui la donna piangendo disse. Ahi mercè, per Dio non voler divenire micidiale di chi mai non t'offese per servire altrui. Iddio, che tutto conosce, sa, che io non feci mai cosa, per la quale io dal mio marito debba così fatto merito ricevere. Ma lasciamo ora star questo, tu puoi, quando tu vogli, ad una ora piacere a Dio, e al tuo signore, e a me in questa maniera: che tu prenda questi miei panni e donimi solamente il tuo farfetto e un cappuccio e con essi torni al mio e tuo signore, e dichì che tu m'abbi uccisa, e io ti giuro per quella salute, la quale tu donata m'avrai, che io mi dileguerò, e andronne in parte, che mai nè a lui, nè a te, nè in queste contrade di me perverrà alcuna novella. Il familiare, che mal volentieri l'uccidea, leggermente divenne pietoso, perchè presi i drappi suoi, e datole un suo farfettaccio e un cappuccio; e lasciatile certi denari, i quali essa avea, pregandola che di quelle contrade si dileguasse, la lasciò nel vallone e a piè, e andonne al signor suo, al qual disse, che il suo comandamento non solamente era fornito, ma che

che 'l corpo di lei morto avea tra parecchi lupi lasciato. Bernabo dopo alcun tempo se ne tornò a Genova, e saputo il fatto forte fu biasimato. La donna rimasa sola, e sconfolata come la notte fu venuta, contrafatta il più che potè n' andò ad una villetta ivi vicina, e quivi da una vecchia procacciato quello, che le bisognava, racconciò il farfetto a suo d'osso e fattol corto, e fattosi della sua camicia un paio di pannilini, e i capelli tondutosi e trasformati tutta in forma d'un marinaio verso il mare se ne venne, dove per avventura trovò un gentile uomo catalano, il cui nome era Segnor Encarach, il quale d'una sua nave, la quale alquanto di quivi era lontano in Alba, disceso era a rinfrescarsi ad una fontana, col quale entrata in parole con lui s'acconciò per servidore, e salissene sopra la nave facendosi chiamar Sicurano da finale. Quivi di miglior panni rimesso in arnese dal gentil uomo lo incominciò a servir sì bene e sì acconciamente, che egli li venne oltre modo a grado. Avvenne ivi a non gran tempo, che questo catalano con un suo carico navigò in Alessandria, e portò certi falconi pellegrini al Soldano, e presentogliele, al quale il Soldano avendo alcuna volta dato mangiare, e veduti i costumi di Sicurano, che sempre a servir l'andava, e piaciutigli, al catalano il dimandò, e quegli, ancora che grave gli pareffe, gliele lasciò. Sicurano in poco di tempo non meno la grazia e l'amor del Soldano acquistò col suo bene adoperare, che quella del catalano avesse fatto, perchè in processo di tempo avvenne, che dovendosi in un certo tempo dell'anno a guisa d'una fiera fare una gran raunanza di mercatanti e cristiani

ftiani e faracini in Acri, la quale sotto la signoria del Soldano era, acciocchè i mercatanti e le mercatanzie ficure stessero, era il Soldano sempre usato di mandarvi oltre agli altri suoi uficiali, alcuno de' suoi grandi uomini con gente, che alla guardia attendesse. Nella quale bisogna, sopravvegnendo il tempo, diliberò di mandarvi Sicurano, il quale già ottimamente la lingua sapeva, e così fece. Venuto adunque Sicurano in Acri signore e Capitano della guardia de' mercatanti e della mercatanzia, e quivi bene e sollecitamente facendo ciò, che al suo ufficio apparteneva, e andando dattorno veggendo, e molti mercatanti e Siciliani e Pisani e Genovesi e Veneziani e altri Italiani vedendovi, con loro volentieri si dimesticava per rimembranza della contrada sua. Ora avvenne tra l'altre volte, che essendo egli ad un fondaco di mercatanti Veneziani smontato gli vennero vedute tra altre gioie una borsa e una cintura, le quali egli prestamente riconobbe essere state sue, e maravigliossi, ma senza altra vista fare piacevolmente domandò di cui fossero; e se vendere si volevano. Era quivi venuto Ambrogiuolo da Piacenza con molta mercatanzia in su una nave di Veneziani; il quale udendo, che il Capitano della guardia domandava di cui fossero, si trasse avanti, e ridendo disse. Messere le cose son mie, e non le vendo, ma se le vi piacciono, io le vi donerò volentieri. Sicurano vedendol ridere sospicò, non costui in alcuno atto l'avesse raffigurato; ma pur fermo viso facendo, disse. Tu ridi forse; perchè vedi me uom d'arme andar domandando di queste cose femminili? Disse Ambrogiuolo. Messere io non rido di ciò; ma rido del modo,

nel

nel quale io le guadagnai. A cui Sicurano disse. Deh se Iddio ti dia buona ventura, (se egli non è disdicevole) diccelo come tu le guadagnasti. Messere, disse Ambrogiuolo, queste mi donò con alcuna altra cosa una gentil donna di Genova chiamata Madonna Ginevra moglie di Bernabo Lomellino una notte, che io giacqui con lei, e pregommi, che per suo amore io le teneffe. Ora risi io, perciocchè io mi ricordo della sciocchezza di Bernabo, il qual fu di tanta follia, che mise cinque mila fiorin d'oro contro a mille, che io la sua donna non reherci a miei piaceri, il che io feci, e vinsi il pegno, ed egli, che piuttosto se della sua bestialità punir dovea, che lei d'aver fatto quello, che tutte le femmine fanno, da Parigi a Genova tornandosene (per quello, che io abbia poi sentito) la fece uccidere. Sicurano udendo questo prestamente comprese, qual fosse la cagione dell'ira di Bernabo verso lei, e manifestamente conobbe costui di tutto il suo male esser cagione, e fece pensò di non lasciargliela portare impunita. Mostrò adunque Sicurano d'aver molto cara questa novella, e artatamente prese con costui una stretta dimestichezza tanto, che per i suoi conforti Ambrogiuolo finita la fiera con esso lui e con ogni sua cosa se n'ando in Alessandria, dove Sicurano gli fece fare un fondaco, e misegli in mano de' suoi denari assai, perchè egli util grande veggendosi vi dimorava volentieri. Sicurano sollecito a volere della sua innocenza far chiaro Bernabo, mal non riposò infino a tanto, che con opera d'alcuni gran mercatanti Genovesi, che in Alessandria erano, nuove cagioni trovando non l'ebbe fatto venire, il quale in assai povero stato essendo, ad alcun suo amico ra-

citamente fece ricevere infino, che tempo gli pareffe a quel fare, che di fare intendeva. Avea già Sicurano fatta raccontare ad Ambrogiuolo la novella davanti al Soldano, e fattonne al Soldano prendere piacere. Ma poichè vide quivi Bernabo, pensando che alla bisogna non era da dare indugio, presto tempo convenevole dal Soldano impetrò, che davanti venir si facesse Ambrogiuolo e Bernabo, e in presenza di Bernabo, se agevolmente fare non si potesse, con severità da Ambrogiuolo si traesse il vero; come stato fosse quello, di che egli della moglie di Bernabo si vantava. Per la quale cosa Ambrogiuolo e Bernabo venuti, il Soldano in presenza di molti con rigido viso ad Ambrogiuolo comandò, che il vero dicesse, come a Bernabo vinto avesse cinquemila fiorin d'oro, e quivi era presente Sicurano, in cui Ambrogiuolo più avea di fidanza, il quale con viso troppo più turbato gli minacciava grandissimi tormenti, se nol dicesse, perchè Ambrogiuolo da una parte e d'altra spaventato, e ancora alquanto costretto, in presenza di Bernabo e di molti altri niuna pena più aspettandone, che la restituzione de' fiorini cinque mila d'oro e delle cose, chiaramente come stato era il fatto narrò ogni cosa. E avendo Ambrogiuolo detto, Sicurano quasi esecutore del Soldano in quello rivolto a Bernabo disse. E tu che facesti per questa bugia alla tua donna? A cui Bernabo rispose. Io vinto dall'ira della perdita de' miei denari e dall'onta della vergogna, che mi pareva avere ricevuta della mia donna, la feci ad un mio famigliare uccidere, e secondo che egli mi rapportò, ella fu prestamente divorata da molti lupi. Queste cose così nella presenza del Soldano dette e da lui tutte udite

udite e intese, non sapendo egli ancora, a che Sicurano, che questo ordinato avea è domandato, volesse riuscire, gli disse Sicurano. Signor mio assai chiaramente potete conoscere, quanto quella buona donna gloriar si possa d' amante e di marito, che l' amante ad una ora lei priva d' onore con bugie guastando la fama sua, e diserta il marito di lei, e il marito più credulo alle altrui falsità, che alla verità da lui per lunga esperienza potuta conoscere, la fa uccidere, e mangiare a lupi: e oltre a questo è tutto il bene e l' amore, che l' amico e l' marito le porta, che con lei lungamente dimorati niuno la conosce. Ma perciocchè voi ottimamente conoscete quello, che ciascuno di costoro ha meritato, ove voi mi vogliate di spezial grazia far di punire lo 'ngannatore e perdonare allo 'ngannato, io la farò qui in vostra e in loro presenza venire. Il Soldano disposto in questa cosa di volere in tutto compiacere a Sicurano disse, che gli piaceva, e che facesse la donna venire. Maravigliossi forte Bernabo, il quale lei per fermo morta credea, e Ambrogiuolo già del suo male indovino di peggio avea paura che di pagar danari, nè sapea, che si sperare, o che più temere, perchè qui vi la donna venisse, ma più con maraviglia la sua venuta aspettava. Fatta adunque la concessione dal Soldano a Sicurano, esso piangendo e in ginocchioni dinanzi al Soldano gittatosi, quasi ad un' ora la maschià voce, e il più non volere maschio parere si partì, e disse. Signor mio io son la misera e sventurata Ginevra sei anni andata tapinando in forma di uom per lo mondo da questo traditor d' Ambrogiuolo falsamente e reamente vituperata, e da questo crudele e iniquo uomo data ad uccidere ad un suo fante, e a

mangiare a lupi; e stracciando i panni dinanzi e mostrando il petto, se esser femmina e al Soldano e a ciascuno altro fece palese: Rivolgendosi poi ad Ambrogiuolo ingiuriosamente domandandolo, quando mai, secondo che egli avanti si vantava, con lei giaciuto fosse. Il quale già riconoscendola, e per vergogna quasi mutolo divenuto niente dicea. Il Soldano, il quale sempre per uomo avuta l'avea, questo vedendo e uedendo venne in tanta maraviglia, che più volte quello, che egli vedeva, e udiva, credette piuttosto esser sogno, che vero. Ma pur poi che la maraviglia cessò, la verità conoscendo, con somma laude la vita e la costanza e i costumi e la virtù della Ginevra infino allora stata Sicuran chiamata commendò, e fattile venire onorevolissimi vestimenti femminili, e donne, che compagnia le tenessero, secondo la domanda fatta da lei a Bernabo perdonò la meritata morte. Il quale riconoscitola a' piedi di lei si gittò piangendo, e domandando perdonanza, la quale ella (quantunque egli mal degno ne fosse) benignamente gli diede, e in piede il fece levare, teneramente siccome suo marito abbracciandolo. Il Soldano appresso comandò, che incontanente Ambrogiuolo in alcuno alto luogo della città fosse al sole legato ad un palo, e unto di mele, nè quindi mai, infino a tanto, che per se medesimo non cadesse, levato fosse, e così fu fatto. Appresso questo comandò, che ciò, che d' Ambrogiuolo stato era fosse alla donna donato, che non era sì poco, che oltre a diecimila doppie non valesse; e egli fatta apprestare una bellissima festa in quella Bernabo come marito di Madonna Ginevra, e Madonna Ginevra siccome valorosissima donna onorò, e donolle che in gioie e che in

Vascel-

Vasellamenti d'oro e d'ariento, e che in denari quello, che valse meglio d'altre dieci milia doppie. E fatto loro apprestare un legno, poi che fatta fu la festa, gli licenziò di poterli tornare a Genova al lor piacere, dove richissimi, e con grande allegrezza tornarono, e con sommo onore ricevuti furono, e specialmente Madonna Ginevra, la quale da tutti si credeva, che morta fosse, e sempre di gran virtù e da molto mentre visse, fu reputata. Ambrogiuolo il dì medesimo, che legato fu al palo, e unto di mele, con sua grandissima angoscia dalle mosche e dalle vespe e da' tafani, de' quali quel paese è copioso molto, fu non solamente ucciso, ma infino all'ossa divorato, le quali bianche rimase e a' nervi appicate poi lungo tempo senza esser mosse, della sua malvagità fecero a chiunque le vide testimonianza, e così rimase lo 'ngannatore a piè dello 'ngannato.

---

 NOVELLA X.

*Paganino da Monaco ruba la moglie a M. Ricciardo di Chinzica, il quale sapendo dove ella è, va, e divenuto amico di Paganino, raddomandagliele, ed egli dove ella voglia, gliela concede; Ella non vuol con lui tornare, e morto Messer Ricciardo moglie di Paganino diviene.*

Ciascuno della onesta brigata sommamente commendò per bella la novella dalla loro Reina contata, e massimamente Dioneo, al quale solo per la presente giornata restava il novellare. Il quale dopo molte commendazioni di quella fatte, disse. Belle donne una parte della novella della Reina m'ha fatto mutare consiglio di dirne una, che all'animo m'era, a doverne un'altra dire, e questa è la bestialità di Bernabo, come

me che bene ne gli avvenisse, e di tutti gli altri, che quello si danno a credere, che esso di creder mostrava, cioè, che essi andando per lo mondo, e con questa e con quella ora una volta ora un'altra sollazzandosi, si imaginano che le donne a casa rimase si tengano le mani a cintola, quasi noi non conosciamo, che tra esse nasciamo, e cresciamo, e stiamo, di che elle sien vaghe. La qual dicendo ad un' ora vi mostrerò, chente sia la sciocchezza di questi cotali, e quanto ancora sia maggiore quella di coloro, i quali se più che la natura possenti estimando si credono quello con dimostrazioni favolose potere, che essi non possono, e sforzansi d' altrui recare a quello, che essi sono, non patendolo la natura di chi tirato.

Fu adunque in Pisa un giudice più, che di corporal forza, dotato d'ingegno, il cui nome fu Messer Ricciardo di Chinzica, il quale forse credendosi con quelle medesime opere soddisfare alla moglie, che egli faceva agli studj, essendo molto ricco con non piccola sollecitudine cercò d' avere bella e giovane donna per moglie, dove e l'uno e l'altro (se così avesse saputo consigliar se, come altrui faceva) doveva fuggire. E quello gli venne fatto, perciocchè Messer Lotto Gualandi per moglie gli diede una sua figliuola, il cui nome era Bartolomea, una delle più belle e delle più vaghe giovani di Pisa, come che poche ve n'abbiano, che lucertole non paiano. La qual il giudice menata con grandissima festa a casa sua, e fatte le nozze belle e magnifiche, pur per la prima notte incappò una volta per consumare il matrimonio a toccaria, e di poco fallò, che egli quella u na non fece tavola, il quale poi la mattina, siccome

te colui che era magro e secco e di poco spirito, convenne, che con vernaccia e con confetti ristorativi e con altri argomenti nel mondo si ritornasse. Or questo Messer lo giudice, migliore stimatore delle sue forze divenuto, che stato non era avanti, incominciò ad insegnare a costei un calendario buono da fanciulli, che stanno a leggere, e forse già stato fatto a Ravenna, perciocchè (secondo che egli le mostrava) niun dì era, che non solamente una festa, ma molte non ne fossero, a reverenza delle quali per diverse cagioni mostrava l'uomo e la donna doverfi astenere da così fatti congiugnimenti, sopra questi aggiugnendo digiuni, e quattro tempora, e vigilie d'apostoli e di mille altri santi, e venerdì e sabati e la domenica del Signore e la quaresima tutta, e certi punti della luna ed altre eccezioni molte, avvisandosi forse, che così ferie far si convenisse con le donne nel letto, come egli faceva tal volta piatendo, alle civili. E questa maniera, non senza grave malinconia della donna, a cui forse una volta ne toccava il mese, e appena, lungamente tenne, sempre guardandola bene, non forse alcuno altro le'nsegnasse cognoscere i dì del lavorare, come egli l'aveva insegnate le feste. Avvenne, che essendo il caldo grande a Messer Ricciardo venne desiderio d'andarvi a diportare ad un suo luogo molto bello vicino a monte Nero, e quivi per prendere aere dimorarsi alcun giorno, e con seco menò la sua bella donna. E quivi standosi, per darle alcuna consolazione fece un giorno pescare, e sopra due barchette, egli in su una co' pescatori, ed ella in su un'altra con altre donne andarono a vedere. E tirandogli il diletto parecchi miglia, quasi senza accorgersene, n'andarono

in fra mare, e mentre che essi più attenti stavano a riguardare, subito una galeotta di Paganin da Monaco allora molto famoso corsale sopravvenne, e vedute le barche si dirizzò a loro, le quali non poterono sì tosto fuggire, che Paganin non giugnesse quella, ove eran le donne, nella quale veggendo la bella donna, senza altro volerne, quella, veggente Messer Ricciardo, che già era in terra, sopra la sua galeotta posta andò via. La qual cosa veggendo Messer lo giudice, il quale era sì geloso, che temeva, dell'acre stesso, se esso fu dolente non è da domandare: egli senza pro, e in Pisa e altrove si dolse della malvagità de' corsali, senza sapere chi la moglie tolta gli avesse, o dove portatola. A Paganino, veggendola così bella, pareva star bene, e non avendo moglie si pensò di sempre tenerli costei, e lei, che forte piangea, cominciò dolcemente a confortare, e venuta la notte, essendo a lui il calendario caduto da cintola, e ogni festa o feria uscita di mente, la cominciò a confortare co' fatti, parendogli che poco fossero il dì giovate le parole, e per sì fatta maniera la racconsolò, che prima che a Monaco giugnessero, il giudice, e le sue leggi le furono uscite di mente, e cominciò a viver più lietamente nel mondo con Paganino. Il quale a Monacho menatala, oltre alle consolazioni, che di dì e di notte le dava onoratamente, come sua moglie, la tenea. Poi a certo tempo pervenuto agli orecchi di Messer Ricciardo, dove la sua donna fosse, con ardentissimo desiderio, avvisandosi niuno interamente saper far ciò, che a ciò bisognava, esso stesso dispose d'andar per lei, disposto a spendere per lo riscatto di lei ogni quantità di denari: e messosi in mare se n'andò a Monaco, e quivi la vide, ed ella lui, la quale poi la sera a Paganino il disse, e lui del-

della sua intenzione informò. La seguente mattina Messer Ricciardo veggendo Paganino con lui s'accontò, e fece in poca d'ora una gran dimestichezza e amistà, fingendosi Paganino di non conoscerlo, e aspettando a che riuscir volesse. Perchè quando tempo parve a Messer Ricciardo, come meglio seppe e il più, piacevolmente la cagione, per la qual venuto era, gli discoperse pregandolo, che quello, che gli piacesse prendesse, e la donna gli rendesse. Al quale Paganino con lieto viso rispose. Messer voi siate il ben venuto, e rispondendo in breve vi dico così, egli è vero, che io ho una giovane in casa, la qual non so se vostra moglie o d'altrui si sia, perciocchè voi io non conosco nè lei altresì, se non intanto quanto ella è meco alcun tempo dimorata. Se voi siete suo marito, come voi dite, io, perciocchè piacevol gentil uom mi parete, vi menerò da lei, e son certo, che ella vi conoscerà bene, se essa dice, che così sia, come voi dite, e vogliassene con voi venire, per amor della vostra piacevolezza quello, che voi medesimo vorrete per riscatto di lei mi darete; ove così non fosse, voi fareste villania a volerlami torre, perciocchè io son giovane uomo, e possa così come un altro tenere una femmina, e specialmente lei, che è la più piacevole, che io vidi mai. Disse allora Messer Ricciardo. Per certo ella è mia moglie, e se tu mi meni, dove ella sia, tu il vederai tosto, ella mi si gitterà incontanente al collo, e perciò non domando, che altrimenti sia, se non come tu medesimo hai divisato. Adunque, disse Paganino, andiamo. Andarsene adunque nella casa di Paganino, e stando in una sua sala Paganino la fece chiamare, ed ella vestita e acconcia uscì d'una camera, e quivi venne, dove Messer Ricciardo con Paganino era, nè altrimenti fece motto a

Messer Ricciardo che fatto s' avrebbe ad un' altro forestiere, che con Paganino in casa sua venuto fosse. Il che vedendo il giudice, che aspettava di dover essere con grandissima festa ricevuto da lei, si maravigliò forte, e fece stesso cominciò a dire. Forse che la malinconia e il lungo dolore, che io ho avuto poscia che io la perdei, m' ha sì trasfigurato, che ella non mi riconosce, perchè egli disse. Donna caro mi costa il menarti a pescare, perciocchè simil dolore non ti senti mai a quello, che io ho poscia portato, che io ti perdei, e tu, non pare, che mi riconoschi, sì salvaticamente motto mi fai, non vedi tu che io sono il tuo Messer Ricciardo venuto qui per pagare ciò, che volesse questo gentile uomo, in casa cui noi siamo, per riaverti e per menartene, e egli la sua mercè, perciocchè io voglio mi ti rende? La donna rivolta a lui un corai pocolin forridendo disse. Messere dite voi a me? guardate che voi non m' abbiate colta in iscambio, che quanto è or io non mi ricordo, che io vi vedessi giammai. Disse Messer Ricciardo. Guarda ciò, che tu di', guatami bene, se tu ti vorrai bene ricordare, tu vedrai bene, che io sono il tuo Ricciardo di Clinzica. La donna disse, Messere voi mi perdonerete, forse non è egli così onesta cosa a me, come voi v' immaginate, il molto guardarvi, ma io v' ho nondimeno tanto guardato, che io conosco, che io mai più non vi vidi. Imaginossi Messer Ricciardo, che ella questo facesse per tema di Paganino di non volere in sua presenza confessare di conoscerlo, perchè dopo alquanto chiese di grazia a Paganino, che in camera solo con esso lei le potesse parlare. Paganin disse, che gli piaceva sì veramente, che egli non la dovesse contra suo piacere baciare, e alla donna comandò, che con lui in camera andasse, e udisse ciò, che egli volesse dire, e co-

me le piacesse, gli rispondesse. Andatifene adunque in camera la donna e Messer Ricciardo soli, come a feder si furon posti, cominciò Messer Ricciardo a dire. Deh cuor del corpo mio, anima mia, dolce speranza mia or non riconosci tu Ricciardo tuo, che t'ama più che se medesimo? come può questo essere? son io così trasfigurato? deh occhio mio bello guatami pure un poco. La donna incominciò a ridere, e senza lasciarlo dir più, disse. Ben sapete che io non sono sì smemorata, che io non conosca, che voi siete Messer Ricciardo di Chinzica mio marito, ma voi mentre che io fu' con voi, mostraste assai male di conoscer me, perciocchè, se voi eravate savio o siete come volete esser tenuto, dovevate bene aver tanto conoscimento, che voi dovevate vedere, che io era giovane e fresca e gagliarda, e per conseguente conoscere quello, che alle giovani donne oltre al vestire e al mangiare ( benchè elle per vergogna nol dicano ) si richiede, il che come voi il faciavate, voi il vi sapete, e s'egli v'era più a grado lo studio delle leggi, che la moglie, voi non dovevate pigliarla, benchè a me non parve mai, che voi giudice foste, anzi mi parevate un banditor di sacre, e di feste, sì ben le sapevate, e le digiune e le vigilie; e dicovi, che se voi aveste tante feste fatte fare a' lavoratori, che le vostre possessioni lavorano, quante facevate fare a colui, che il mio piccol campicello aveva a lavorare, voi non avreste mai raccolto granello di grano. Sommi abbattuta a costui, che ha voluto Iddio, siccome pietoso ragguardatore della mia giovinezza, col quale io mi sto in questa camera, nella qual non si fa, che cosa festa sia, ( dico di quelle feste, che voi più divoto a Dio, che a' servigj delle donne, cotanto celebravate ) nè mai dentro a quello uscio entrò nè sabato, nè venerdì, nè vigilia, nè quat-

tro tempo, nè quaresima, ch'è così lunga: anzi di dì e di notte ci si lavora, e battecisi la lana; e poichè questa notte fondò mattutino, so bene come il fatto andò da una volta in su, e però con lui intendo di starmi, e di lavorare, mentre farò giovane, e le feste e le perdonanze e i digiuni serbarmi a fare, quando farò vecchia, e voi con la buona ventura si ve n'andate il più tosto, che voi potete, e senza me fate teste, quante vi piace. Messer Ricciardo udendo queste parole sosteneva dolore incomportabile, e disse poi che lei tacer vide. Deh anima mia dolce che parole son quelle, che tu di? or non hai tu riguardo all'onore de' parenti tuoi e al tuo? vuo' tu innanzi star quì per bagascia di costui, e in peccato mortale, che a Pisa mia moglie? Costui, quando tu gli sarai vincresciuta, con gran vitupero di te medesima ti cacerà via. Io t'avrò sempre cara, e sempre ancora ch'io non vivessi sarai donna della casa mia. Dei tu per questo appetito disordinato e disonesto lasciar l'onore tuo e me, che t'amo più, che la vita mia? Deh speranza mia cara non dir più così, voglitene venir con meco, io da quinci innanzi, posciachè io conosco il tuo desiderio, mi sforzerò, e però ben mia dolce muta consiglio, e vienetene meco, che mai ben non sentii, posciachè tu tolta mi fosti. A cui la donna rispose. Del mio onore non intendo io, che persona, (ora che non si può) sia più di me tenera, fossine stati i parenti miei, quando mi diedero a voi, i quali se non furono allora del mio, io non intendo d'esser al presente del loro, e se io ora sto in peccato mortale, io starò quando che sia in peccato pestello, non ne siate voi più tenero di me: e dicovi così, che quì mi pare esser moglie di Paganino, e a Pisa mi pareva esser vostra bagascia, pensan-

do,

do, che per punti di luna e per isquadri di geometria si convenivano tra voi e me congiungere i pianeti, dove qui Paganino tutta la notte mi tiene in braccio, e strignemi, e mordemi, e come egli mi concia Iddio vel dica per me. Anche dite voi che vi sforzerete, e di che? di farla in tre pacc, e rizzare amazzata? Io so che voi siete divenuto un pro cavaliere, posciachè io non vi vidi. Andate, e sforzatevi di vivere, che mi pare, anzi che no, che voi ci stiate a pigione, sì rificuzzo e tristanzuol mi parete, e ancor vi dico più, che quando costui mi lascierà, che non mi pare a ciò disposto, dove io voglia stare, io non intendo perciò di mai tornare a voi, di cui tutto premendovi non si farebbe uno scodellin di falsa, perciocchè con mio gravissimo danno e interesse vi stetti una volta, perchè in altra parte cercherei mia civanza, di che da capo vi dico, che qui non ha festa nè vigilia, laonde io intendo di starmi, e perciò come più tosto potete, v'andate con Dio, se non che io griderò, che voi mi vogliate sforzare. Messer Ricciardo veggendosi a mal partito, e pure allora conoscendo la sua follia d'aver moglie giovane tolta, essendo disperato, dolente e tristo s'uscì della camera, e disse parole assai a Paganino, le quali non montarono un frullo. E ultimamente senza alcuna cosa aver fatta, lasciata la donna, a Pisa si ritornò, e in tanta mattezza per dolore cadde, che andando per Pisa a chiunque il salutava, o d'alcuna cosa il domandava, niuna altra cosa rispondea se non, il mal foro non vuol festa, e dopo non molto tempo si morì. Il che Paganin sentendo, e conoscendo l'amore, che la donna gli portava, per sua legittima moglie la sposò, e senza mai guardare o vigilia o fare quaresima, quanto le gambe ne gli poteron portare, lavorarono, e buon tempo si diedono. Per la qual cosa Donne mie care mi pare, che Ser Bernabo disputando con Ambrogiuolo cavalcasse la capra inverso il chino.

Questa novella diè tanto che ridere a tutta la compagnia, che niun v'era, a cui non dolessero le mascelle, e  
di

di pari consentimento tutte le donne dissero, che Dioneo diceva vero, e che Bernabo era stato una bestia. Ma poichè la novella fu finita, e le risa restate, avendo la Reina riguardato, che l' ora era ormai tarda, e che tutti avean novellato, e la fine della sua signoria era venuta, secondo il cominciato ordine trattasi la ghirlanda di capo sopra la testa la pose di Neifile con lieto viso dicendo. Omai Cara compagna di questo piccol popolo il governo sia tuo, e a sedere si ripose. Neifile del ricevuto onore un poco arrossò, e tal nel viso divenne, qual fresca rosa d' aprile, o di maggio in su lo schiarir del giorno si mostra, con gli occhi vaghi e scintillanti non altrimenti, che mattutina stella, un poco bassi. Ma poichè l'onesto romor de' circostanti, nel quale il favore loro verso la Reina lietamente mostravano, si fu riposato, e ella ebbe ripreso l'animo, alquanto più alta, che usata non era, sedendo, disse. Poichè, così è, che io vostra Reina sono, non dilungandomi dalla maniera tenuta per quelle, che davanti a me sono state, il cui reggimento voi ubbidendo commendato avete, il parer mio in pochè parole vi farò manifesto, il quale (se dal vostro consiglio sarà commendato) quel seguiremo. Come voi sapete, domani è venerdì, e il seguente di sabato, giorni per le vivande, le quali s' usano in quegli, alquanto tediosi alle più genti, senza che 'l venerdì, (avendo riguardo, che in esso colui, che per la nostra vita morì, sostenne passione) è degno di reverenza, perchè giusta cosa e molto onesta riputerei, che ad onor d' Iddio piuttosto ad orazioni, che a novelle vacassimo. E il sabato appresso usanza è delle donne di lavarfi la testa, e di tor via ogni polvere, ogni fucidume, che per la fatica di tutta la passata settimana sopravvenuta fosse; e sogliono similmente assai a reverenza della vergine madre del figliuol d' Iddio digiunare, e da indi in avanti per onor della sopravvegnete domenica da ciascuna opera riposarsi; perchè non potendo così a pieno in quel dì l'ordine da noi preso nel vivere seguitare, similmente stiano

fia ben fatto, quel dì dalle novelle ci possiamo. Appresso, perciocchè noi quì quattro di dimorate faremo, se noi vogliam tor via, che gente nuova non ci sopravvenga, reputo opportuno di mutarci di quì, e andarne altrove, e il dove io ho già pensato, e provveduto. Quivi quando noi faremo domenica appresso dormire adunati, avendo noi oggi avuto assai lungo spazio da discorrere ragionando, sì perchè più tempo da pensare avrete, e sì perchè sarà ancora più bello, che un poco si restringa del novellare la licenza, e che sopra uno de' molti fatti della fortuna si dica, e ho pensato che questo sarà di chi alcuna cosa molto desiderata con industria acquistasse, o la perdita recuperasse. Sopra che, ciascuno pensi di dire alcuna cosa, che alla brigata esser possa utile, o almeno dilettevole, salvo sempre il privilegio di Dionco. Ciascuno commendò il parlare e il diviso della Reina, e così staruiron, ch'è fosse. La quale appresso questo fattosi chiamare il suo finiscalco, dove metter dovesse la sera le tavole, e quello appresso, che far dovesse in tutto il tempo della sua signoria, pienamente gli divisò, e così fatto, in piè dirizzata colla sua brigata a far quello, che più piacesse a ciascuno gli licenziò. Presero adunque le donne e gli huomini in verso un giardinetto la via, e quivi, poichè alquanto diportati si furono, l'ora della cena venuta, con festa e con piacer cenarono, e da quella levati, come alla Reina piacque, menando Emilia la carola, la seguente canzone da Pampinea, rispondendo l'altre, fu cantata.

Qual donna canterà, se non cant'io,  
 Che son contenta d' ogni mio dibo?  
 Vien dunque Amor cagion d' ogni mio bene,  
 D' ogni speranza, e d' ogni lieto effetto:  
 Cantian insieme un poco  
 Non de' sospir, nè delle amare pene,  
 Ch' or più dolce mi fanno il mio diletto;  
 Ma sol del chiaro foco.

Nei

Nel quale ardendo in festa vivo, e 'n gioco,  
 Te adorando, com' un mio Iddio.  
 Tu mi ponesti innanzi agli occhi amore  
 Il primo dì, ch' io nel tuo foco entrai,  
 Un giovinetto tale,  
 Che di beltà, d'ardire, nè di valore  
 Non se ne troverebbe un maggior mai,  
 Neppure a lui eguale.  
 Di lui m' accesi tanto, che aguale  
 Lieta ne canto teco Signor mio.  
 E quel, che 'n questo m' è sommo piacere,  
 E, ch' io gli piaccio, quant' egli a me piace  
 Amor, la tua mercede;  
 Perchè in questo mondo il mio volere  
 Posseggio, e spero nell' altro aver pace,  
 Per quella intera fede,  
 Che io gli porto. Iddio che questo vede,  
 Del regno suo ancor ne farà pio.

Appresso questa più altre se ne cantarono, e più danze si fecero, e sonarono diversi suoni. Ma estimando la Reina tempo essere di doverli andare a portare, co' torchi avanti ciascuno alla sua camera se n' andò, e i due dì seguenti a quelle cose vacando, che prima la Reina aveva ragionate, con desiderio aspettarono la domenica.

FINE DELLA SECONDA GIORNATA.

E DEL

VOL. IV. DEI PROSATORI.









